

AA. VV.

Perché la valutazione ha fallito

Per una nuova Università pubblica

Morlacchi Editore U.P.

AA.VV.

Perché la valutazione ha fallito

Per una nuova Università pubblica

Morlacchi Editore U.P.

Impaginazione e copertina: Martina Galli

ISBN/EAN: 978-88-9392-435-1

Disponibile in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet: www.morlacchilibri.com/universitypress.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com

© 2023 Author(s)

Published by Morlacchi Editore

P.zza Morlacchi, 7/9, 06123 Perugia, Italy

www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di luglio 2023 presso Logo srl, Borgoricco (PD).

INDICE

<i>Prefazione di Tomaso Montanari</i>	5
<i>Introduzione</i>	11

PARTE PRIMA

Problemi e prospettive

ROBERTO CASO

<i>La valutazione autoritaria e la privatizzazione della conoscenza contro la scienza aperta</i>	17
--	----

DAVIDE BORRELLI

<i>La meritocrazia nuoce all'Università. Chi la pratica avvelena anche te</i>	41
---	----

MARIA CHIARA PIEVATOLO

<i>Caesar supra grammaticos? Valutazione di Stato, democrazia e libertà del sapere</i>	63
--	----

VALERIA PINTO

<i>La liberalizzazione della valutazione e la sotto/missione dell'Università</i>	85
--	----

PARTE SECONDA

Testimonianze

ALBERTO MARRADI

<i>Sarebbe questa la valutazione?</i>	123
---------------------------------------	-----

AMBROGIO SANTAMBROGIO

<i>Svalutare le riviste</i>	137
-----------------------------	-----

PAOLA DI NICOLA

<i>La valutazione delle riviste scientifiche: gli effetti perversi della valutazione</i>	151
--	-----

<i>Notizie sui curatori</i>	167
-----------------------------	-----

<i>Notizie sugli autori</i>	171
-----------------------------	-----

Prefazione

Uno dei primi atti che ho compiuto da Rettore è stato proporre agli organi accademici un nuovo Codice Etico, adeguato al tempo in cui siamo chiamati a 'essere Università'. Nel preambolo vi si afferma che "l'Università per Stranieri di Siena si riconosce come parte della scuola pubblica italiana, come servizio pubblico che ha come scopo il pieno sviluppo della persona umana. L'Università tutela e valorizza le differenze, rimuove o riduce le disuguaglianze. In quanto comunità, è sede primaria di pensiero critico, di libera ricerca e di libera formazione, di studio, di apprendimento e di libera elaborazione delle conoscenze". Il secondo comma dell'articolo 11, a sua volta, recita così: "l'Università garantisce a ogni persona il diritto di non piegare la propria ricerca alle forme, ai tempi e ai modi adottati dalle agenzie di valutazione della ricerca (pur ritenendo un adeguato e documentato impegno nella ricerca un requisito necessario alla qualificazione di ogni ricercatore o ricercatrice)". E il 13 stabilisce che "Nessuna ricerca di chi lavora e studia all'Università e nessun posto di insegnamento possono essere finanziati da imprese o fondazioni

legate alla produzione e vendita di armi; al gioco d'azzardo; alla distruzione dell'ambiente; a condizioni di lavoro contrarie alla dignità umana o comunque a fini incompatibili con i valori della Costituzione della Repubblica”.

Dal combinato disposto di questi tre articoli dovrebbe emergere con chiarezza l'idea di una ricerca davvero libera, e insieme responsabile: quella immaginata dai costituenti nel primo comma dell'articolo 9 della costituzione (“La Repubblica promuove (...) la ricerca scientifica e tecnica”). Una ricerca scientifica che ha un rango così elevato nel progetto politico della nostra carta fondamentale perché è profondamente legata alla ricerca della verità e del bene comune, quella per cui il Socrate dell'*Apologia* di Platone è disposto a morire:

Ora mi si potrebbe dire: “Ma una volta via di qui, Socrate, non potreste startene zitto e quieto?”. Ecco precisamente il punto su cui è più difficile persuadere alcuni di voi (...). Perché se affermo che ciò significherebbe disubbidire al dio, per cui di stare quieto non mi riuscirebbe, non mi crederete e penserete che sto scherzando (...). Ancor meno mi crederete se dico che il più grande bene dato all'uomo è proprio questa possibilità di ragionare quotidianamente sulla virtù e sui vari temi su cui mi avete sentito discutere o esaminare me stesso e altri, e che una vita senza ricerca non vale la pena di essere vissuta dall'uomo. Ma le cose stanno così, e ve lo ripeto anche se non è facile persuadervene.

Per il capitolo della sua *Indagine su Socrate* in cui ha commentato questo passo platonico, Maria Michela Sassi ha scelto come epigrafe un brano in cui Martin Luther King scrive che “in una certa misura la libertà accademica è una realtà oggi perché Socrate praticava la disobbedienza civile”. Ricerca scientifica, ricerca morale, ricerca politica e libertà accademica sono strettamente legate: e sono indispensabili per alimentare il pensiero critico che tiene viva una democrazia.

Ora, se tutto questo è ben noto e coerente, può invece sembrare strano che un Codice etico accademico debba oggi tutelare la ricerca anche dalle agenzie di valutazione della ricerca: spiegare perché le cose stiano esattamente così è lo scopo di questo libro, che lo raggiunge con esemplare chiarezza e grande efficacia.

Le argomentazioni che leggerete sono in parte teoriche e in parte tecniche, e valgono per ogni disciplina. Ma *la posta in gioco è politica*, nel senso più alto: e il perché lo sintetizza molto bene la citazione incastonata nel titolo del contributo di Maria Chiara Pievatolo: “*Caesar supra grammaticos*”. Il punto, cioè, è il controllo (non importa quanto diretto, o quanto facilitato da cedimenti interni alla comunità scientifica) che il potere esecutivo esercita sulla ricerca: un controllo che nega in radice quell’autonomia della ricerca che dovrebbe essere intoccabile, a garanzia di tutte e tutti. Questo libro non va dunque considerato

il tentativo di difendere il privilegio di una ‘casta’ che non vorrebbe essere giudicata: al contrario, è l’argomentata denuncia del pericolo rappresentato da *questo* modello di valutazione. Ed è una denuncia avanzata da ricercatori che sentono tutto intero il peso del doveroso rendere conto alla comunità.

Non meglio, del resto, vanno le cose per l’altra missione fondamentale dell’Università, la didattica: non si può dimenticare il silenzio delle istituzioni universitarie sul progetto di autonomia differenziata che mira a dare alla Regione Lombardia nientemeno che il “coordinamento delle Università lombarde”, e in generale al potere politico delle tre regioni-locomotiva (Lombardia, Veneto ed Emilia) un ruolo determinante nella creazione di corsi professionalizzanti al servizio del territorio regionale. Come anche con il Pnrr, e con altri infiniti provvedimenti, si stabilisce che di fatto i ‘portatori di interesse’ del sistema universitario non siano i cittadini, ma i vari interessi economici legati alla politica. E che, di conseguenza, l’Università non deve essere lasciata libera di elaborare idee e progetti per costruire una società diversa, ma deve essere messa al servizio della società come è oggi: così, di fatto, annullandone la funzione ultima. In una assemblea della Crui del gennaio 2022, ho votato (unico) contro una convenzione tra le Università italiane e MedOr, la Fondazione della Leonardo (fabbrica di armi a controllo pubblico)

presieduta da Marco Minniti. Di fronte alla mia contrarietà (fondata sull'irriducibile alterità della missione dell'Università), Minniti ha ribattuto che anche le Università dovrebbero difendere i "nostri valori occidentali". Questo è il punto: si è smarrita l'idea che l'istituzione universitaria serve invece a criticare, cambiare, far evolvere, mettere in crisi quei valori, e non a difenderli come una ortodossia.

Spero dunque sia chiaro che questo libro non riguarda solo la comunità ristretta degli addetti ai lavori: esso è invece un importante contributo al dibattito sul rapporto tra scienza e potere, un rapporto cruciale per la sopravvivenza stessa della democrazia.

Tomaso Montanari

Ordinario di Storia dell'arte moderna e Rettore
dell'Università per Stranieri di Siena.

Introduzione

Come si distingue un'opera d'arte? Ci sono criteri oggettivi per riconoscerla? A tutti è capitato di chiederselo, soprattutto davanti a un'opera contemporanea. Pensiamo a come reagirebbero Raffaello o Tiziano se potessero vedere un dipinto di Mondrian, di Fontana o di Burri. La questione è complessa e non di facile soluzione.

Una via di uscita però ci potrebbe essere. Immaginatoci che lo Stato istituisca un'agenzia nazionale per la valutazione delle opere d'arte (ANVOA), di nomina governativa, cui delegare la questione. L'agenzia si incaricherebbe di definire una serie di criteri oggettivi e non opinabili, sottratti alla volubile ed eterogenea opinione di artisti e critici d'arte. Come se la caverebbe tale commissione? Inevitabilmente, i criteri oggettivi, un po' alla volta, diventerebbero di tipo quantitativo. Ad esempio, è arte un'opera che è stata esposta almeno una volta in una galleria, e che sia stata riconosciuta e citata come tale un certo numero di volte.

Il problema, a questo punto, si sposta dai 'prodotti artistici' in quanto tali – ora non sono più opere d'arte – alle gallerie. ANVOA

definirà dei regolamenti sulla base dei quali classificare le gallerie, siano esse pubbliche o private. Avremo così gallerie senza alcuna specificazione; gallerie definite di tipo 'artistico'; e, infine, gallerie di qualità A. Solo queste ultime attesteranno la natura artistica del prodotto. Inoltre, occorrerà identificare dei referees, cioè degli esperti, che giudichino i prodotti in arrivo presso le gallerie come degni o meno di essere esposti. E se gli esperti daranno giudizi contrastanti? Il lettore potrà facilmente immaginare l'enorme mole di problemi e di discussioni che tutto ciò comporterebbe. La prima e immediata conseguenza di questo delirante meccanismo sarebbe la creazione di un enorme lavoro burocratico, di verifica e di controllo, attraverso il quale filtrare le richieste di 'artisticità'. La conseguenza forse più grave, però, sarebbe che, alla fine, probabilmente di arte ne rimarrebbe davvero poca, soffocata dalle procedure e dai criteri 'oggettivi'.

Se tutto questo può sembrare assurdo e irrealistico, bisogna dire che la realtà ha superato l'immaginazione. Esiste infatti davvero una agenzia, denominata ANVUR (Agenzia nazionale per la valutazione dell'Università e della ricerca), con le caratteristiche dell'immaginaria ANVOA, che si occupa di ricerca scientifica. Il suo compito è valutare la 'scientificità' dei 'prodotti scientifici'. Poiché la gran parte di questi ultimi è pubblicata su riviste, a queste ultime tocca l'atroce destino delle ipotetiche gallerie

sopra descritte. La qualità scientifica delle riviste è sottoposta a complesse e artificiose procedure burocratiche; le riviste hanno la necessità di adeguarsi il più possibile ai regolamenti ANVUR; i ricercatori devono fare ricerca in sintonia con i criteri 'oggettivi'; i Dipartimenti universitari vengono valutati anche sulla base della produzione scientifica dei loro ricercatori; ecc. ecc. Tutto ciò viene legittimato da un'ideologia secondo la quale ora, finalmente, si fa valutazione, mentre prima la qualità della ricerca era lasciata alla 'volubile ed eterogenea opinione delle comunità scientifiche'.

Torniamo alla domanda iniziale: come si riconosce un'opera d'arte, oppure un'opera di scienza? Qualunque sia la risposta, l'unica cosa ovvia è che la qualità non può essere ridotta a quantità, a criteri burocraticamente oggettivi. Per quanto ci si sforzi nel formulare i regolamenti migliori, il punto fondamentale è che nessuno può espropriare le comunità scientifiche – o artistiche – della loro autonomia. Soprattutto non lo può fare un'autorità 'politica'.

Come era facile immaginare, la questione, alla fine, è politica, in senso stretto e pieno. ANVUR rappresenta lo strumento con cui il potere entra a gamba tesa nel sapere scientifico, infrangendo la sua autonomia e la sua inappropriabilità. Perché il potere è interessato alla ricerca scientifica? La domanda non sembri troppo ingenua. Negli ultimi decenni il capitalismo neo-liberista fa della ricerca scientifica

il motore del proprio sviluppo. E ha bisogno di un certo tipo di ricerca scientifica, che sia prodotta da grandi centri di ricerca al servizio delle logiche del profitto. C'è un processo di standardizzazione della ricerca, strettamente connesso con la globalizzazione delle imprese e dei mercati. Si tratta di un processo che ha finito con il coinvolgere anche la ricerca pubblica e le Università. Che si nutre di una logica capace di produrre diseguaglianze e marginalità, rispetto ai saperi, ai territori, alle domande di ricerca. Saperi, territori, curiosità scientifica ormai non sono tutti eguali: vincenti sono, e saranno sempre più, quelli in sintonia con le logiche di produzione, e di valutazione, scientifica di cui ANVUR è espressione.

Che fare? Il nostro libro vuole essere un'occasione per riflettere. Forse ci sbagliamo, ma sicuramente continuare ad accettare acriticamente un sistema di valutazione che si impone al lavoro quotidiano di tutti coloro i quali fanno ricerca pensiamo sia l'errore più grave. Perché fare ricerca è anche un po' come fare arte.

Paola Borgna, Davide Borrelli, Luca Corchia, Paolo Montesperelli, Massimo Pendenza, Walter Privitera, Ambrogio Santambrogio

PARTE PRIMA

Problemi e prospettive

La valutazione autoritaria e la privatizzazione della conoscenza contro la scienza aperta

1. Aziendalizzazione e perversione dell'Università: valutazione, autoritarismo e privatizzazione della conoscenza

Come vedono gli italiani l'Università del loro Paese? L'Italia si distingue – negativamente – per una percentuale bassa di laureati a fronte di una popolazione mediamente anziana e di tassi ridotti di natalità. Solo una parte dei diplomati alla scuola superiore di secondo grado si iscrive all'Università e una frazione non piccola abbandona gli studi accademici. Nonostante l'aumento del costo per le famiglie della contribuzione studentesca (le c.d. tasse universitarie), il diritto allo studio per i meno abbienti è garantito solo in misura limitata. Il cosiddetto ascensore sociale non funziona e il sistema è fortemente diseguale: alcuni centri accademici ben funzionanti e numerose Università (soprattutto nel Meridione) in sofferenza. Molti dei nostri laureati fanno carriera all'estero e non rientrano nel

Paese d'origine (cosiddetta fuga dei cervelli). All'opposto, il nostro sistema universitario si mostra limitatamente attrattivo per gli stranieri. Per completare il quadro, il finanziamento pubblico dell'Università è tra i più bassi tra i grandi Paesi europei, mentre quello privato è irrisorio. Eppure, i potentati privati, pur non finanziando, pretendono di avere influenza sul sistema universitario.

Già un'osservazione superficiale di questi dati racconta un rapporto travagliato tra il nostro Paese e il sistema universitario, che pur deve avere dei meriti se è vero, com'è vero, che la ricerca scientifica italiana gode, a livello internazionale, di buona reputazione, tant'è che laureati e ricercatori italiani sono apprezzati fuori dai nostri confini. Al di là di questi dati, c'è però da chiedersi quale sia l'immagine che i cittadini italiani si costruiscono dell'Università e come venga disegnata tale immagine.

Gli italiani la costruiscono mediante i ricordi dei meno giovani (una percentuale modesta della popolazione) che l'hanno frequentata e conclusa con successo quando era molto diversa da quella attuale. La costruiscono attraverso i dialoghi tra i giovani e con i più giovani (anche questa una percentuale modesta della popolazione) che la frequentano, ma forse non la conoscono a fondo. La costruiscono soprattutto attraverso una narrazione mediatica che, nel migliore dei casi, è innervata di sensazionalismo e scandalismo. Il sensazionalismo è testi-

moniato, ad esempio, dalla leggerezza e dalla superficialità con la quale vengono diramate le posizioni guadagnate o perse nelle varie classifiche internazionali e nazionali sulla qualità delle istituzioni accademiche, classifiche che soffrono di numerosi problemi sul piano scientifico. Lo scandalismo è alimentato da campagne mediatiche in base alle quali il principale male dell'Università sarebbe la sua corruzione morale. Quasi che l'Università rappresenti l'unica mela marcia di un albero sociale che negli altri suoi frutti – dalla politica, alla magistratura fino all'imprenditoria – può vantare assoluta integrità nella gestione del potere.

Volendo benevolmente assumere che ci sia qualcuno che ancora legge qualche pagina di libro, giornale o blog e non si limiti a Instagram, TikTok e trasmissioni televisive, occorre ammettere che l'immagine che gli italiani si costruiscono del proprio sistema universitario è quanto meno superficiale, per non dire lontana dalla realtà. Risulta difficile, perciò, assumere che gli italiani abbiano percezione della 'grande trasformazione' che l'Università ha subito negli ultimi vent'anni, quando ha iniziato a prendere forma, grazie a governi e ministri di ogni colore politico (da Mussi a Gelmini), l'aziendalizzazione di stampo neoliberale che si era già imposta in altri Paesi, a cominciare dagli Stati Uniti e dal Regno Unito, e che influenza buona parte delle politiche dell'Unione Europea.

Mi riferisco, per semplicità, a una formula ‘aziendalizzazione di stampo neoliberale’ che ha tanti equivalenti: commercializzazione, mercificazione, capitalismo accademico, ecc. L’aggettivo neoliberale, come si sa, fa capo a infinite discussioni. Qui è usato come sinonimo di un’ideologia che, per un verso, esalta le virtù taumaturgiche del mercato (anche monopolistico), della governance basata sui numeri, nonché della competizione; per l’altro, mortifica o marginalizza il ruolo dello Stato democratico, fomentando invece le sue derive autoritarie che ben si sposano con un mercato dominato da pochi grandi potentati commerciali.

Sull’aziendalizzazione dell’Università sono stati versati, all’estero e in Italia, fiumi di inchiostro e di bit. Un aspetto ancora poco discusso attiene alla privatizzazione della conoscenza. La privatizzazione della conoscenza si contrappone a quella che dovrebbe essere una missione fondamentale dell’Università: praticare la scienza aperta e mettere in comune la conoscenza.

Merton sosteneva che la scienza prospera nelle società democratiche perché la comunità scientifica opera in base a norme sociali che riflettono il funzionamento della democrazia. In particolare, gli scienziati non parlano rappresentando interessi particolari (nazionali, religiosi, ideologici), ma universali e mettono in comune le conoscenze acquisite. Come nelle società democratiche leggi e sentenze dei giudici sono pubbliche e oggetto di discussione,

così nella comunità scientifica i risultati della ricerca sono pubblici e oggetto di un vaglio critico innescato da uno scetticismo organizzato: gli scienziati leggono e controllano quanto scritto dai colleghi e reagiscono pubblicando a loro volta per aderire o dissentire. La cosiddetta proprietà intellettuale in ambito scientifico si riduce al riconoscimento della paternità di un testo scientifico o di una teoria.

Non è solo la scienza a prosperare in una società democratica, ma è anche la società che alimenta il suo carattere democratico attraverso la libertà e l'autonomia della scienza e dell'Università, come testimonia l'art. 33 della nostra Costituzione. Oggi il carattere democratico della scienza (aperta), che non è mai stato pienamente realizzato (soprattutto nell'Università che è, storicamente e sotto varie forme, istituzione gerarchica), è minacciato dalla valutazione autoritaria nonché dalla privatizzazione della conoscenza. Non è solo una minaccia per l'Università, ma per la tenuta stessa della democrazia. Due esempi possono forse rendere l'idea di cosa significhi valutazione autoritaria e privatizzazione della conoscenza nell'Università italiana.

2. Un primo esempio di perversione: le pubblicazioni scientifiche

Chi è fuori dal mondo accademico non ha idea di come vengono valutati i ricercatori e

professori universitari. Anche gli studenti universitari hanno generalmente poche e confuse idee in merito. I ricercatori e i professori vengono valutati in base a procedure e criteri fissati da un'agenzia del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) denominata Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR). A dispetto del suo nome di 'agenzia', che vorrebbe forse alludere a caratteristiche di indipendenza, gli organi decisionali dell'istituzione sono di fatto di nomina governativa. Di recente, si è pensato bene di aggiungere un nuovo organo al panorama della valutazione di Stato: il Comitato Nazionale per la Valutazione della Ricerca (CNVR), anch'esso di nomina governativa.

Insomma, la valutazione della ricerca avviene in base a una struttura gerarchica e verticistica che fa capo al governo, cioè al potere esecutivo sorvegliato dal giudice amministrativo (TAR e Consiglio di Stato). Il che ovviamente alimenta un notevole contenzioso, che va dall'impugnazione dei risultati dell'ASN, passa dai ricorsi per le classificazioni delle riviste scientifiche e giunge fino ai giudizi sui risultati dei progetti di ricerca nazionali.

Negli esercizi di valutazione individuali (Abilitazione Scientifica Nazionale o ASN, concorsi per l'acquisizione di posizioni temporanee e di ruolo) e delle strutture accademiche come Atenei, Dipartimenti e Collegi di dottorato (Valutazione della Qualità della Ricerca o

VQR, Dipartimenti di eccellenza, ecc.), o dei gruppi di ricerca (ad es. Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale o PRIN), hanno un notevole peso gli indicatori quantitativi relativi alle pubblicazioni scientifiche (ad es., il numero delle pubblicazioni, il numero delle citazioni).

Gli indicatori quantitativi, perciò, influenzano le carriere dei professori e l'attribuzione di risorse umane ed economiche alle strutture accademiche e ai gruppi di ricerca. Gli indicatori relativi alle pubblicazioni scientifiche costituiscono altresì la base di alcuni parametri delle già nominate classifiche nazionali e internazionali che pretendono, su basi pseudo-scientifiche, di dare bollini di qualità alle istituzioni accademiche. Perciò, tali indicatori orientano, indirettamente, anche le decisioni che studenti e famiglie prendono nel momento in cui devono scegliere dove effettuare i test di ingresso (nelle sedi dove c'è il numero chiuso) e le immatricolazioni.

Un osservatore ignaro di come funzionano le cose potrebbe pensare che gli indicatori quantitativi relativi alle pubblicazioni scientifiche si basino su infrastrutture, software e dati pubblici nel duplice senso che sono di proprietà dello Stato e sono aperti all'uso di tutti (tutti possono replicare i calcoli basati sugli indicatori). Niente di più errato. Le Università spesso non hanno nemmeno i file delle pubblicazioni scientifiche, che invece sono nel controllo esclusivo degli editori. Per i setto-

ri scientifici che fanno uso della bibliometria incentrata su indici citazionali come l'Impact Factor e l'H-Index, chi effettua l'esercizio valutativo non ha i dati sui quali vengono calcolati gli indicatori bibliometrici. Tant'è che gli esercizi di valutazione dell'ANVUR come la VQR si fondano su banche dati proprietarie nel controllo di due grandi imprese di analisi di dati che offrono servizi valutativi: Elsevier e Clarivate Analytics. La prima è anche il più grande editore al mondo ed è in palese conflitto di interessi: pubblica riviste e libri scientifici e poi li valuta attraverso le proprie banche dati bibliometriche. Su questo quadro, dominato dal controllo privato dell'informazione e dal conflitto di interessi, MUR e ANVUR sono stati capaci di aggiungere un'ulteriore coltre di opacità: i dati su cui vengono effettuati alcuni esercizi valutativi sono tenuti segreti.

La valutazione della ricerca non solo è autoritaria, ma anche in gran parte basata su dati e infrastrutture private, nel duplice senso che appartengono a imprese commerciali e sono protette da forme di controllo esclusivo: proprietà intellettuale (segreto commerciale, diritto d'autore, diritto *sui generis* sulle banche dati), contratti (licenze) e misure tecnologiche di protezione. Il tutto è ammantato da un'operazione culturale grottesca, finalizzata a tentare di dare una patente scientifica a questo tipo di valutazione. Ex componenti dell'agenzia nazionale scrivono libri sulla scienza della

valutazione, attuali funzionari scrivono sulle riviste specializzate ecc.

In buona sostanza, le pubblicazioni scientifiche e i dati sulle pubblicazioni scientifiche (i dati citazionali) non sono nel controllo delle Università. L'assurdità di un sistema di questo genere si apprezza meglio seguendo la storia del diritto d'autore sulla pubblicazione scientifica.

L'autore di un articolo scientifico quando è afferente a un'Università – e in Italia pagato nella stragrande maggioranza dei casi con soldi pubblici – è titolare del diritto economico e morale sulla pubblicazione. È l'autore persona fisica e non l'Università ad essere titolare del diritto d'autore. Ciò garantisce libertà (l'autore parla in nome di sé stesso e della comunità scientifica universale di cui è parte, non in nome dell'istituzione di cui è temporaneamente parte; fa, secondo l'insegnamento di Kant, uso pubblico della ragione) e responsabilità (se, ad esempio, plagia, risponde personalmente sul piano etico ed eventualmente giuridico). Normalmente, l'autore cede gratuitamente, definitivamente e in via esclusiva i diritti economici sull'articolo all'editore, che si vanta di un bollino reputazionale alimentato dall'imperante sistema di valutazione basato sull'editoria commerciale, sulle banche dati bibliometriche e, in Italia, sulla valutazione amministrativa di Stato. L'autore avrebbe in teoria un'alternativa: dare all'editore in licenza non esclusiva solo alcuni diritti economici e

conservare il diritto di ripubblicare e comunicare al pubblico in accesso aperto su Internet la propria opera. Ma usualmente non negozia con l'editore, in quanto il sistema valutativo lo spinge a non dar alcun valore al proprio diritto d'autore, ma solo al bollino qualitativo dell'editore (Impact Factor della rivista calcolato dall'impresa di analisi di dati o fascia A attribuita gerarchicamente dall'ANVUR o ancora dal giudice amministrativo). Dopo il contratto di cessione dei diritti economici, è l'editore ad avere il controllo esclusivo della circolazione della pubblicazione. L'articolo scientifico a quel punto finisce in una rivista che a sua volta confluisce in una grande banca dati privata il cui accesso viene 'venduto' a carissimo prezzo alle Università.

Il lettore si chiederà se esiste un 'affare' peggiore di quello descritto. Lo Stato paga, con i soldi dei contribuenti, gli autori di articoli scientifici (li retribuisce per la ricerca); tali autori cedono gratuitamente i propri diritti economici d'autore a intermediari commerciali; e, infine, lo Stato compra dai medesimi intermediari l'accesso e l'uso delle pubblicazioni mediante banche dati.

Non vengono venduti solo l'accesso e l'uso della pubblicazione, ma anche i servizi valutativi basati sugli indicatori quantitativi di cui si è detto. I costi di queste banche dati crescono costantemente, ben oltre l'inflazione, erodendo margini alle già precarie casse delle Univer-

sità. Tale scenario normalmente sfugge sia alla conoscenza sia alla discussione dei professori e dei ricercatori, che sono gli stessi autori delle pubblicazioni. Solo una cerchia ristretta di accademici conosce – per incarico istituzionale o per curiosità scientifico-culturale – questo paradosso e le sue devastanti conseguenze culturali. Meno che mai lo conosce il grande pubblico.

Le conseguenze culturali sono appunto devastanti. La perdita del controllo dei dati e delle infrastrutture su cui si basa la costruzione della conoscenza fa sì che tutto il processo di produzione dei risultati della ricerca sia, in ogni sua fase, in mano a pochi soggetti commerciali dotati di grande potere economico e informativo. Non è solo una questione di controllo dei dati, ma di come vengono estratte informazioni e conoscenza dai dati stessi. Le big tech della comunicazione scientifica hanno il controllo di tutto: infrastrutture, algoritmi e software applicati ai dati. Usano il proprio potere computazionale e le tecniche del cosiddetto capitalismo della sorveglianza per prevedere e, in ultima analisi, per influenzare il comportamento dei ricercatori, dei professori e delle Università. Questa storia di sudditanza ai potentati privati delle big tech inizia con le biblioteche e si estende a tutte le funzioni dell'Università, compresa la teledidattica.

C'è un'alternativa a questo sistema di comunicazione della scienza. Tale alternativa

è rappresentata dalla scienza aperta (Open Science) e dall'accesso aperto alle pubblicazioni scientifiche (Open Access), gestito mediante infrastrutture pubbliche o di istituzioni che non operano per il profitto.

Tuttavia, questa alternativa è ancora poco praticata in Italia. Gli editori scientifici (ora imprese di analisi di dati) hanno trovato il modo di colonizzare il mondo dell'Open Access modificando i loro modelli commerciali. In sostanza, vendono con diverse formule contrattuali l'Open Access. Tra queste formule, spiccano negli ultimi anni i cosiddetti contratti (o accordi) 'trasformativi' stipulati tra grandi editori scientifici e consorzi che riuniscono Università o altre istituzioni di ricerca. L'aggettivo 'trasformativo' è frutto di una scaltra operazione cosmetica, in virtù della quale l'editore promette che un giorno di un futuro non troppo lontano [*sic!*] tutte le pubblicazioni saranno ad accesso aperto. Intanto, durante la cosiddetta trasformazione, si paga per accedere alle banche dati ad accesso chiuso e si paga per pubblicare alcuni articoli in accesso aperto. E così i costi per l'editoria scientifica continuano ad aumentare, il sistema della comunicazione è saldamente ancora nelle mani delle grandi imprese commerciali e l'Open Access è identificato da molti ricercatori come un ulteriore costo da mettere nel bilancio del progetto di ricerca.

3. Un secondo esempio di perversione: i brevetti universitari in campo biomedico

Chi è fuori dal mondo accademico non sa che professori e ricercatori in Italia vengono valutati anche in base al numero di brevetti per invenzione. In altri termini, il brevetto per invenzione è equivalente, in alcuni esercizi valutativi, a una pubblicazione scientifica. Insomma, il ricorso al brevetto per invenzione da parte di Università e suoi afferenti è incentivato dalla valutazione amministrativa di Stato.

Il brevetto per invenzione è un titolo di proprietà intellettuale rilasciato da un ufficio statale (l'Ufficio Brevetti) a fronte della verifica della ricorrenza di alcuni requisiti, tra i quali spiccano, ai fini che qui ci interessano, la novità e la descrizione dell'invenzione. Il diritto di esclusivo sfruttamento commerciale dell'invenzione è riconosciuto dallo Stato a fronte della dimostrazione della novità del prodotto o del processo. La novità è distrutta e il brevetto non può essere riconosciuto se il contenuto dell'invenzione è stato pubblicato – ad esempio, in una pubblicazione scientifica – prima della domanda brevettuale. La descrizione dell'invenzione, fatta per disegni e per parole, è finalizzata a dare al pubblico la possibilità di accedere alle informazioni che sono alla base dell'innovazione tecnologica. Il pubblico può studiare l'invenzione, ma non può sfruttarla commercialmente. Tuttavia, la redazione della

descrizione è frutto di un'arte sapiente di professionisti incaricati di redigere il documento destinato all'Ufficio Brevetti, facendo in modo che soddisfi il requisito di legge, ma rivelando il meno possibile del reale contenuto inventivo. Come dire – per semplificare – che mentre la pubblicazione scientifica è pensata – almeno nella fisiologia della scienza mertoniana – per comunicare il più possibile, la descrizione dell'invenzione brevettabile è pensata per comunicare il meno possibile (ovvero il tanto che basta a rispettare formalmente il requisito di legge).

Questa sommaria descrizione del brevetto per invenzione, che tace sulle infinite complicazioni della materia e sugli enormi costi pubblici del sistema brevettuale, dovrebbe essere sufficiente a dimostrare che il brevetto per invenzione è stato immaginato per le industrie e non per le Università.

L'idea italiana di incentivare il ricorso ai brevetti universitari, nell'ambito del cosiddetto trasferimento tecnologico dall'Università all'impresa, nasce dall'imitazione di un modello giuridico statunitense che trova espressione simbolica nel Bayh-Dole Act del 1980, una legge che riconosce, tra l'altro, alle Università statunitensi finanziate da agenzie federali il diritto di brevettare le invenzioni frutto della ricerca finanziata con i soldi pubblici. La legge aveva l'obiettivo di rilanciare il primato americano in termini di innovazione tecnologica,

allora minacciato dai notevoli progressi raggiunti dal Giappone. Già venti anni fa si era accumulata negli Stati Uniti un'alluvionale letteratura su pregi e difetti del Bayh-Dole Act. In Italia se ne sono cantate soprattutto le virtù, sottacendone invece le perversioni. In particolare, i più attenti osservatori americani misero in evidenza che la legge, se non correttamente attuata, avrebbe potuto condurre a privatizzare la ricerca di base delle Università e innescare conflitti di interesse (da una parte la ricerca del progresso scientifico, dall'altra la ricerca del profitto) difficili da dirimere.

I rischi paventati si sono verificati soprattutto in ambito biomedico, dove i brevetti universitari hanno ridotto, quando non hanno annientato, la norma mertoniana della conoscenza scientifica come bene comune.

Le grandi questioni ora evidenziate sono però rimaste ai margini del dibattito italiano, che si è invece focalizzato su chi dovesse essere titolare del brevetto universitario, se il ricercatore inventore o la sua Università di afferenza. Tema oggi riaffiorato nell'ambito della discussione della riforma del codice della proprietà industriale. Dunque, mentre a nessuno interessa la sorte dei diritti d'autore sulle pubblicazioni scientifiche, le discussioni sulla titolarità dei brevetti universitari suscitano una vivace attenzione.

Il lettore si starà chiedendo le ragioni di un atteggiamento così schizofrenico: tanta indif-

ferenza per i diritti d'autore che fa da specchio a tanta gelosia per i brevetti universitari. Il lettore attento si starà dando anche una facile risposta: i diritti d'autore sulla singola pubblicazione valgono, in termini monetari, poco o niente; i brevetti universitari nel campo informatico o biotecnologico possono – se pur in casi non frequentissimi – valere una fortuna in denaro.

Mentre alcuni Rettori italiani si gingillano nei discorsi di inaugurazione dell'anno accademico snocciolando cifre sui brevetti universitari, occorrerebbe andare oltre quei numeri e studiare i costi diretti e indiretti del sistema. Sui costi diretti si sa qualcosa (tasse brevettuali, uffici del trasferimento tecnologico, eventuale contenzioso, ecc.); sui costi indiretti si sa molto poco. Una ricerca non brevettabile può muoversi liberamente sulle decisioni relative alla pubblicazione dei risultati della ricerca (articoli scientifici e dati). Una ricerca brevettabile non ha lo stesso grado di libertà, tanto più se è finanziata da un'impresa che ha interesse a mantenere riservati i risultati. In altre parole, se si vuole brevettare occorre praticare riservatezza, altrimenti si distrugge il requisito della novità dell'invenzione. Basta dare uno sguardo ai regolamenti di dottorato, che cercano invano di trovare un equilibrio tra pubblicità e riservatezza, per prendere coscienza dell'insanabile conflitto tra brevetto e scienza aperta.

Una drammatica dimostrazione degli effetti collaterali dei brevetti universitari in ambito biomedico è stata offerta dall'attuale pandemia di Covid-19. Durante la pandemia, sono state pubblicate sulla stampa quotidiana notizie relative a brevetti universitari su tecnologie che si candidavano a diventare i vaccini italiani anti-SARS Cov-2. Al di là delle vanterie di prammatica – maliziosamente diffuse allo scopo di intercettare finanziatori –, sorge spontanea la domanda: ma davvero si può arrivare a un vaccino nazionale scatenando la corsa al brevetto tra le Università italiane in grado di fare ricerca nel campo farmacologico? E, di seguito, un altro dubbio: una volta che un'Università italiana ha brevettato il nuovo vaccino, essa è libera di cedere il diritto di esclusiva a un'impresa americana o indiana?

La pandemia rappresenta solo lo stress test di un problema di fondo. Che di questo problema esistano visioni diverse – persino in Italia – è testimoniato dalla politica anti-brevetuale dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche – IRCCS Mario Negri. Basta riportare il testo della politica anti-brevetuale che si trova sul sito web dell'istituto, perché è di una tale chiarezza che non necessita di alcun commento.

Perché quindi rimanere oggi al di fuori della impostazione brevettistica? Lo facciamo soprattutto per essere liberi. Liberi nell'orientamento e nella selezione dei temi di ricerca. Se invece l'obiettivo fosse il *brevetto* e il suo sfruttamen-

to, sarebbe inevitabile orientarsi verso ricerche economicamente sfruttabili.

Non brevettare una scelta di libertà.

Libertà da conflitti di interesse. Scegliere di non brevettare le proprie scoperte evita di cadere in un conflitto di interesse. Inevitabilmente essere titolari di un brevetto spinge a promuovere e difendere in ogni modo il proprio prodotto. Se, per esempio, si tratta di un farmaco può indurre a una valutazione del rapporto fra benefici e rischi non sempre obiettiva.

Libertà di critica. Se il brevetto arriva a realizzare un farmaco – cosa poco frequente – è difficile essere oggettivi. La vendita del farmaco comporta royalties e il tentativo di massimizzarle diventa inevitabile. Inoltre, molti ricercatori hanno funzioni consultive, a loro possono essere richiesti pareri da parte delle autorità regolatorie o del Servizio Sanitario Nazionale. Come potranno essere distaccati nel giudizio nei confronti del loro farmaco o dell'azienda che lo produce, oppure nei confronti dei prodotti concorrenti il cui successo rischia di far diminuire le royalties?

Libertà di comunicare. La realizzazione di brevetti richiede confidenzialità, segreto, mentre la scienza, in particolare quella biomedica, deve essere aperta e trasparente. La pubblicazione dei propri risultati può avere conseguenze inimmaginabili, può cambiare il corso delle ricerche di altri gruppi di ricercatori ed essere così punto di partenza per altre scoperte. I ricercatori hanno il dovere di dare informazioni corrette al pubblico attraverso i mass media, e

quindi devono essere liberi di non avere remore o sottacere:

- quando la comunicazione dei produttori dei farmaci eccede nel promuoverne gli effetti favorevoli o minimizza quelli dannosi;
- quando si promettono inverosimili successi;
- quando il costo dei farmaci è sproporzionato e insostenibile.

È augurabile quindi che i ricercatori e i loro Istituti siano scevri dal sospetto di avere interessi economici, in modo da fugare ogni dubbio da parte di chi viene informato. Se si è privi di interessi diretti è più facile essere obiettivi.

Libertà di collaborare. In un mondo che richiede sempre più collaborazioni multidisciplinari con altre istituzioni è più facile interagire quando la collaborazione non nasconde la possibilità di utilizzare le idee degli altri per ottenere vantaggi per i propri brevetti.

In conclusione, non mettiamo in discussione l'importanza che l'industria tuteli i propri prodotti con il brevetto, ma suggeriamo che nella collaborazione tra industria e accademia ciascuno mantenga chiaro il proprio ruolo e il proprio profilo etico. Tra industria e accademia è necessario instaurare un reale interesse scientifico, che sia complementare fra le due parti, evitando strumentalizzazioni propagandistiche. Le istituzioni scientifiche non devono accettare fondi per ricerca che in realtà mascherino la richiesta di un supporto in altre direzioni.

Mantenere un'istituzione di ricerca in equilibrio costante fra la necessità di trovare risorse per fare ricerca, senza rinunciare alla propria libertà, alla dignità, allo spirito critico, è impresa

difficile e complicata. Soprattutto in Italia, dove i fondi pubblici sono scarsi e male utilizzati. È quindi opportuno che l'opinione pubblica impari a distinguere fra chi cura interessi personali e chi si occupa di interessi della comunità, per non far mancare il suo sostegno a questi ultimi.

4. Verso un'Università aperta e democratica?

Il sistema universitario italiano non si muove verso apertura e democrazia. Al contrario, e se si escludono alcune operazioni di facciata come il recente Piano Nazionale per la Scienza Aperta, si muove pervicacemente, e al di là del colore politico del governo (dei migliori o dei peggiori) di turno, nel senso contrario.

Per andare verso apertura e democrazia servirebbero:

- a. una riforma della valutazione che miri a restituire autonomia e libertà alle comunità scientifiche;
- b. la creazione di infrastrutture pubbliche o no profit indipendenti da poteri commerciali privati;
- c. un'estesa compressione della proprietà intellettuale;
- d. una formazione delle nuove generazioni che, a partire dalla scuola, alimenti lo spirito critico su questi temi fondamentali.

Se nemmeno la pandemia di Covid-19 è riuscita a invertire la rotta, c'è d'augurarsi che da qualche parte del mondo pensante (magari

fuori dall'Università) ci si sia ancora qualcuno disposto a coltivare la conoscenza come bene comune e, per questo tramite, a difendere la democrazia.

Nell'attesa delle riforme che (non) verranno, si può provare a essere coerenti. Chi si dice a favore della scienza aperta e democratica, può praticarla: pubblicando ricerche, materiali didattici e manuali in accesso aperto su riviste e archivi no profit, insegnando a studenti e allievi che esiste, al di là del pensiero dominante, un altro modo di vedere le cose.

Riferimenti bibliografici

Aspesi, C. et al.

2021, *SPARC Landscape Analysis*, Sep. 22. <https://sparcopen.org/news/2021/sparc-releases-2021-update-to-landscape-analysis-road-map-for-action/>

Brembs, B. et al.

2021, *Plan I – Towards a sustainable research information infrastructure*, Zenodo, Jan. 21. <https://zenodo.org/record/4468511#.Y4s3XrLMLPY>

Caso, R.

2020, *La rivoluzione incompiuta. La scienza aperta tra diritto d'autore e proprietà intellettuale*, Ledizioni, Milano. <https://zenodo.org/record/3588071#.Y4tXhbLML9F>

2021, *Pandemia e vaccini. L'irrisolvibile antagonismo tra scienza aperta e proprietà intellettuale*, Rivista critica del diritto privato, n. 2. <https://zenodo.org/record/4783183#.Y4s45LLMK3J>

Florio, M.

2021, *La privatizzazione della conoscenza*, Laterza, Roma-Bari.

Galimberti, P.

2021, *Accordi trasformativi: a vantaggio di chi?*, Roars, 6 Settembre. <https://www.roars.it/online/accordi-trasformativi-a-vantaggio-di-chi/>

Garattini, S.

2021, *Brevettare la salute? Una medicina senza mercato* (a cura di C. Visco), il Mulino, Bologna.

Istituto Mario Negri

Perché non brevettiamo le nostre ricerche. <https://www.marionegri.it/non-brevettiamo>

LERU

2021, *Data statement*, Dec. <https://www.leru.org/publications/is-university-autonomy-threatened-by-eu-data-policy-and-law>

Maex, K.

2021, *Protect independent and public knowledge*, Jan 8.

Merton, R. K.

1942, *Science and Technology in a Democratic Order*, Journal of Legal and Political Sociology, 1, 1942, 115.

Pagano, U.

2021, *Il capitalismo dei monopoli intellettuali*, Menabò Eticaeconomia, 14 dicembre. <https://eticaeconomia.it/il-capitalismo-dei-monopoli-intellettuali/>

Pascuzzi, G.

2017, *Il fascino discreto degli indicatori: quale impatto sull'Università?*, Trento, Università degli studi di Trento. Trento Law and Technology Research Group Research Papers, n. 34. <https://iris.unitn.it/handle/11572/190765#.WjeIYEtG2gQ>

Pievatolo, M. C.

2017, *La bilancia e la spada: scienza di stato e valutazione della ricerca*, Bollettino telematico di filosofia politica (vol. 2017), Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.570042>

2021, *I custodi del sapere*, Bollettino Telematico di Filosofia Politica, 31 maggio. <https://btfp.sp.unipi.it/it/2021/05/i-custodi-del-sapere/>

Supiot, A.

2015, *La Gouvernance par les nombres: Cours au Collège de France (2012-2014)*, Librairie Arthème Fayard, Parigi.

Wu, T.

2021, *La maledizione dei giganti. Un manifesto per la concorrenza e la democrazia*, il Mulino, Bologna.

La meritocrazia nuoce all'Università. Chi la pratica avvelena anche te

Una campagna di pubblicità sociale di qualche tempo fa avvertiva del fatto che il fumo nuocesse gravemente alla salute e contemporaneamente metteva in guardia sul rischio che il fumo passivo avvelenasse anche i non fumatori, per poi concludersi con una perentoria esortazione rivolta a questi ultimi perché invitassero risolutamente i fumatori a smettere. Ebbene, siamo convinti che, non diversamente dal fumatore, chi professa e pratica la meritocrazia finisca per intossicare anche gli altri, in quanto i comportamenti e le priorità che introduce nel suo ambiente di lavoro corrodono il *Beruf* (la vocazione/professione) di ogni studioso, mettendo a repentaglio la missione stessa dell'Università. Per questo motivo, intendiamo accendere i riflettori sui rischi connessi a quella che definiamo 'meritocrazia passiva', ossia sulla competizione coatta che viene indotta negli altri nel momento in cui un ricercatore comincia a comportarsi come un attore che massimizza i propri interessi e le proprie chance di carriera, animato da incentivi elargiti su base rigorosamente meritocratica.

1. *Il mito della meritocrazia*

Della retorica meritocratica che ha egemonizzato il discorso pubblico sull'Università e che ha ispirato le politiche di valutazione premiale realizzate nel nostro Paese negli ultimi anni si è discusso e si continua a discutere molto (cfr. Pinto 2012; Borrelli 2015; Mauro 2017; Boarelli 2019; Borrelli, Giannone 2019; Cingari 2020). Quello che è stato definito 'nuovo spirito della valutazione' (cfr. Barats, Bouchard, Haakenstaad 2018) tende a creare una sorta di universo parallelo – artificiale e autoreferenziale – fatto di soglie, ranking, algoritmi e indicatori bibliometrici, che non ha nulla a che fare con i metodi, le finalità e le pratiche di riflessività tradizionalmente in uso presso le comunità scientifiche, ma soprattutto che c'entra davvero poco con le reali esigenze del sapere. Mira essenzialmente all'*accountability* della ricerca scientifica, ma lo fa spesso a discapito della sua significatività.

Diverse preoccupazioni e critiche sono state espresse sui tendenziali effetti perversi della corsa al merito. Nel nostro Paese, in particolare, si è posto l'accento sugli squilibri territoriali che si producono nell'offerta formativa d'istruzione superiore in virtù del combinato disposto dell'aumento della quota premiale fino al 30% del Fondo di Finanziamento Ordinario a beneficio degli Atenei giudicati migliori, da una parte, e dell'istituzione dei

cosiddetti Dipartimenti di eccellenza che fa sì che nell'arco di cinque anni si distribuisca a ciascuno dei 180 Dipartimenti universitari selezionati come eccellenti un finanziamento differenziale pari a quasi sette milioni di euro in più rispetto agli altri Dipartimenti, dall'altra. È una situazione che, anziché garantire l'uguaglianza di opportunità che dovrebbe essere il principio legittimante di ogni dinamica che si richiama al merito, tende a perpetuare rendite di posizione per via di quello che Robert Merton ha chiamato "effetto San Matteo", dal nome dell'evangelista: "poiché a chi ha, verrà dato, e sarà nell'abbondanza: ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha" (Merton 1968, p. 1170).

Più in generale, esiste ormai una vasta e consolidata letteratura internazionale sugli aspetti più problematici delle "conseguenze della valutazione" soprattutto nelle scienze umane e sociali (cfr. Fontana, Valentini 2020), criticità apparentemente poco visibili, ma che nel tempo sono destinate a incidere a fondo sul lavoro dei ricercatori, fino a sconvolgerlo, e di cui sarebbe bene che i decisori politici fossero avvertiti: i ranking di merito – veri e propri *engines of anxiety* (cfr. Espeland, Sauder 2016) – pongono forti vincoli all'autonomia delle istituzioni della ricerca (cfr. Rouet 2022), tanto proclamata nei principi quanto disattesa nei fatti; le "strategie assurde" (cfr. Beauvallet 2009) che caratterizzano i sistemi di gestione

della qualità si risolvono per lo più in un controproducente appesantimento burocratico dell'attività di ricerca; i criteri di valutazione standardizzata *one-size-fits-all* necessari per organizzare le gare di merito si rivelano arbitrari, parziali e inadeguati a rendere conto dei diversi contesti ambientali e disciplinari in cui operano i singoli ricercatori (cfr. Cassin 2014; Muller 2019); la perenne ansia di questi ultimi, legata al deficit di riconoscimento e all'imperativo al miglioramento continuo, finisce per destabilizzarne e svuotarne il senso stesso della deontologia e dell'identità professionale (cfr. Vidaillet 2013).

Viviamo in un'epoca in cui trova largo credito l'idea che l'uomo sarebbe egoista per natura, ragione per cui solo facendo leva sul suo interesse personale mediante opportuni incentivi che gratifichino i migliori si riuscirebbe a ottimizzarne la condotta per il bene collettivo. Si tratta di uno dei più radicati 'miti d'oggi' che si respirano nella nostra Università: la produttività dell'*homo academicus* migliorerebbe (qualunque cosa questo significhi) se si allestiscono nel suo ambiente dispositivi di competizione generalizzata e si predispongono incentivi adeguati a individuare e premiare il merito di chi risulta vincente in questa specie di campionato della ricerca. Questo sistema di valutazione premiale, si dice, dovrebbe servire a migliorare la qualità complessiva delle strutture universitarie. In realtà, per quanto riguar-

da quelle che risultano migliori, non si vede perché debbano essere stimolate a primeggiare, mentre a quelle che si classificano peggio, e che magari più ne avrebbero bisogno, vengono invece ridotte le risorse finanziarie che potrebbero servire a potenziare le azioni di apprendimento organizzativo perché siano messe effettivamente in condizione di migliorare. Di fatto, la valutazione abdica alla sua funzione scientifica e formativa per ridursi a un semplice meccanismo di premio per i 'buoni' e di punizione per i 'cattivi', senza peraltro che a questi ultimi sia data alcuna opportunità e alcuno strumento per migliorare.

Se questo discorso si limitasse soltanto al personale della ricerca, riguarderebbe tutto sommato un numero relativamente esiguo di persone e avrebbe effetti negativi piuttosto circoscritti. Malauguratamente c'è di più: l'Università non è che il primo mattone che oggi viene utilizzato nel processo di edificazione di una società meritocratica e competitiva. Se vi sono ricercatori 'migliori' – è il presupposto implicito alla base di questo tipo di politiche – devono esserci anche Università migliori, e naturalmente se ci sono Università migliori gli studenti che vi si laureano devono formare a loro volta un 'capitale umano' particolarmente pregiato e dunque meritevole di occupare le posizioni professionali di maggiore prestigio e meglio retribuite. Anche da noi, come negli Stati Uniti, l'Ateneo in cui si consegue il titolo

di laurea comincia a diventare una credenziale sempre più importante nella valorizzazione competitiva del sé sul mercato del lavoro. Da questo punto di vista, il discorso meritocratico che parte dalla presunta eccellenza delle sedi universitarie si presta perfettamente a sostenere un sistema economico-sociale che va sempre più stratificandosi e polarizzandosi, cioè a utilizzare l'Università come una sorta di grande "macchina selezionatrice" (cfr. Sandel 2020), che serve a legittimare la disuguaglianza sociale basata su una presunta gerarchia dei talenti. Contestare la meritocrazia non vuol dire naturalmente essere contro la coltivazione delle identità e dei talenti individuali, ma sostenere che il pluralismo dato dalle differenze individuali si può sviluppare solo a partire da una generale uguaglianza di condizioni materiali. Del resto, si sa, una generica uguaglianza delle opportunità finisce spesso per tradursi nella pratica in null'altro che nell'"uguaglianza delle opportunità di essere ineguali" (Young 1958, p. 149). Come ha spiegato Michael Sandel in un'intervista (cfr. Barone 2022), "alcuni critici ritengono che superare l'idea odierna di meritocrazia condurrebbe a un mondo in cui tutti hanno lo stesso reddito, la stessa quantità di ricchezza, e sono dunque tutti uguali nel senso più deprezzato del termine. Ma io penso che ci sia un'alternativa: una vasta uguaglianza democratica di *condizioni*. La democrazia non richiede un'uguaglianza perfetta tra tutti gli in-

dividui, ma che le persone appartenenti a *background* sociali diversi abbiano la possibilità di incontrarsi e di mischiarsi nel corso della vita quotidiana. Oggi questo non avviene, perché a seconda dell'accesso a determinate risorse economiche mandiamo i figli in scuole diverse, frequentiamo zone diverse della città, scegliamo mete diverse per le vacanze. Ma è attraverso la negoziazione di queste differenze che si costruisce il '*common good*', il bene comune".

Un mito, ce l'ha insegnato Barthes (1957), è un enunciato che viene confezionato e poi recepito e assunto come se si trattasse di una verità auto-evidente e impolitica che non necessita di essere discussa e vagliata. In questo modo, ne vengono di fatto rese invisibili le matrici valoriali e ideologiche, oltre che l'intera struttura argomentativa. Non c'è che un modo per poterne svelare la dimensione di discorso culturale mascherato e per sospenderne la forza persuasiva restituendolo alla sua contingenza e, dunque, anche a una certa intelligibilità critica. Occorre volgere lo sguardo a un'epoca e a un contesto culturale in cui venivano professati principi e valori radicalmente diversi. In questo senso, un'occasione di possibile risemantizzazione del concetto di merito si può ricavare, ad esempio, dalle idee sull'istruzione pubblica elaborate oltre duecentotrenta anni fa dal marchese di Condorcet, uno dei più lungimiranti protagonisti dell'Illuminismo, stagione che ha sancito una volta per tutte la fine

degli status ascrittivi (associati alle condizioni di nascita) e l'affermazione di un sistema di valori acquisitivi fondati sul valore individuale.

Che il merito non debba essere necessariamente concepito al servizio di un'operazione di darwinismo sociale e che la competizione eretta a unica *ratio vivendi* intossichi non solo l'equilibrio psichico di chi la pratica, ma anche degli altri che, vivendogli accanto, si ritrovano loro malgrado proiettati in una dimensione agonistica dell'esistenza è quanto suggestivamente si ricava dalla seguente testimonianza di Condorcet.

La vita umana non è punto una lotta, dove i competitori si disputano i premi; è un viaggio che si fa insieme come fratelli, e dove ciascuno, impiegando le sue forze per il bene di tutti, ne è compensato dalle dolcezze di una benevolenza reciproca, dal piacere unito al sentimento d'aver meritato la riconoscenza o la stima. Un'emulazione che avesse per principio il desiderio di essere amato o di essere considerato per le qualità assolute, e non per la propria superiorità sugli altri, potrebbe anche divenire potentissima. Essa avrebbe il vantaggio di svolgere e fortificare quei sentimenti, di cui è utile far prendere l'abitudine; mentre le corone dei nostri collegi, sotto le quali uno scolaro si crede già un grand'uomo, fanno nascere una puerile vanità, da cui una saggia istruzione ci dovrebbe preservare, se disgraziatamente il germe fosse nella natura e non nelle nostre istituzioni mal dirette. L'abitudine di voler essere il primo

espone al ridicolo, ed è una disgrazia per chi non l'ha contratta, e una vera calamità per chi è costretto a vivergli vicino. Quella, al contrario, del bisogno di meritare la stima, conduce a quella pace interiore che sola rende possibile la felicità e facile la virtù (1791, p. 63).

Ritroviamo in queste parole una interpretazione del merito così profondamente diversa rispetto al mito d'oggi della meritocrazia che possiamo farla fruttare come un benefico antidoto alle sue attuali derive. Il merito veniva identificato da Condorcet con una virtù comunitaria e non, come avviene oggi, con la volontà di affermare la propria “superiorità sugli altri”, dettata da “puerile vanità individuale” e incentivata da “istituzioni mal dirette”. E se – precisava Condorcet – l'ambizione di primeggiare espone al ridicolo il meritocrate che la coltiva, essa può rivelarsi addirittura una “vera calamità” per coloro che si trovano a condividere con lui il medesimo ambiente sociale o professionale, in quanto nuoce gravemente alla loro “pace interiore”, e dunque inevitabilmente alle condizioni in cui svolgono il proprio lavoro e alla qualità stessa di tale lavoro.

Alla base della rottura storica che ha fatto del merito un principio di regolazione sociale alternativo al privilegio aristocratico ereditario dell'*Ancien Régime*, possiamo evidentemente scorgere il tentativo – per quanto embrionale e non immune da contraddizioni perfino in uno dei suoi esponenti più radicali come Rousseau

(cfr. Burgio 1989) – di progettare una società più libera, uguale e fraterna. Al contrario, il mito d’oggi della meritocrazia considera il merito come un fattore che va in direzione decisamente contraria all’ideale dell’uguaglianza e che si presta, invece, all’instaurazione di nuovi modelli di differenza e di gerarchia sociale, che qualche stucchevole corifeo del merito non si fa scrupoli a salutare, utilizzando un’espressione che non potrebbe essere emblematicamente più rivelativa, come forme di “aristocrazia 2.0” (cfr. Abravanel 2021).

2. *La perversione della ricerca*

Nella ricerca scientifica, come del resto nella vita in generale (cfr. Servigne, Chapelle 2017), la logica del bastone e della carota non può essere la sola fonte motivazionale, né la competizione può essere l’unico principio regolatore. Quest’ultima, infatti, non solo crea un ambiente che si rivela insostenibile alla lunga per i singoli ricercatori e dannoso per la comunità scientifica nel suo complesso, ma soprattutto tende a disincentivare e a rendere marginale il valore della cooperazione nei processi euristici.

Ciò che è più preoccupante è che essa tende a cambiare la natura e le finalità della conoscenza, nella misura in cui trasforma il gioco linguistico dell’attività scientifica da un *chie-*

dere per sapere (in latino *quaerere*, in tedesco *fragen*, in spagnolo *preguntar*), orientato a comprendere un fenomeno, a un *chiedere per ottenere* (rispettivamente *petere*, *bitten*, *pedir*), finalizzato a ottenere una premialità. Mentre nel primo caso ciò che si ricerca discende da una motivazione intrinseca e resta immanente al processo scientifico, nel secondo è dettato da una motivazione estrinseca che si pone al di là dell'attività di ricerca, come effetto atteso in conseguenza di essa, il che pone in secondo piano la ricerca stessa. Sempre più spesso oggi si pubblica per *raggiungere* una soglia di produttività piuttosto che per *aggiungere* senso e conoscenza all'umanità: "mai prima nella storia dell'umanità tanti hanno scritto così tanto pur avendo così poco da dire a così pochi" (Alvesson, Gabriel, Paulsen 2017, p. 9). In questo modo, la ricerca si condanna fatalmente all'irrelevanza, dissipando il riconoscimento sociale di cui dovrebbe vivere e generando una profonda crisi di fiducia. Occorre un cambiamento radicale, se si vuole scongiurare l'implosione del sistema della conoscenza nel suo complesso. Il combinato disposto di competizione meritocratica e managerializzazione burocratica dell'Università rischia di produrre a lungo termine a una vera e propria catastrofe del nostro modello di organizzazione sociale.

Per quanto controintuitiva rispetto alla corrente mitologia meritocratica, una consistente letteratura sulla *self-determination theory*, a

partire dagli studi pionieristici dello psicologo Edward Deci (cfr. Deci, Ryan 1985), ha ormai ampiamente chiarito che far leva su motivazioni estrinseche condizionali per incentivare attività complesse e creative (come sono quelle che implicano flessibilità, inventività e capacità di concettualizzazione e di ristrutturazione euristica dei problemi), non solo non le potenzia e non le migliora ma rischia addirittura di comprometterle. “Spesso è più difficile alle persone che vengono ricompensate avere una visione d’insieme ed escogitare soluzioni originali (...). Per artisti, scienziati, inventori, bambini delle elementari, noi tutti, la motivazione intrinseca – la motivazione a fare qualcosa perché è interessante, eccitante e coinvolgente – è essenziale per raggiungere un alto livello di creatività. Ma motivazioni ‘se-allora’, che sono i pilastri su cui si basa la maggior parte delle aziende, spesso soffocano, invece che risvegliare, il pensiero creativo” (Pink 2009, p. 34). Ecco perché, al di là di ogni presa di posizione ideologica, gestire l’Università come un’azienda è inefficace se non dannoso.

Gratificare con finanziamenti premiali le strutture universitarie considerate più meritevoli ridefinisce le priorità dei ricercatori, in quanto fa scivolare in secondo piano il piacere che essi provano nello studio e nella scoperta, ne limita la capacità di esplorazione *curiosity-driven*, li condiziona a privilegiare risultati a breve termine, ne restringe quella visione olistica

dei problemi che è presupposto indispensabile per coltivare idee originali e soluzioni creative, ne incoraggia i comportamenti opportunistici (nel Regno Unito, paese che vanta senza dubbio la primogenitura dei sistemi di valutazione premiale della ricerca, si è diffuso in ambito accademico il neologismo *gamesmanship*, che designa l'abilità di giocare *alle*, ma anche *con le* regole della valutazione) e soprattutto li priva della rassicurante sensazione di mantenere nelle proprie mani il controllo delle priorità, delle poste in gioco e delle condizioni in cui esercitano la propria attività di ricerca.

A differenza del *chiedere per ottenere*, inoltre, il *chiedere per sapere* non è costretto a fare i conti con l'elemento della scarsità. Un contributo di conoscenza concorre sempre ad accrescere il sapere prodotto dagli altri, ad esempio ne può costituire la premessa oppure il corollario. E questo perché tecnicamente il sapere è “allo stesso tempo input e output del proprio processo di produzione” (Benkler 2006, p. 48). Al contrario, nel *chiedere per ottenere* la posta in gioco è sempre un bene rivale (una promozione, una progressione di carriera, un finanziamento premiale), tale per cui il suo conseguimento da parte di qualcuno preclude ad altri la possibilità di ottenerlo. Va detto che non vi è nessun motivo per cui la ricerca scientifica debba necessariamente essere considerata come un *chiedere per sapere* o, al contrario, come un *chiedere per ottenere*. La sua natura dipende

unicamente da una decisione culturale e politica che esprime la concezione normativa che si ha delle istituzioni della ricerca e che si traduce, di conseguenza, in uno specifico modello di regolazione organizzativa e istituzionale. Occorre però essere consapevoli che istituzionalizzare la competizione e premere sull'acceleratore della meritocrazia (e di un sistema di valutazione premiale che, con tutti i suoi limiti e le sue distorsioni che facciamo sistematicamente finta di non vedere, si rende necessario per poterne dare una parvenza di legittimazione pubblica) significa spingere irreversibilmente la ricerca scientifica verso l'area del *chiedere per ottenere*, e dunque del trionfo delle motivazioni estrinseche e delle passioni d'attesa che vi sono legate (ossia di quelle passioni, come la speranza di vincere e la paura di perdere, in cui, come insegnava Spinoza, ciò che è importante per il sé dipende da istanze esterne a ciò che esso può direttamente controllare).

Ci pare importante sottolineare questo aspetto in quanto chiarisce la finalità essenzialmente governamentale della meritocrazia come dispositivo disciplinare, oltre che della valutazione premiale come "potere spacciato per sapere" (cfr. Zarka 2009). In altre parole, non si sa se e quanto la meritocrazia sia effettivamente funzionale a ottenere una ricerca di migliore qualità, ma di sicuro produce una ricerca più controllabile e meno indipendente dal potere, dal momento che è esso in ultima analisi che

mette in palio i relativi premi e che stabilisce le regole del gioco, fissando criteri di valutazione vincolanti per assegnarli. È una scelta legittima ovviamente, che è stata praticata a fondo e in maniera bipartisan nelle politiche universitarie degli ultimi anni, senza peraltro che si possano apprezzare risultati particolarmente positivi in termini di qualità della ricerca o diminuzione del contenzioso relativo alla regolarità dei concorsi. Tuttavia, non possiamo ignorare che la scelta che è stata compiuta sta producendo delle conseguenze dirette sul *Beruf* dell'universitario, per il quale finisce per contare sempre meno la *vocazione* intellettuale alla ricerca del sapere, e che invece si caratterizza sempre più per la sua *professione* di funzionario del potere, ossia di colui che opera in funzione di (e catturato all'interno di) un gioco di potere. La meritocrazia passiva, quella che si impone progressivamente agli altri una volta che qualcuno viene incentivato a interpretare uno stile di condotta competitivo, lungi dal migliorare la qualità dei ricercatori, sta generando universitari *captivi* (appunto, letteralmente "prigionieri" di una logica estranea alla ricerca) e, per questa ragione, verosimilmente anche cattivi universitari. Cattivi scientificamente perché non liberi né incondizionati intellettualmente, ma anche litigiosi, stressati, sospettosi o risentiti, perennemente sospesi tra il narcisismo, l'invidia e la frustrazione, in ogni caso in preda alle più meschine pulsioni.

Conclusioni: alla ricerca di una soluzione politica

Contrariamente al senso comune, abbiamo mostrato come la competizione meritocratica alimentata dalle motivazioni estrinseche della valutazione premiale avveleni l'ambiente della ricerca, non foss'altro perché ne inficia l'ethos e mina i processi di soggettivazione dei ricercatori, di coloro che da essa escono vincitori non meno di quelli che ne risultano perdenti, entrambi per diversi motivi sottoposti a un processo di infantilizzazione del sé e di demotivazione vocazionale.

Gli uni e gli altri, negli studi come generalmente nella vita, sono portati a sopravvalutare il controllo che sono in grado di esercitare sui propri destini e, di conseguenza, la responsabilità di cui – nel bene o nel male – si sentono chiamati a farsi carico. Gli uni e gli altri si rendono ciechi rispetto alla combinazione di infinite contingenze che ne hanno segnato le sorti di essere umani, in primo luogo, e poi di studiosi, in particolare. Ad esempio, pubblicare su una rivista di cui articoli scritti da altri abbiano promosso il fattore d'impatto e l'accreditamento, così come essere incardinati in Dipartimenti di eccellenza che diventano tali sulla base delle performance scientifiche di altri ricercatori, significa godere immeritatamente di gloria riflessa, fregiarsi di *borrowed plumes* (cfr. Osterloh, Frey 2020), cioè farsi bello con le penne del pavone. Il che non solo

dimostra il clamoroso fallimento e la fatale ipocrisia del sistema di *accountability* su cui si gioca la competizione meritocratica, ma testimonia anche di una colpevole forma di oblio, se non di *hybris*, che è di natura esistenziale prima ancora che epistemica.

Se è vero, come ha osservato Cicerone, che “la fortuna non solo è essa stessa cieca, ma per lo più rende ciechi anche coloro che abbraccia” e che “niente può esservi di più insopportabile di un uomo fortunato senza senno”, allora la competizione meritocratica è una forma di patologia della vista che porta a smarrire il senso della contingenza e a disconoscere i debiti che ciascuno ha contratto con gli altri. Di più, è un’ipertrofia dell’ego che fa ritenere che il mondo cominci e finisca con il proprio sé, cosa che non si può esattamente considerare una virtù epistemica e scientifica. Stigmatizzare questa attitudine nei singoli individui può avere tutt’al più il valore di un gesto etico o, se si vuole, estetico (una mera questione di stile). Ma criticare a livello sistemico i modelli organizzativi e istituzionali che, incentivandola, propagano la “meritocrazia passiva” è un’opzione culturale, oltre che un atto civico, che esige una non più procrastinabile risposta politica. Se davvero chi professa la meritocrazia danneggia anche te, vuol dire allora che è ormai proprio giunto il momento di dirgli di smetterla.

Riferimenti bibliografici

Abravanel, R.

2021, *Aristocrazia 2.0. Una nuova élite per salvare l'Italia*, Solferino, Milano.

Alvesson, M., Gabriel, Y., Paulsen, R.

2017, *Return to Meaning. A Social Science with Something to Say*, Oxford University Press, Oxford.

Barats, C., Bouchard, J., Haakenstaad, A. (a cura di)

2018, *Faire et dire l'évaluation. L'enseignement supérieur et la recherche conquis par la performance*, Presses des Mines, Paris.

Barone, B.

2022, *Vincitori e perdenti. Perché il concetto di meritocrazia è profondamente diseguale e ingiusto*, Linkiesta, 7 maggio. <https://www.linkiesta.it/2022/05/michael-sandel-meritocrazia/>

Barthes, R.

1957, *Mythologies*, Seuil, Paris (trad. it.: *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974).

Beauvallet, M.

2009, *Les stratégies absurdes. Comment faire pire en croyant mieux faire*, Seuil, Paris (trad. it.: *Le strategie assurde. Come fare peggio credendo di fare meglio*, Garzanti, Milano 2010).

Benkler, Y.

2006, *The Wealth of Network. How Social Production Transforms Markets and Freedom*, Yale University Press, New Haven (trad. it.: *La ricchezza della Rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta la libertà*, EGEA, Milano 2007).

Boarelli, M.

2019, *Contro l'ideologia del merito*, Laterza, Roma-Bari.

Borrelli, D.

2015, *Contro l'ideologia della valutazione. L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'Università*, Jouvence, Milano.

Borrelli, D., Giannone, D. (a cura di)

2019, *Tra potere e sapere: studi critici sulla valutazione*, Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane, IV, n. 8.

Burgio, A.

1989, *Eguaglianza, interesse, unanimità. La politica di Rousseau*, Bibliopolis, Napoli.

Cassin, B. (a cura di)

2014, *Derrière les grilles. Sortons du tout-évaluation*, Mille et une nuits, Paris.

Cingari, S.

2020, *La meritocrazia*, Ediesse, Roma.

Condorcet (Jean-Antoine de Caritat, marchese di Condorcet)

1791, *Cinq mémoires sur l'instruction publique*, Garnier-Flammarion, Paris 1994 (trad. it.: *Elogio dell'istruzione pubblica*, Manifestolibri, Roma 2000).

Deci, E. L., Ryan R. M.

1985, *Intrinsic motivation and self-determination in human behavior*, Plenum, New York.

Espeland, W. N., Sauder M.

2022, *I motori dell'ansia. Ranking accademici, reputazione e accountasility*, libreriauniversitaria.it, Padova (2016).

Fontana, R., Valentini, E. (a cura di)

2020, *Conseguenze della valutazione. Idee e pratiche dei docenti universitari nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano.

Mauro, E.

2017, *I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica*, Mimesis, Milano-Udine.

Merton, R. K.

1968, *The Matthew Effect in Science. The Reward and Communication Systems of Science are Considered*, Science, vol. CLIX, n. 3810, 5 gennaio, pp. 56-63 (trad. it.: *L'effetto S. Matteo nella scienza, II. Vantaggio cumulativo e simbolismo della proprietà intellettuale*, in Id., *Teoria e struttura sociale*, 3 voll., il Mulino, Bologna 2007, pp. 1165-1201).

Muller, J. Z.

2018, *The Tyranny of Metrics*, Princeton University Press, Princeton (trad. it.: *Contro i numeri. Perché l'ossessione per dati e quantità sta rallentando il mondo*, LUISS University Press, Roma 2009).

Osterloh, M., Frey, B.

2020, *How to avoid borrowed plumes in academia*, Research Policy, vol. 49, n. 1. <https://www.bsfrey.ch/wp-content/uploads/2021/05/how-to-avoid-borrowed-plumes-in-academia.pdf>

Pink, D. H.

2009, *Drive. The Surprising Truth About What Motivates Us*, Riverhead Books, New York (trad. it.: *Drive. Cosa davvero guida la nostra motivazione*, Rizzoli Etas, Milano 2022).

Pinto, V.

2012, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli.

Rouet, G. (a cura di)

2022, *Classement des universités*, CNRS Éditions, Paris.

Sandel, M.

2020, *The Tyranny of Merit. What's Become of the Common Good?*, Farrar, Straus and Giroux, New York (trad. it.: *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, Feltrinelli, Milano 2022).

Servigne, P., Chapelle, G.

2017, *L'entraide. L'autre loi de la jungle*, Éditions les Liens qui libèrent, Paris.

Vidaillet, B.

2013, *Évaluez-moi! Évaluation au travail. Les ressorts d'une fascination*, Seuil, Paris (trad. it.: *Valutatemi! Il fascino discreto della meritocrazia*, Novalogos, Aprilia 2018).

Young M.,

1958, *The Rise of Meritocracy, 1870-2033. An essay on Education and Equality*, Thames and Hudson, London (trad. it.: *L'avvento della meritocrazia*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 2014).

Zarka, Y. C.

2009, *L'évaluation: un pouvoir supposé savoir*, Cités, n. 37, pp. 113-123 (trad. it.: *La valutazione: un potere spacciato per sapere*, Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane, 2019, IV, n. 8, a cura di D. Borrelli, D. Giannone, pp. 37-47).

Caesar est supra grammaticos? Valutazione di Stato, democrazia e libertà del sapere

1. *La spada e la bilancia*

La valutazione della ricerca è un'attività che ha non una, ma due fonti di legittimazione. Da una parte, in molti Paesi il parlamento e il governo hanno creato strutture dedicate per compiere la valutazione della ricerca e fare attivamente uso dei suoi risultati. Questa è una forma di legittimazione legale e istituzionale. Essa deriva dall'autorità democratica legittima degli Stati moderni. Dall'altra, tuttavia, le comunità scientifiche e accademiche creano e amministrano una fonte diversa di legittimazione, fondata sul riconoscimento e la competenza scientifica (Bonaccorsi 2018, p. V, trad. mia).

Ad Andrea Bonaccorsi, professore di ingegneria economico-gestionale e membro del primo consiglio direttivo dell'Autorità nazionale per la valutazione della ricerca (ANVUR), pare facile giustificare la sottomissione del lavoro dei professori e dei ricercatori italiani a una valutazione centralizzata in mano all'agenzia governativa che ha diretto. Politicamente,

la valutazione è legittima perché è stata decisa da parlamenti e governi di Stati democratici. Scientificamente, lo è perché la compiono anche i ricercatori fra loro, quando si riconoscono o si negano l'un l'altro competenza e prestigio. A lui, che indossa la duplice veste di studioso e di funzionario al servizio di enti amministrativi ed economici, sembra scontato che non ci sia conflitto fra le due fonti di legittimazione.

Immanuel Kant, che, da professore di un'Università statale, aveva assaggiato la censura della monarchia prussiana per le sue idee sulla religione, era di diverso parere. Secondo lui, fra studiosi e funzionari, c'è una differenza non superabile, a meno di non trasformare i ricercatori in impiegati tenuti a ubbidire agli ordini.

Il giurista, che si è eretto a simbolo la bilancia del diritto e contemporaneamente anche la spada della giustizia, si serve generalmente della seconda non soltanto semplicemente per tener lontane dalla prima tutte le influenze estranee, bensì, se uno dei piatti non vuole scendere, per metterci dentro anche la spada (*vae victis*); di questo il giurista che non è allo stesso tempo filosofo (anche secondo la moralità) ha la più grande tentazione, perché il suo ufficio è soltanto applicare leggi esistenti, ma non ricercare se queste stesse abbiano bisogno di un miglioramento, e considera superiore il rango della sua facoltà, in realtà inferiore, perché è accompagnato dal potere (Kant 2011a, p. 369).

L'Università di Kant aveva tre Facoltà superiori, giurisprudenza, medicina e teologia, che formavano funzionari o statali o ecclesiastici, e una inferiore. La facoltà inferiore si occupava di 'filosofia', nel senso di ciò che oggi chiameremmo ricerca di base (cfr. Di Donato 2006, § 3). Mentre i medici sono utili alla salute del corpo, i giuristi al funzionamento dello Stato e i teologi alla salvezza dell'anima, ossia, all'epoca, alla legittimazione della monarchia, i filosofi fanno una ricerca che non serve, sia nel senso che a prima vista non serve a niente, sia nel senso che non serve nessuno. E della ricerca che non serve è parte l'interrogarsi pubblicamente su questioni scomode, quali la giustizia dell'ordine esistente, la validità dei protocolli sanitari, la possibilità di una religione entro i limiti della ragione e la legittimazione della guerra, anche *contro* l'interesse dei poteri, statali e no, che dominano la società.

Il brano citato sopra si trova nel progetto filosofico *Per la pace perpetua*, nel quale Kant sostiene che riusciremo a ripudiare la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali solo se i 'filosofi' saranno lasciati liberi di cercare e di parlare. Una società altrimenti sottoposta a poteri statali, ecclesiastici e aziendali non può vivere di soli funzionari che obbediscono a ordini anche sbagliati; per superare la soggezione e la sopraffazione ha bisogno di studiosi in grado di esprimere, contro l'esistente, punti di vista in-

dipendenti e orientati all'approssimazione alla verità. L'indipendenza dei filosofi non è dovuta a una virtù speciale delle loro discipline – che ai tempi di Kant erano la storia, la geografia, la filologia e le scienze umane, le scienze naturali, la matematica e la filosofia in senso stretto –, bensì proprio al fatto che *non servono*, cioè non sono funzionari sottomessi alla determinazione dello Stato o di altre organizzazioni collettive particolari.

Kant illustra la sua tesi alludendo a un episodio narrato dallo storico latino Tito Livio (*Ab urbe condita*, V. 48.9). Volendo indurre i Galli che avevano occupato Roma a lasciare la città, i Romani avevano pattuito con loro un versamento di un tributo in oro. Al momento di pesarlo, si accorsero però che la bilancia era truccata e tentarono di esprimere le loro rimostranze. Per tutta risposta, il principe gallo Brenno gettò la spada sulla bilancia, proferendo nel suo rozzo latino: *vae victis!*, ossia 'guai ai vinti!'. Il perdente non può sindacare sull'esattezza del peso: anche se avesse tutte le ragioni, avrebbe sempre contro l'unica ragione che conta, che è quella della forza. Nell'argomento di Kant, Brenno con la sua spada rappresenta lo studioso-funzionario; i Romani con la loro pretesa di precisione fanno invece la parte dei 'filosofi'. Gli studiosi-funzionari, che servono, si vantano del loro prestigio e del loro potere, brandendo l'arma che offre loro lo Stato: ma il fatto stesso che possano usarla per por fine alle discussioni li rende, come scienziati, molto

più inaffidabili degli studiosi che non servono. Questi ultimi, infatti, proprio perché disarmati, possono farsi valere solo impiegando e affinando le ragioni della scienza.

Era o no truccata la bilancia del racconto di Tito Livio? È giusto continuare a sostenere la guerra in Ucraina? Quanto sono sicuri i vaccini contro il Covid-19? È scontato che le multinazionali del farmaco non li produrrebbero, se non fossero protetti da brevetti? Interrogativi come questi non si possono risolvere all'arma bianca: si può cominciare ad affrontarli solo facendo tutti partecipi della conversazione, degli esperimenti e dei dati della comunità scientifica (cfr. Greco 2018). Ma per farlo, deve essere lecito sia chiedere, sia rispondere, sia mettere in discussione le risposte, cosa, questa, possibile solo se non c'è qualcuno con la spada a ridurre al silenzio chi parla contro l'interesse dominante, politico, economico o accademico che sia.

2. Caesar non est supra grammaticos

Oggi, a sottoporre la ricerca italiana a una valutazione amministrativa centralizzata è, formalmente, una democrazia. I professori che la contestano, invece di ingegnarsi a trarne vantaggio come sembra abbiano fatto molti dei loro colleghi (cfr. Baccini et. al. 2019), sono quindi impiegati indisciplinati che rifiutano di sottomettersi alla volontà del popolo sovrano?

L'articolo 33 della costituzione italiana, tramite le cui forme ed entro i cui limiti il popolo esercita la sua sovranità, tutelerebbe come un diritto speciale e ulteriore rispetto alla libertà generale di espressione la libertà dell'arte, della scienza e del loro insegnamento. Fin dall'inizio le leggi e la mole dei regolamenti in vigore sull'Università hanno suscitato dubbi fra i costituzionalisti (cfr. Calvano 2012). Luigi Lacchè, quando era Rettore dell'Università di Macerata, ha osato ricorrere e ha avuto successo, in “uno dei rari casi di civile protesta da parte di un Rettore” (Viesti 2018, 5.2).

Per rispondere però ‘filosoficamente’ a chi chiede come mai un'autorità politica legittima dovrebbe rispettare la libertà di studiosi, artisti e insegnanti, conviene rileggere un altro saggio kantiano, la *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* In questo testo, Kant sostiene che chiunque, qualunque sia il suo impiego, deve essere libero di parlare in pubblico come studioso. Senza questa libertà – la libertà dell'uso pubblico della ragione – pochi imparerebbero a pensare con la propria testa e la società diverrebbe una macchina che gira a vuoto, incapace di migliorare e progredire proprio perché sarebbe difficile investirla di una critica collettiva.

Il monarca reca detrimento alla sua stessa maestà se si immischia in queste cose ritenendo che gli scritti nei quali i suoi sudditi mettono

in chiaro le loro idee siano passibili di controllo da parte del governo: sia ch'egli faccia ciò invocando il proprio intervento autocratico ed esponendosi al rimprovero: *Caesar non est supra grammaticos*; sia, e a maggior ragione, se egli abbassa il suo potere supremo tanto da sostenere il dispotismo spirituale di qualche tiranno del suo Stato, contro tutti gli altri suoi sudditi (Kant 2011, p. 40).

Lo Stato, spiega Kant, può interferire nell'uso pubblico della ragione in due modi, entrambi sbagliati: uno diretto (1), l'altro indiretto (2).

1. Sigismondo del Lussemburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, non accettando di essere corretto per un errore di latino, sostenne che la sua carica lo rendeva superiore alla grammatica. Il vescovo Piacenzio gli rispose con una frase divenuta proverbiale: *Caesar non est supra grammaticos*. Nell'Europa medioevale e proto-moderna, il latino era la lingua internazionale della cultura, della religione, del diritto e della diplomazia: in quanto morta, non era lingua madre per nessuno e tutti dovevano impararla allo stesso modo. Per mantenere la sua universalità, era dunque essenziale che le sue regole fossero determinate dallo studio e dal consenso generale dei grammatici, e non dagli arbitrii e dagli interessi particolari di chi deteneva, *pro tempore*, il potere politico.

A differenza dell'ANVUR, l'imperatore del Sacro Romano Impero era elettivo, ancorché

di diritto divino. Ma anche se avesse parlato in nome del popolo sovrano, la sua pretesa di imporre una sua grammatica latina sarebbe stata in contrasto con la scienza: “che la verità delle proposizioni non dipende affatto dalla autorevolezza di chi le pronuncia e non è in alcun modo legata a una qualche rivelazione o illuminazione è andato a costituire una sorta di patrimonio ideale al quale gli Europei possono ancora oggi richiamarsi come a un valore non rinunciabile” (Rossi 2015, p. 12). L’autorità politica, democratica o monarchica che sia, non può valutare direttamente la ricerca: “la scienza è sempre un sapere critico, che va contro il senso comune, ma si costruisce sempre ed anche contro il sapere di maggioranza. Inizia sempre dicendo: no, non è così – foss’anche su un fatto, un’osservazione, un’idea minima. Ci vuole certo una scuola di pensiero – non esiste il pensatore totalmente isolato –, ma all’interno di essa, la novità, che è la forma propria alla scienza, è data da una riflessione di alcuni che osano andare contro il pensiero dominante” (Longo 2016).

Almeno finché c’è qualcuno che osa dire *Caesar non est supra grammaticos*, un’autorità politica che valuta direttamente la ricerca sminuisce sé stessa e rende inaffidabile la scienza che le è sottoposta. Come può lo studioso-funzionario sottrarsi al sospetto di non operare per l’approssimazione alla verità bensì nell’interesse dei poteri politici, economici o ecclesiastici da cui dipende?

2. La valutazione di Stato italiana ha tentato una via a prima vista diversa: creare un'autorità amministrativa indipendente, l'ANVUR, la quale dovrebbe limitarsi a rendere espliciti e formalizzare i criteri già implicitamente adottati dalla comunità scientifica (cfr. Pievatolo 2017, § 2). Tali criteri consistono in sostanza nel conteggio delle pubblicazioni e delle citazioni in riviste insignite del titolo di 'scientifiche' o perché incluse in Scopus o Clarivate Analytics, database proprietari in mano a due oligopoli commerciali privati, o perché inserite in un elenco e in una gerarchia stabilita dall'ANVUR. Per avere il permesso di aspirare a diventare professore, uno studioso, a seconda della disciplina, deve o aver pubblicato un certo numero di articoli in riviste comprese nelle liste dell'ANVUR, o aver riportato un certo numero di citazioni dei suoi articoli usciti in riviste indicizzate in almeno uno dei due database privati.

Kant, nel passo citato sopra, criticava l'adozione di una religione di Stato perché, a suo parere, non eliminava la costrizione, ma la rendeva soltanto indiretta, delegandola a un altro despota spirituale – al modo di un Sigismondo del Lussemburgo che avesse rinunciato a una grammatica sua, ma solo per imporre quella della sua scuola prediletta. Stabilire per regolamento che hanno valore scientifico solo i testi usciti in riviste comprese in liste e database amministrativamente determinati non è così diver-

so: lo Stato rinuncia ad attribuire direttamente il marchio di scientificità, ma solo per concedere il privilegio di conferirlo a dei privati.

Si dirà: la concessione, quando fotografa le scelte della comunità scientifica, è solo un atto ricognitivo, notarile. Una simile obiezione è però paragonabile a quella di chi sostenesse che la religione di Stato non è un'imposizione quando ha a oggetto un culto già professato da tutti i sudditi. È però irrilevante se pochi, molti o tutti aderiscano alla fede assunta come religione di Stato: la sua imposizione, anche se comportasse una costrizione solo potenziale, rimane una violazione della libertà della coscienza perché impedisce ai sudditi esistenti di cambiare idea e alle nuove generazioni di scegliere un credo diverso. Analogamente, perfino se ci fosse – e c'è sempre di meno (cfr. Di Donato 2022) – un consenso unanime della comunità scientifica, l'esclusiva sul marchio di scientificità viola la libertà della scienza, perché privatizza l'uso pubblico della ragione, ostacolando la creazione di nuove riviste, anche eterodosse, e soprattutto impedendo di sperimentare nuovi modi di condividere e discutere la ricerca. *Caesar est supra grammaticos.*

Il monopolio sulla scientificità conferito dallo Stato ha anche un effetto economico, noto ai bibliotecari come crisi dei prezzi dei periodici. Nei decenni in cui pubblicare è divenuto facile e poco costoso grazie alla rivoluzione digitale, i prezzi di abbonamento delle riviste scienti-

fiche sono continuati ad aumentare. L'unico rimedio a questo drenaggio sistematico di denaro pubblico che le istituzioni sono riuscite ad applicare è stata una sorta di transizione dal pagare troppo per leggere al pagare troppo per leggere e per scrivere. Detto altrimenti, prima gli editori acquisivano gratuitamente i manoscritti degli autori, per renderli accessibili, a pagamento, solo agli abbonati; ora invece Università ed enti di ricerca negoziano abbonamenti in cui, oltre a pagare per l'accesso dei propri lettori, sborsano altro denaro perché l'editore faccia leggere alcuni dei testi che ha ricevuto gratis al pubblico generale (cfr. AISA 2021). E poiché il monopolio sulla scientificità comporta che i testi siano scientifici non per il loro contenuto, ma per la loro sede editoriale, chi vuole fare la carriera accademica e deve pubblicare articoli che siano scientifici per lo Stato si trova davanti a una scelta obbligata.

3. Amministrazione

Secondo Luciano Gallino, il neo-liberalismo è un'ideologia amministrativa – e nondimeno totalitaria – che prescrive di riformare la società secondo l'idea che le organizzazioni sarebbero più efficienti se si comportassero come aziende. È irrilevante che le persone desiderino o no passare la vita a calcolare la propria utilità e a far commercio di sé, e non vale

la pena perder tempo a cercare di convincerle: è sufficiente indurle o costringerle a seguire la razionalità economica, specialmente se operano in settori che sarebbero per loro natura refrattari, come la sanità o la ricerca (cfr. Gallino 2022). Non deve perciò stupire che questa ideologia metta lo Stato al suo servizio, come i tiranni spirituali di cui parla Kant, specialmente quando si tratta di domare istituzioni sovversive, com'è stata, in qualche momento della sua storia, l'Università (cfr. Pievatolo 2017a).

Né deve stupire che l'ANVUR, istituita nel 2006 sotto il secondo governo Prodi, sia un'organizzazione gerarchica, a dispetto della sua pretesa legittimazione democratica. Il suo vertice, il consiglio direttivo, che elegge fra i suoi membri il presidente, è di nomina ministeriale. Il ministro dell'Università e della ricerca ne sceglie i componenti da una rosa di candidati a loro volta selezionata da un comitato di cinque persone. I membri di quest'ultimo comitato sono designati rispettivamente dal ministro, dal segretario generale dell'OCSE e dai presidenti dell'Accademia dei Lincei, dell'European Research Council e dal Consiglio nazionale degli studenti.

Fra i designatori, l'unico ente elettivo è il Consiglio nazionale degli studenti; il segretario generale dell'OCSE è nominato con una procedura di consultazione fra gli Stati che hanno aderito al trattato istitutivo; si diventa soci dell'Accademia dei Lincei per cooptazione e

successiva approvazione da parte del ministro della cultura; nel consiglio scientifico dell'ERC si entra con una nomina della Commissione europea, su proposta di un commissione d'identificazione composta da personalità scientifiche eminenti indicate anch'esse dalla medesima commissione.

Proprio l'unico membro determinato dal presidente di un ente elettivo, quello designato dal Consiglio degli studenti, nel 2015 riuscì a far rendere pubbliche le auto-presentazioni di chi si proponeva per il consiglio direttivo dell'ANVUR. Così si scoprì che uno dei candidati si era attribuito brani di testi non suoi – cosa che non gli impedì né di ottenere la nomina a consigliere, né, successivamente, di presiedere l'ANVUR (cfr. Redazione Roars 2017).

Fra i molti compiti dell'ANVUR, spicca una “valutazione della qualità della ricerca” a cadenza quinquennale. A riprova della scarsa confidenza dell'Ente con la democrazia, gli studiosi-funzionari che presiedono al processo sono stati nominati, fino al penultimo esercizio, dal consiglio direttivo dell'ANVUR (cfr. Baccini 2011). Nell'ultimo esercizio, sono stati invece sorteggiati; l'ANVUR però ha attuato le linee guida del decreto ministeriale firmato da Fioramonti in modo da attenuarne o annullarne la portata (cfr. Redazione Roars 2020).

In particolare, il consiglio direttivo dell'ANVUR, non fidandosi di giudici sorteggiati potenzialmente fuori dal suo controllo, ha pre-

scritto loro di inserire le opere presentate alla valutazione in una classifica di cinque livelli, con un vincolo perentorio: ciascun suo gradino avrebbe dovuto ospitare non più del 25% dei testi e non meno del 5% (cfr. Redazione Roars 2020, 2.3). Se adottassimo una simile regola per gli esami di profitto, ci troveremmo a dire a qualche studente selezionato ad arbitrio: “Ci spiace: lei meriterebbe 30, ma dovremo darle un voto più basso perché abbiamo già attribuito un voto di fascia superiore al 25% dei candidati all’appello”.

Chiaramente, lo scopo della valutazione di Stato non è determinare e migliorare la qualità della ricerca: è costringere a una competizione qualsivoglia, allo scopo di risparmiare sui finanziamenti pubblici a danno dei ‘perdenti’. Che a imporlo amministrativamente sia un’ autorità la quale assolve sé stessa perfino dal plagio (cfr. Redazione Roars 2016), e secondo criteri che calpestano la logica e la giustizia, poco importa. Ciò che conta è contenere l’uso pubblico della ragione entro il duplice recinto del dispotismo amministrativo e del monopolio economico.

La valutazione di Stato italiana applica in modo particolarmente accentrato e retrogrado criteri diffusi anche altrove, i cui effetti anti-scientifici sono ormai ampiamente noti: nel gioco della valutazione amministrativa, distribuita o centralizzata che sia, gli studiosi non collaborano più per scoprire i segreti della natura, ma

competono per pubblicare su *Nature*. Questa consapevolezza è ormai così condivisa che l'Unione Europea ha promosso una riforma della valutazione della ricerca che ne prenda sul serio la qualità e la diversità (cfr. Di Donato 2022), invece di concentrarsi su aspetti quantitativi – quali il computo delle citazioni –, smerciati da analizzatori di dati commerciali occhiuti, opachi e monopolistici (cfr. Pievatolo 2021). In Italia, però, sarà difficile emanciparsi dal dispotismo amministrativo se si continuerà a discutere del modo in cui si valuta senza interrogarsi su chi valuta e senza sfidarne l'autorità: è inutile ingegnarsi a cambiare la bilancia se chi porta la spada continuerà ad avere l'ultima parola.

4. *Competizione*

Nel primo libro della *Repubblica* di Platone, il sofista Trasimaco sostiene, discutendo con Socrate, entrambi ospiti di una famiglia di imprenditori meteci del Pireo, che la giustizia è, per chi la impone, l'utile del più forte e, per chi se la fa imporre, un bene non proprio, ma altrui (*Repubblica*, 338c); e che anche la conoscenza della giustizia, che è tutt'uno con la sua affermazione violenta, e la scienza in generale, possono essere ridotte a esercizio di potere. Perché un medico si dedica alla medicina – chiede Trasimaco – se non per lo scopo di ricavarne un utile, soverchiando i colleghi e traendone cospicui onorari?

Trasimaco non avrebbe avuto bisogno dell'ANVUR per comportarsi in modo competitivo e aspirare all'eccellenza. Il successo giustifica sé stesso (*Repubblica*, 343c) e anche chi lo critica lo fa in spirito di competizione, perché non gli piace essere sopraffatto (*Repubblica*, 344c). Eppure, fra l'antico sofista e l'addetto alla ricerca post-moderno c'è una differenza, che offre a Socrate un appiglio dialettico.

Un medico può dedicarsi alla sua disciplina allo scopo di far soldi e prevalere sui colleghi, ma l'oggetto della medicina non è l'arte di guadagnare denaro e sopraffare i propri colleghi, bensì conoscere e curare le malattie. I pazienti non si rivolgono a lui perché è un esperto nel *marketing* di sé stesso, ma perché si aspettano che sia capace di curarli. Che poi il medico sia (anche) bravo a farsi pagare e a mortificare i suoi pari è irrilevante rispetto alla sua competenza: un medico abile rimarrebbe tale anche se lavorasse gratis e non fosse animato da spirito agonistico. In generale, il vantaggio sociale ed economico che la pratica di una disciplina arreca a chi l'esercita le è esterno e non serve né a definirla (*Repubblica*, 345c ss), né a valutarla: un medico che si ostinasse a prescrivere una terapia inadeguata al solo scopo di prevalere sul collega che ha invece diagnosticato correttamente la malattia e consigliato una cura efficace non passerebbe per un luminare, ma farebbe la figura dell'ignorante.

In altri termini: gli effetti esteriori dello studio di una disciplina – l'onorario, il prestigio o anche la pubblicazione di articoli su riviste marchiate come eccellenti dalla valutazione di Stato – non solo non possono essere usati come indicatori o vicari della validità scientifica dello studioso, ma se diventassero o fossero fatti diventare il fine esclusivo di un ricercatore, lo esporrebbero al rischio di degradare la qualità del suo lavoro in modo evidente e pernicioso (cfr. Di Grazia 2009).

Trasimaco è un sofista che si guadagna da vivere grazie alla sua riconosciuta competenza. È un agonista, ma è anche un pensatore spregiudicato e indipendente. Perciò, quando Socrate gli fa notare che un ricercatore così competitivo da voler prevalere sugli altri anche quando ha torto non si distingue affatto da un ignorante, arrossisce (*Repubblica*, 350d). Arrossisce perché è troppo intelligente per non rendersi conto che se accetta di essere rappresentato come uno che non persegue la conoscenza, bensì onorari, medagliette e sopraffazione, delegittima sé stesso culturalmente e socialmente, prima che commercialmente, perché rende sospetta e autoreferenziale la qualità del sapere che vorrebbe vendere.

Quello che Trasimaco comprende – che è a repentaglio la sua stessa sopravvivenza come ricercatore – non sembra invece molto chiaro agli studiosi-funzionari sottomessi alla valutazione di Stato. Eppure, per rendersene conto,

forse basterebbe trovare un ritaglio di tempo per scendere, come Socrate, al Pireo e discutere non per l'interesse dell'ANVUR, ma per quello della scienza.

Riferimenti bibliografici

AISA,

2021, *Accordi trasformativi: un'offerta che non si può rifiutare?* <https://aisa.sp.unipi.it/accordi-trasformativi-unofferta-che-non-si-puo-rifiutare/>

Baccini, A.

2011, *Gli esperti di valutazione all'italiana*. Roars, <https://www.roars.it/online/gli-esperti-di-valutazione-allitaliana/>

Baccini, A., De Nicolao, G., Petrovich, E.

2019, *Citarsi addosso. Ascesa scientifica dell'Italia? No, solo doping per inseguire i criteri ANVUR*. Roars, <https://www.roars.it/online/citarsi-addosso-ascesa-scientifica-dellitalia-no-solo-doping-per-inseguire-i-criteri-anvur/>

Bonaccorsi, A. (a cura di)

2018, *The Evaluation of Research in Social Science and Humanities: Lessons from the Italian Experience*, Springer, Cham.

Calvano, R.

2012, *Problemi costituzionali della riforma dell'università di cui alla legge n. 240 del 2010*. Roars, <https://www.roars.it/online/problemi-costitu->

zionali-della-riforma-delluniversita-di-cui-al-la-legge-n-240-del-2010/

Di Donato, F.

2006, *Università, scienza e politica nel Conflitto delle facoltà*, Bollettino telematico di filosofia politica. <https://btfp.sp.unipi.it/dida/streit/index.html>

Di Donato, F.

2022, *Una questione di qualità o una formalità? L'Agreement on Reforming Research Assessment e il processo di riforma della valutazione della ricerca in Europa*, Bollettino telematico di filosofia politica. <https://commentbfp.sp.unipi.it/francesca-di-donato-una-questione-di-qualita-o-una-formalita-lagreement-on-reforming-research-assessment-e-il-processo-di-riforma-della-valutazione-della-ricerca-in-europa/>

Di Grazia, S.

2009, *Vaccini: Wakefield, vaccini, autismo e denaro (II parte)*, Medbunker. <https://www.medbunker.it/2009/11/vaccini-wakefield-vaccini-autismo-e.html> >

Figà Talamanca, A.

2012, *L'Impact Factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*. Roars, <https://www.roars.it/online/limpact-factor-nella-valutazione-della-ricerca-e-nello-sviluppo-delleditoria-scientifica>

Gallino, L.

2022, *Come il neoliberismo arrivò in Italia*, intervista di D. Colombo, E. Gargiulo. <https://jacobinitalia.it/come-il-neoliberismo-arrivo-in-italia/>

Greco, P.

2018, *Scienza, democrazia e mercato*, IV convegno annuale AISA, *Scienza aperta, pubblicità, democrazia*. <https://aisa.sp.unipi.it/attivita/iv-convegno-annuale/programma/>>

Illetterati, L.

La valutazione della ricerca come nuovo principio d'autorità. <https://www.leparoleelecose.it/?p=41505>

Kant, I.

2011, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, (1784), trad. it. di F. Di Donato, in I. Kant, *Sette scritti politici liberi*, Firenze University Press, Firenze. https://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s04.xhtml

2011a, *Per la pace perpetua*, (1795-1796), trad. it. di M. C. Pievatolo. in I. Kant, *Sette scritti politici liberi*, Firenze, Firenze University Press. https://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s10.xhtml

Longo, G.

2016, *Complessità, scienza e democrazia*, intervista di P. Bartolini. Roars, <https://www.roars.it/online/complessita-scienza-e-democrazia/>

Pievatolo, M. C.

2017, *La bilancia e la spada: scienza di stato e valutazione della ricerca*, Bollettino telematico di

filosofia politica. <https://commentbfp.sp.unipi.it/maria-chiara-pievatolo-la-bilancia-e-la-spada-scienza-di-stato-e-valutazione-della-ricerca/> 2017a, *Wilhelm von Humboldt: un frammento di Università*, Bollettino telematico di filosofia politica. <https://btfp.sp.unipi.it/dida/humboldt/> 2021, *I custodi del sapere*, Bollettino telematico di filosofia politica. <https://btfp.sp.unipi.it/it/2021/05/i-custodi-del-sapere/>

Redazione Roars

2016, *Licenza di copiare: perché gli studenti no e i consiglieri ANVUR sì?* Roars, <https://www.roars.it/online/licenza-di-copiare-perche-gli-studenti-no-e-i-consiglieri-anvur-si/>

2017, *Miccoli, un'anatra zoppa alla presidenza dell'ANVUR. Per cercare di salvare l'agenzia.* Roars, <https://www.roars.it/online/miccoli-unanatra-zoppa-alla-presidenza-dell-anvur-per-cercare-di-salvare-lagenzia/>

2020, *VQR 2015-2019: decifriamo i misteri del bando.* Roars, <https://www.roars.it/online/vqr-2015-2019-decifriamo-i-misteri-del-bando/>

Rossi, P.

2015, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Laterza, Roma-Bari. http://www.tecalibri.info/R/ROSSI-P_nascita.htm

Viesti, G.

2018, *La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria*, Laterza, Roma-Bari.

La liberalizzazione della valutazione e la sotto/missione dell'Università

*Prova a pesare Annibale,
ora che è solo cenere,
e dimmi quanti grammi
la stadera segnerà...*

(G. Gaber, *Sexus et
Politica*, 1972)

C'è grande animazione e speranza tra coloro, al momento ancora pochi in effetti, che sono venuti a conoscenza dell'imminente, pare, riforma della valutazione della ricerca a livello europeo. La speranza è l'ultimo male rimasto sul fondo dello scrigno di Pandora. Ma la speranza in un mutamento della valutazione non è un male: testimonia, al contrario, l'esistenza di una purezza d'animo degna di vedersi un giorno spalancare il regno dei cieli – anche se per il momento sembra soltanto occludere la vista su questo mondo.

1. Nuovamente verso il nuovo

Nel leggere lo *Scoping Report* della Commissione europea *Towards a Reform of the*

*Research Assessment System*¹ e il susseguente *Agreement on Reforming Research Assessment*² sottoscritto da Università, centri di ricerca, agenzie europee (inclusa ANVUR) e associazioni varie, sorprende la totale assenza di considerazione per le critiche che colpiscono i fondamenti stessi della valutazione: si tratta di una mole ormai consistentissima di letteratura internazionale³, prodotta non da improvvisati pubblicisti, ma da studiosi che operano all'interno di istituzioni universitarie o di ricerca riconosciute, vi ricoprono spesso ruoli di prestigio, sono complessivamente reputati, insieme alle loro ricerche, per altri versi ben meritevoli di considerazione. Una impermeabilità disorientante – tanto più sorprendente in chi ha denunciato e denuncia l'auto-referenzialità dell'accademia come il peggiore dei mali – guida quella che si presenta come una 'riforma' della valutazione (*Assessment*) legata a un complessivo ridisegno dello Spazio Europeo della Ricerca “per la ricerca e l'innovazione”⁴, per “l'attuazione della Scien-

1. *Towards a reform of the research assessment system: scoping report* (2021), European Commission, Directorate-General for Research and Innovation, Publications Office. <https://data.europa.eu/doi/10.2777/707440>.

2. *Agreement on Reforming Research Assessment* (2022). https://coara.eu/app/uploads/2022/09/2022_07_19_rra_agreement_final.pdf.

3. Per questi riferimenti mi permetto di rimandare alla seconda edizione ampliata di Pinto 2019.

4. *Un nuovo SER per la ricerca e l'innovazione* (2020), Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al

za Aperta”⁵, per l’“implementazione di una nuova governance dello Spazio Europeo della Ricerca”⁶, per “rendere la circolazione dei cervelli una realtà”⁷, tutte queste cose insieme e altre ancora.

Invero, se lo si volesse considerare come effettivamente motivato dalla volontà di mettere a fuoco e rimediare alle distorsioni prodotte da decenni ormai di pratiche di *assessment* – come in sostanza lo si presenta nei ristretti circoli in cui se ne comincia a discutere –, lo *Scoping Report* non potrebbe non procurare un certo sconcerto. Lo stesso sconcerto, per capirci, che grosso modo si potrebbe provare di fronte a un protocollo diligentemente messo

Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:52020DC0628>.

5. *Conclusioni sulla valutazione della ricerca e sull’attuazione della scienza aperta* (2022), Consiglio dell’Unione Europea <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-9515-2022-INIT/it/pdf>. Cfr. anche: *Progress on Open Science: Towards a Shared Research Knowledge System – Final Report of the Open Science Policy Platform* (2020), European Commission, Directorate-General for Research and Innovation. <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/d36f8071-99bd-11ea-aac4-01aa75ed71a1>.

6. *State of play of the implementation of the new governance of the European Research Area* – Information note from the Commission (2022). <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-9578-2022-INIT/en/pdf>.

7. *Deepening the European Research Area: Providing researchers with attractive and sustainable careers and working conditions and making brain circulation a reality* (2021) – Council conclusions. <https://www.consilium.europa.eu/media/49980/st09138-en21.pdf>.

a punto da una comunità di tossicodipendenti sotto il perdurante effetto di sostanze, il quale accompagna ad un'accurata messa in guardia dagli effetti delle stesse (alterazioni della realtà, offuscamento di giudizio, azioni sconsigliate dagli effetti irreversibili) ordinate e puntuali indicazioni per evitarne un uso sregolato e il richiamo a un impiego consapevole, con tanto di indicazioni in fatto di quantità, posologia, interazioni da evitare; senza cioè che mai sia resa oggetto di riflessione, neppure per un attimo o per prova, l'opportunità del ricorso alle sostanze come tale, ma al contrario assumendo tale ricorso come parte naturale e oggi necessaria dell'esperienza comune, seppure certo da innovare (un'assunzione in sintonia con le sfide del presente, aperta al futuro...).

Portata all'estremo o avanti più di tanto la similitudine non reggerebbe, come del resto ogni similitudine, ma l'idea dell'intossicamento non nasce da una trovata estemporanea, *pour épater* come si dice. *Disintossichiamoci*⁸ era l'ingiunzione che dava il titolo a un documento e poi a un movimento nato nel 2020 dall'ambizione di andare a fondo sulle straor-

8. *Disintossichiamoci – Sapere per il futuro* (2020). <https://www.roars.it/piu-1-000-firme-disintossichiamoci-un-appello-per-ripensare-le-politiche-della-conoscenza>. Nel giro di alcune settimane la sottoscrizione toccò le 1800 firme, con nomi significativi e apporti internazionali, rappresentando la più ampia contestazione ai principi guida delle politiche dell'Università e della ricerca italiane e europee di questi anni, poi frenata dall'improvviso sopravvento della pandemia.

dinarie trasformazioni che hanno toccato l'Università e più in generale la missione della ricerca e della formazione superiore negli ultimi decenni, e di guardare al futuro a partire da una scelta di campo netta, libera dal timore di risultare 'divisivi'. Per gli estensori (ben tre dei quattro partecipano a questo volume) anzitutto si trattava di non confondersi con altri interventi: non si voleva cioè mettere in discussione questo o quel determinato 'metodo' di valutazione, o più precisamente 'mezzo' – mezzo tecnico – di valutazione, sollecitandone magari altri (la 'critica costruttiva' sempre invocata), come se organi e istituzioni fino ad allora investiti di questo compito non si fossero accorti di quanto manchevoli, inadatti, rozzi fossero quegli strumenti e aspettassero solo, incapaci e incompetenti, che qualcuno gliene suggerisse di nuovi e più adeguati. L'adeguatezza ricercata non riguardava i mezzi, era piuttosto di 'livello': non si trattava di denunciare 'criticità' nel solco di passati documenti più o meno istituzionali, ma di riconoscere la radicalità della trasformazione avvenuta e osare porsi a quello stesso livello di radicalità. Un atto ambiziosamente o ingenuamente parresiasico: riconoscersi "intossicati", riconoscere in quella trasformazione la potenza – distruttiva quanto si vuole – di una visione del mondo.

“Il cambiamento degli animi – si diceva nel documento – è così profondo che non ci accorgiamo nemmeno più della distruzione com-

piutasi intorno e attraverso di noi: il paradosso della fine – nella ‘società della conoscenza’ – di un ‘mondo dedicato alle cose della conoscenza’ (...). Una distruzione che ha assunto come pretesto retorico alcuni mali – reali e no – della vecchia Università, ma naturalmente senza porvi rimedio, perché non questo, ma altro era il suo obbiettivo. La modernizzazione che ha programmaticamente strappato l’Università via da ogni ‘torre di avorio’ (...) ha significato non altro che la via, la ‘terza via’, verso il mondo degli interessi privati (...), la messa in concorrenza forzata di individui gruppi o istituzioni all’interno dell’unica realtà cui oggi si attribuisce titolo per stabilire valori, ossia il mercato, in questo caso il mercato globale dell’istruzione e della ricerca, che è un’invenzione recente (...). La logica del mercato concorrenziale si è imposta come vero e proprio comando etico, opporsi al quale ha comportato, per i pochi che vi hanno provato, doversi difendere da accuse di inefficienza, irresponsabilità, spreco di danaro pubblico, difesa di privilegi corporativi e di casta. Tutt’altro che il trionfo del *laissez faire*: un ‘evaluative State’ poliziesco ha operato affinché questa logica venisse interiorizzata nelle normali pratiche di studio e ricerca, operando una vera e propria de-professionalizzazione, che ha trasformato studiosi impegnati nella loro ricerca in *entrepreneurial researcher* conformi ai diktat della *corporate University*”.

2. *Fedeltà ai principi*

Se si considera quanto condensato nelle poche righe riportate “frutto” non di una scomposta reazione, di un’analisi improvvisata, ma di un’analisi ponderata, con alle spalle anche anni di riflessione, di ‘ricerca sulla ricerca’ come si dice oggi, risulta difficile comprendere come si possa dare credito agli sbandieramenti europei di una “New Era”, “New Assessment”, “New Governance”, “New Open Science”, “New Higher Education” ecc. ecc. Nella selva di *accordi, risoluzioni, comunicazioni, raccomandazioni, dichiarazioni, conclusioni, rapporti* rilasciati da istituzioni e organizzazioni europee della più diversa specie, ripresi e rilanciati a ritmo continuo da nuovi accordi risoluzioni comunicazioni raccomandazioni dichiarazioni e conclusioni – un groviglio soffocante di istanze e obiettivi diversi, quando non contrastanti (concorrenza/inclusione, controllo a 360 gradi/libertà accademica ...) –, per la quale invocare il più violento disboscamento sarebbe solo un atto di pietà verso chi si sforza di mantenere raziocinio e orientamento, emerge una traiettoria affatto coerente con i propri inizi. Sempre di nuovo tutto parte da un’ostinata fedeltà al libero mercato della ricerca e della conoscenza e tutto lì ritorna. Come recita la comunicazione della Commissione su *Un nuovo SER per la ricerca e l’innovazione* del 2020, dinanzi alle “nuove sfide” (“profonde

sfide sociali, ecologiche ed economiche, aggravate dalla crisi della pandemia”), si tratta di rilanciare e rafforzare il progetto che è alla base della nascita dello Spazio Europeo della Ricerca varato nel 2000 nel contesto della strategia di Lisbona, per “realizzare un mercato unico per la ricerca e l’innovazione che favorisca la libera circolazione dei ricercatori, delle conoscenze scientifiche e dell’innovazione e incentivi la competitività dell’industria europea”⁹. In questo senso, l’attivismo riformista dell’Unione Europea opera, si potrebbe dire, più che riforme, rivoluzioni, in senso rigorosamente astronomico.

Astro abbagliante e centro di massa di tutto questo movimento è l’idea dell’*eccellenza*. Della quale di fatto manca una definizione, al di là del più vago riferimento alla qualità e all’impatto (quasi un *ignotum per ignotius...*). La stessa eccellenza, cioè, che già nel 1996 Bill Readings qualificava per la sua vuotezza semantica, invitando a resistervi, come nient’altro che un “cash nexus”, una nozione “derefenzializzata” e tecno-burocratica, mutuata dal management nord-americano di fine secolo, che serve “precisamente a non dire nulla” di contenutisticamente definito e sensato, perché il suo ufficio è produrre e processare informazioni in vista della creazione di un “fictional market”, un “quasi-mercato” (Readings 1996, pp. 3, 36).

9. *Un nuovo SER per la ricerca e l’innovazione*, cit.

Oggi come ieri, “l’‘eccellenza’ significa davvero qualcosa? (...). Attingendo a una serie di fonti, interroghiamo l’‘eccellenza’ come concetto e scopriamo che non ha un significato intrinseco nel mondo accademico. Piuttosto, essa funziona come un meccanismo di interscambio linguistico” (cfr. Moore, Neylon, Eve, O’Donnell, Pattinson 2017). Ma cosa sia l’eccellenza in effetti non ha importanza, perché quel che conta è il suo funzionare come principio di organizzazione (l’ordine della concorrenza) secondo un ‘ottimo paretiano’ che comporta l’esclusione della maggior parte a favore della frazione di volta in volta dominante. Così lo Spazio Europeo della Ricerca, quello nuovo (la “New Era”) come quello vecchio, anzi il nuovo più ancora del vecchio, si dichiara “ancorato al principio dell’eccellenza”, diretto ad “innalzare il livello di eccellenza”, a “migliorare l’accesso all’eccellenza: a favore di una maggiore eccellenza”, a “nutrire talenti per tendere all’eccellenza”, a “sviluppare l’eccellenza al fine di ampliare il potenziale di talento”, e ancora e ancora...¹⁰

Però, se si riesce a tenere a freno l’insofferenza e a leggere pazientemente quanto ripetuto negli infiniti documenti preparatori e/o di contorno per la riforma del *Research Assessment System* e dell’*Agreement* sottoscritto da diversi ‘soggetti interessati’, si rende effettiva-

10. *Ibidem.*

mente visibile uno spostamento per il quale potrebbe apparire non del tutto ingiustificato parlare di ‘riforma’. Vi è un visibile intento, cioè, che guida la declamata – e da molti salutata con mal riposta fiducia – volontà di limitare strumenti e indicatori di carattere quantitativo, facendone un uso responsabile (certo non di rinunciarvi, col rischio di sprofondare nei tempi oscuri in cui, si deve credere, orde di ricercatori vagavano armati di clava e di semplice giudizio) e di puntare piuttosto sulla ‘qualità’, cioè su indicatori in grado di catturare e restituire questa in maniera oggettiva e misurabile: un’idea certo innovativa a suo tempo, ovvero oltre mezzo secolo fa, quando il Total Quality Management s’impose sul taylor-fordismo (una cornice all’interno della quale anche le più innovative forme di management ancora si muovono, almeno secondo alcuni studiosi – e se è così questa riforma del management della ricerca ne sarebbe la conferma non certo la smentita) (cfr. Rullani 2022). Un intento visibile, preciso e unico, verso cui tutti i documenti degli ultimi anni convergono. Questo fine, che dà senso all’intero movimento, è superare i limiti che ancora oggi confinano la valutazione nel recinto della vecchia *ricerca scientifica*: una idea di ricerca scientifica chiusa nelle rigidità delle discipline e in forme superate di comunicazione dei risultati prodotti – pubblicazioni scientifiche in riviste, saggi, addirittura ancora monografie –, un’idea nostalgica buona per

chi vive tra le rovine di torri d'avorio cadute recitando a memoria pagine di libri da lungo tempo smaterializzati.

Questa riforma, difatti, non semplicemente non mette in discussione i principi cardine della valutazione, l'ideologia che vi è sottesa, cosa che nessuno certo poteva ragionevolmente aspettarsi, ma per certi versi si può sostenere che li porti persino all'estremo. Questa riforma della valutazione è infatti propriamente una *liberalizzazione della valutazione*. Una liberalizzazione tesa ad ampliare il raggio della valutazione stessa, estenderla e renderla flessibile, per 'valorizzare' tutto quanto ricade, o meglio deve e dovrà ricadere nell'attività di ricerca e innovazione, intese a loro volta in senso sempre più ampio. E per valorizzare s'intende qui, come sempre nella valutazione, estrarre valore/denaro, 'quasi-moneta' – ma sempre più il 'quasi' va assottigliandosi fino a sparire.

3. La (neo)liberalizzazione della valutazione

Di fatto, nella riforma la valutazione si 'liberalizza' almeno sotto tre riguardi: per il metodo, con cui la stessa riforma si è andata definendo; per i contenuti che la caratterizzano; e per le sue finalità complessive.

3.1. *Metodo*

Il senso della ‘liberalizzazione’ s’impone infatti fin dal metodo con cui essa è avanzata. La riforma nasce coinvolgendo soggetti ‘portatori di interesse’, i cosiddetti stakeholder, anzi per rispondere alle loro richieste e pressioni. Sembra ormai affatto ovvio e normale assumere i portatori di interesse come interlocutori legittimati a parlare di scienza, ricerca, organizzazione della ricerca, modalità del suo finanziamento, come anche di formazione, istruzione e naturalmente valutazione. Sebbene il fatto che il termine stakeholder, come tutti, non sia neutrale, ma abbia una sua precisa genesi nel mondo dell’impresa, e alla logica dell’impresa rimanga aderente, dovrebbe forse in generale far sorgere non necessariamente un sospetto pregiudiziale, ma almeno qualche cautela maggiore riguardo al suo uso. Sembra invece normale considerare le decisioni o i propositi di decisione presi per questa via, attraverso cioè l’attivo coinvolgimento degli stakeholder, già un buon risultato: politiche della conoscenza migliori perché frutto di decisioni non più subite, calate dall’alto o provenienti dall’esterno, ma provenienti dall’interno della stessa ‘comunità scientifica’, come la corrente enfasi comunicativa insiste a dire (in Italia in effetti tutta la valutazione, a qualunque livello, è fatta da docenti e ricercatori, anche se con criteri originariamente imposti dall’ester-

no, ma poi interamente introiettati e persino amplificati¹¹).

Questa via, però – consistente in *consultazioni, call, forum* ecc. e poi *libere sottoscrizioni, adesioni a progetti pilota, mutuo apprendimento* –, configura una modalità alquanto aleatoria dei processi decisionali, una nebulosa che sfugge a una presa democratica: sono processi che, nonostante i proclami sulla trasparenza, risultano anzi difficilmente individuabili proprio grazie alla trasparenza (cfr. Pinto 2014), a quest'idea di trasparenza che si ritiene in buona parte realizzata riversando masse ingestibili di documenti online. Si tratta in realtà di modalità che si pongono fuori da – saltano – ogni mediazione democratico-istituzionale, sorpassano i tradizionali organi elettivi di rappresentanza, neutralizzano partiti, sindacati, interi parlamenti, secondo un'idea di *open democracy* che identifica i processi più democratici con i

11. Nell'ultimo esercizio VQR erano coinvolti 11.299 revisori esterni, oltre ai componenti GEV, CEV, CEVS e tutti coloro che in un modo e nell'altro avevano prestato collaborazione presso l'ANVUR e ricevuto da essa formazione, titoli, ruoli, responsabilità, consulenze, incarichi. Ma anche quando ad attuarla siano gli stessi ricercatori, resta che la valutazione della ricerca non è mai 'interna': non è la ricerca che valuta sé stessa, ma essa risulta valutata a scopi di direzione e controllo in vista di obiettivi extra-scientifici. Alla fine, su quali basi normative si viene valutati? Quelle costitutive di una disciplina scientifica – la quale sempre, in virtù di questo riferimento, premia o sanziona determinate azioni e risultati –, oppure a partire da norme e valori di volta in volta dominanti nella società, certo non privi di influenza sulla scienza, ma in linea di principio distinti da quelli che vigono al suo interno?

processi decisionali bottom-up, equilibri tra interessi resi trasparenti dai relativi portatori.

Per quanto seducente possa suonare il richiamo all'inclusività e rassicurante la non ascosità dei fini perseguiti, regolarmente dichiarati nelle homepage dei 'portatori' sotto le voci "About us", "Documents", "News", ecc., una lente d'ingrandimento appena meno ingenua rivela in questi 'portatori' – che pure ci si immagina di natura non differente dalla nostra (ciascuno di noi, si dice, è un 'portatore di interessi', che prova a far valere in proprio o anche associandosi con altri portatori di interessi affini) – un'identità inafferrabilmente multipla. Non si tratta di porsi domande filosofiche riguardanti la natura di questo 'portare' e 'portatore', e su come il portatore possa riconoscere senza tema di ingannarsi gli interessi suoi propri, ma di registrare empiricamente che anzitutto, nella sostanza, non c'è mai 'un' portatore. Si tratta infatti di organizzazioni, consorzi, agenzie, reti, leghe, fondazioni, associazioni che presentano in genere la tipica forma delle scatole cinesi (e forse non solo la forma). Se si apre il 'portatore', si stenta a comprendere come possano mirabilmente unificarsi sotto un unico soggetto così tante e spesso diverse realtà. Se si smettesse in generale di chiamarli portatori di interesse e si usasse il termine più intellettualmente onesto di lobbisti, che non è di per sé un insulto, ma un termine affatto corrispondente alla loro missione, forse si avreb-

be un'idea più comunemente comprensibile del loro ufficio¹². Se si smettesse di chiamarli 'portatori di interesse', forse riusciremmo anche a rispondere a una domanda ingenua ed elementare: che ci fa un ente 'compassionevole' come la Bill and Melinda Gates Foundation, o un membro del gruppo Taylor&Francis, gigante dell'editoria scientifica privata, tra gli 'interessati' coinvolti in questa riforma¹³?

In realtà i processi dal basso, bottom up, sono quanto di più top down, calato dall'alto, e non democratico nell'accezione consueta delle tradizionali democrazie rappresentative che si possa pensare, dal momento che resta innanzitutto e per lo più imperscrutabile la logica in base alla quale vengono selezionati i 'portatori', da chi costoro ricevano un mandato, finanziamenti o rimborsi spese, a chi dovranno rendere poi conto delle decisioni prese, decisioni politicamente relevantissime. In sostanza, decisioni di carattere politico come quelle che attengono alle politiche della ricerca e della formazione risultano sottratte al piano del dibattito e del confronto propriamente politico di idee e visioni, per essere presentate, dopo

12. Sulla penetrazione aziendale nei meccanismi normativi europei tramite l'uso strategico della legittimazione scientifica cfr. Saltelli, Dankel, Di Fiore, Holland, Pigeon 2022.

13. Cfr. gli stakeholder elencati nello *Scoping Report*. Ho fatto soltanto un paio di controlli. La Bill and Melinda Gates Foundation è parte di Coalition-S. <https://www.coalition-s.org/organisations/>. F1000research è parte del gruppo T&F, che è un'azienda Informa. <https://f1000research.com/about/legal>.

avere seguito percorsi di pensiero (e non solo di pensiero) non sempre ricostruibili, come “decisioni basate su prove”¹⁴, come soluzioni obiettivamente le migliori pensabili in quanto *evidence based* – prove e evidenze venute alla luce a valle di mesi di fecondissimi incontri tra esperti per lo più non aperti al pubblico.

3.2. *Contenuti*

Per quanto riguarda i contenuti dichiarati cui questa riforma dà corpo – mettendo qui da parte il richiamo alla Open Science, che meriterebbe un discorso approfondito in altra sede –, centrali sono, per un verso, l’idea di integrare i diversi sistemi di valutazione in modo da rendere effettivo un mercato comune europeo della ricerca con la libera circolazione dei ricercatori, un vero libero mercato del lavoro scientifico; e, per altro verso, l’idea di ‘liberalizzare’ il processo di valutazione, facendo sì che ogni realtà possa liberamente decidere cosa sottoporre a valutazione in base alla missione liberamente perseguita, anche, si potrebbe dire, quali attività in linea con il proprio ‘core business’ sottoporre a valutazione. Come prospettato dal *Gruppo di lavoro sulla valutazione della ricerca della International Network of Research Management Societies (Inorms)* – presente tra gli stakeholder sottoscrittori dell’*Agreement* e i cui documenti

14. Cfr. *Agreement on Reforming Research Assessment*, cit.

sono tra quelli, in verità nell'insieme pochi, presentati in nota come documenti scientifici di riferimento –, la futura valutazione

accetta che le diverse Università abbiano caratteristiche diverse – missione, età, dimensioni, ricchezza, mix di materie, aree geografiche, ecc. – e rende visibili queste differenze, in modo che le Università possano essere raggruppate e confrontate in modo equo¹⁵.

Occorre quindi, si dice nello *Scoping Report*, una diversificazione degli strumenti di valutazione, indicatori diversi per realtà diverse: bisogna “tenere conto della diversità in senso lato (ad esempio, origine razziale o etnica, orientamento sessuale, socio-economico, disabilità) nei gruppi di ricerca a tutti i livelli e nel contenuto della ricerca e dell'innovazione”. La valutazione cioè deve favorire la diversità anziché ostacolarla. Fermo restando che la valutazione “dovrebbe concentrarsi sull'eccellenza e sull'impatto” (dando per scontato cosa sia la prima e che il secondo sia indice di qualità), “si dovrebbe studiare una misurazione della qualità maggiormente basata sul talento e sensibile alla diversità”. Pertanto, prosegue lo *Scoping Report*, occorrerà considerare le nuove forme di

15. INORMS Research Evaluation Group (2022), *Fair and responsible university assessment: Application to the global university rankings and beyond*. <https://inorms.net/wp-content/uploads/2022/07/principles-for-fair-and-responsible-university-assessment-v5.pdf>.

produzione, condivisione, comunicazione della ricerca, come pure la molteplicità dei modi con cui si contribuisce a Ricerca&Sviluppo: dalle attività di revisione a quelle di *mentoring*; dall'impegno in ruoli di leadership a quello rivolto all'imprenditorialità; dai rapporti con le industrie alle interazioni con la società e la cittadinanza ecc. E occorrerà considerare l'intera gamma di prodotti della ricerca, non solo le tradizionali pubblicazioni su carta o digitali, ma

dati, software, modelli, metodi, teorie, algoritmi, protocolli, flussi di lavoro, esposizioni, strategie, contributi politici (...). La valutazione dovrebbe riconoscere i risultati che *non sempre si collocano comodamente all'interno dei confini disciplinari* tradizionali, per incoraggiare lo sviluppo di capacità per la multi-disciplinarietà, l'inter-disciplinarietà e la trans-disciplinarietà, nonché i percorsi di carriera non tradizionali che includono l'esperienza acquisita in altri settori (...). Tutto ciò dovrebbe consentire alle organizzazioni di ricerca e al sistema di ricerca nel suo complesso di raggiungere la massima qualità e il massimo impatto possibili e garantire che la ricerca rimanga attraente per i migliori talenti¹⁶.

Insomma, andando alla sostanza, anche per la valutazione è tempo “diversity management”, di aprirsi alle sfide della complessità e alle sue incognite, di uscire dalla “comfort zone” acca-

16. *Towards a reform of the research assessment system*, cit., corsivo mio.

demica (intesa in senso lato). Per questo sarà necessario, oltre a un uso controllato dei vecchi strumenti bibliometrici, affidarsi a metriche alternative (“No monotonic indicators for which a good value will depend on the mission of a University”¹⁷). Si tratta – come si legge in un altro riferimento basilare dello *Scoping Report* e dell’*Agreement* – di metriche nuove “a livello di articolo”, una bibliometria pronta a contare le “condivisioni sui social media”, “social bookmarks, commenti, valutazioni e tweet sui social network”, “prodotti accademici non revisionati, come post di blog, data sets e software”, e quindi ad affidarsi a “webometria, o cybermetria, che misura le caratteristiche e le relazioni di elementi online, come siti web e file di log”. L’ascesa dei nuovi social media ha creato un ulteriore flusso di lavoro sotto l’etichetta *altmetrics*. Si tratta di indicatori derivati dai siti web, come Twitter, Academia.edu, Mendeley e ResearchGate, con dati che possono essere raccolti automaticamente da programmi informatici” (Wilsdon et al. 2015).

Per i libri, il cui impatto è tradizionalmente complicato da rilevare, si potrebbe anche tenere conto di quante volte un testo è menzionato nei Syllabus online. Significativo, però, è il fat-

17. INORMS Research Evaluation Group (2019), *What makes a fair and responsible university ranking? Rating the rankings criteria*. <https://inorms.net/wp-content/uploads/2019/09/what-makes-a-good-ranking-list-of-characteristics-version-2.pdf>.

to che l'impatto che conta ed è contato non è più solo o tanto quello interno all'accademia, o più in generale ai circuiti interni al mondo della ricerca, ma anche e soprattutto l'impatto che ricade all'esterno e che nella maggioranza dei casi non riguarda pubblicazioni scientifiche: "la ricerca ha un impatto sulla società quando viene esercitata un'influenza verificabile o registrata su organizzazioni o attori non accademici in un settore al di fuori di quello universitario, ad esempio attraverso l'utilizzo da parte di una o più società commerciali, enti governativi, organizzazioni della società civile, media o organizzazioni mediatiche specializzate/professionali o nel dibattito pubblico. Come nel caso degli impatti accademici, gli impatti sociali devono essere dimostrati piuttosto che ipotizzati. L'evidenza dell'impatto esterno può assumere la forma di riferimenti, citazioni o discussioni su una persona, il suo lavoro o i risultati della ricerca" (*Ibidem*).

L'importante è che le metriche siano rigorose e sempre revisionabili, cioè flessibili e che siano, come l'intero processo di *assessment*, *evidence based*, fondate cioè su un rigoroso management dei dati, nella consapevolezza che

gli indicatori possono esprimere il loro potenziale solo se sono sostenuti da un'infrastruttura di dati aperta e inter-operabile. Il modo in cui i dati sottostanti vengono raccolti ed elaborati – e la misura in cui rimangono aperti all'interrogazione – è cruciale. Senza gli identificatori,

gli standard e la semantica giusti, rischiamo di sviluppare metriche che non sono solide dal punto di vista contestuale o non sono adeguatamente comprese. I sistemi utilizzati dagli istituti di istruzione superiore (HEI), dai finanziatori e dagli editori devono interagire meglio e le definizioni dei concetti relativi alla ricerca devono essere armonizzate (*Ibidem*).

Che cosa tutto questo significhi – che direzione cioè prenderà la valutazione riformata, che cosa in concreto comporterà il superamento e la marginalizzazione di indicatori quantitativi come IF o h-index e l'orientamento alla qualità – non è affatto imperscrutabile, a patto però di avere chiaro cosa significhi, sempre nel management della conoscenza (e questo e non altro è la valutazione, se ne facciamo una ragione i puri di cuore), la *qualità*: mai il riconoscimento di una proprietà rimessa al giudizio dei ricercatori, ma sempre soltanto *l'attestazione di una conformità, l'osservanza di un ordine procedurale*. Così la definizione fornita nei *Principles* dello *Scoping Report*: “la qualità implica che la ricerca sia condotta attraverso processi e metodologie di ricerca trasparenti e attraverso una gestione della ricerca che consenta il riutilizzo sistematico dei risultati precedenti. L'apertura della ricerca e i risultati verificabili e riproducibili, ove possibile, contribuiscono fortemente alla qualità”¹⁸. Una de-

18. *Towards a reform of the research assessment system*, cit.

finizione che esclude per principio una qualità aderente alla cosa, riconosciuta attraverso l'uso del giudizio, rimessa cioè a una facoltà che non si esercita computando dati, ma avanzando argomentazioni, le quali possono al più formarsi a partire non da dati, ma da ciò che in vario modo si offre alla vista (per quanto poco trasparente rimanga pure questo processo), e che non restituisce dati e/o 'oggettività'. Quel che infatti incontriamo nel giudizio, nel senso della facoltà umana comune di giudicare, per quanto rigoroso e attento possa esserne l'esercizio, è "simultaneamente una promessa di soggettività (non è altro che la mia interpretazione) e una certa aria di evidenza vittoriosa (come potete non vedere ciò che vi sto indicando?)", capace di produrre "effetti di adesione" che s'impongono non già in forza di "prove" ma piuttosto come "un risultato la cui evidenza viene prodotta dal movimento interno dell'andamento interpretativo" (Citton 2012, pp. 36-37). Tutt'altra cosa il riconoscimento della qualità attestata da indicatori di qualità.

Quel che dunque occorre sapere, o smettere di fare finta di non vedere, è che non è la natura quantitativa degli indicatori bibliometrici, ma solo la rozzezza della stessa a farli apparire inadeguati, obsoleti rispetto alle esigenze attuali e alla luce della possibilità di essere oggi sostituiti da indicatori molto più sofisticati, grazie alla disponibilità di grandi masse di dati (big data) e di una più avanzata

tecnologia di data-management. Occorre cioè avere chiara una cosa in verità ovvia, ossia il carattere intrinsecamente quantitativo-informativo di un indicatore: puntare alla qualità significa pertanto puntare ad alta qualità e granularità di dati e alla loro integrabilità, superando i diversi problemi che sempre l'integrazione di dati granulari incontra in relazione alle specifiche attività di gestione dei dati. *Qualità* significa alta qualità del management dei dati. È senz'altro vero che nello *Scoping Report* come nell'*Agreement* si parla anche di giudizio qualitativo: “la valutazione dovrebbe basarsi su un giudizio qualitativo per il quale la revisione tra pari è fondamentale”; ma è vero anche che la qualità rimane – come avvertito nel glossario dell'*Agreement* – sempre solo quella “definita come indicato nei Principi” dello *Scoping Report*, vale a dire secondo la definizione procedurale di qualità sopra richiamata. E non solo. Là dove nello *Scoping Report* come nell'*Agreement* si legge a chiare lettere “Giudizio qualitativo” si prosegue così: “supportato da indicatori quantitativi utilizzati in modo responsabile, ove opportuno”.

E quando ciò non sarebbe opportuno? Su questo il precisissimo *Scoping Report* nulla dice; e pure l'*Agreement*, mai altrimenti avaro di delucidazioni, tace. Sta di fatto che in questi documenti la qualità è sempre accompagnata dall'impatto e che il giudizio non figura mai da solo, ma sempre sostenuto dalla stampella de-

gli indicatori; e ancora, cosa non trascurabile, che l'idea di giudizio supportato da indicatori è stata alla base del cosiddetto "oriented peer review" di tutti i passati esercizi di Valutazione della Qualità della Ricerca. E certamente niente assicura che, *opportunamente* supportato da indicatori, il giudizio non si ritrovi piuttosto catturato e sottomesso ad essi (cfr. La Rocca 2018). La trasformazione da *theory-driven judgement* in *data-driven judgement* non è un'ipotesi inquietante, ma una trasformazione che può, a quanto pare, essere anche salutata con ottimismo. Ma che si condividano per intero le "visioni ottimistiche a favore della 'end of theory'" oppure no, resta il fatto che la necessità di *accountability* per giustificare finanziamenti "richiede sempre più spesso prove empiriche rigorose a sostegno di una politica informata" (Daraio, Lenzerini, Leporelli, Moed, Naggari, Bonaccorsi, Bartolucci 2015, p. 965).

Per politica informata *evidence-based*, ora, non s'intende una politica che *si tiene informata* su quanto accade nel mondo, ma una politica *in-formata*, dove le stesse informazioni, i dati "del sistema mediatico determinano le azioni e le strategie politiche". Secondo questa prospettiva, le ramificazioni della "società dell'informazione multimediale" hanno il merito di democratizzare la politica, trasformando in senso innovativo la stessa democrazia: innovazione della democrazia e democratizzazione dell'innovazione procedono a un passo. La necessità

di superare le vecchie forme di valutazione non risponde qui dunque neanche lontanamente all'esigenza di una più forte adesione alle necessità della prassi scientifica, ma piuttosto all'esigenza di coerenza con

il modello della 'Quadrupla Elica', nel quale il governo, il mondo accademico, l'industria e la società civile sono visti come attori chiave che promuovono un approccio democratico all'innovazione, per il cui tramite lo sviluppo della strategia e il processo decisionale sono esposti al feedback delle principali parti interessate, dando luogo a politiche e pratiche socialmente affidabili [*accountable*] (Carayannis, Campbell 2012)¹⁹.

È in questo "più ampio ecosistema di valutazione" che si inseriscono le metriche alternative. "Tradizionalmente, la valutazione della ricerca scientifica si è basata sulle opinioni di coloro che, per esperienza e formazione, erano nella posizione migliore per giudicare i meriti del lavoro effettuato: cioè altri ricercatori, attraverso i processi di peer review. Il concetto di pari ha tradizionalmente significato questo

19. Cfr. la recezione di questo modello nelle politiche europee p.e. in *Horizon Europe – Work Programme 2021-2022*. 11. *Widening participation and strengthening the European Research Area*, European Commission Decision C(2022)2975 of 10 May 2022. https://ec.europa.eu/info/funding-tenders/opportunities/docs/2021-2027/horizon/wp-call/2021-2022/wp-11-widening-participation-and-strengthening-the-european-research-area_horizon-2021-2022_en.pdf.

o quel tipo di esperto: biologi che giudicano biologi ed economisti che giudicano economisti. I non esperti erano costretti a fidarsi del giudizio degli esperti, il che sollevava la questione dell'azzardo morale, il pericolo che gli esperti servissero i propri interessi piuttosto che quelli della comunità più ampia. Parte della promessa delle metriche è che sembrano evitare questo pericolo e sono quindi intrinsecamente più democratiche: chiunque può giudicare che un numero è maggiore di un altro”.

Nel nuovo assetto, “la stessa peer review sta (...) diventando più democratica, in quanto la società ridefinisce chi conta come peer. Ciò costituisce parte dell'impulso del movimento per la scienza aperta. In un primo momento si è trattato di ampliare la gamma di esperti accademici coinvolti nella valutazione, in nome dell'interdisciplinarietà. Oggi la peer review spesso include una gamma ancora più ampia di partecipanti, tra cui imprenditori, ONG e cittadini. Questi cambiamenti si riflettono nel *Manifesto Altmetrics* del 2010: con l'altmetrics, possiamo affidare la peer-review al crowd-sourcing. Invece di aspettare mesi per due pareri, l'impatto di un articolo potrebbe essere valutato in una settimana da migliaia di conversazioni e bookmark”²⁰.

20. *Next-generation metrics: Responsible metrics and evaluation for open science* (2017), Report of the European Commission Expert Group on Altmetrics, European Commission, Directorate-General for Research and Innovation. <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/b858d952-0a19-11e7-8a35-01aa75ed71a1>.

Così la necessità di superare vecchie forme di valutazione e la realizzazione di una valutazione aperta con dati aperti, trasparenti e riutilizzabili e in armonia con i principi della ‘scienza aperta’ – una valutazione cioè flessibile, multidimensionale, non calata dall’alto, ma sostenuta attraverso processi bottom up (là dove i dati sono oggi non solo sempre più accessibili, ma sempre più spontaneamente prodotti e rilasciati dagli attori del sistema sociale) e rispettosa delle differenze – rivendica una radicale ispirazione democratica. Difatti – si dice, fin da quando la valutazione ha dovuto presentarsi e cercare consensi – la stessa “misurazione è democratica (...), ha un carattere di emancipazione, in quanto sottopone alla discussione e potenzialmente alla deliberazione pubblica temi di interesse comune, aumentando l’informazione e la comparabilità delle opzioni” (cfr. Bonaccorsi 2012): ed è ciò che questa valutazione *diversa* tanto più saprà offrire quanto più si fa automatica, anzi interamente automatizzata.

Lo dimostra per esempio *Sapientia, the ontology of multidimensional research assessment*, un sistema in grado “di modellare tutte le attività rilevanti per la valutazione della ricerca e per accertarne l’impatto”, dove – lo si dichiara – “per impatto, in senso lato, intendiamo qualsiasi effetto, cambiamento o beneficio per l’economia, la società, la cultura, le politiche o i servizi pubblici, la salute, l’ambiente o la qua-

lità della vita, al di là del mondo accademico” (cfr. Daraio, Lenzerini, Leporelli, Moed, Naggari, Bonaccorsi, Bartolucci 2015): un progetto finanziato, non certo per semplice *curiosity*, dall’Università di Roma La Sapienza nel 2013 – ...ossia dieci anni fa, dieci... E ancora oggi c’è chi festeggia che la nuova neo-valutazione – cui quel progetto corrisponde a perfezione – abbia finalmente di mira, avendo corretto la mira, la qualità scientifica! Un contributo successivo, dove sempre è centrale il nuovo sistema multidimensionale di Research Assessment *Sapientia*, mette bene in luce “il potenziale di questo approccio per la realizzazione di un nuovo modello interattivo di innovazione della Quadruplica Elica e per l’armonizzazione dei dati contabili economici e finanziari delle Università europee” e “per gli impatti attesi in termini di elaborazione di solide politiche evidence-based” (cfr. Bonaccorsi, Catalano, Pasquale, Daraio, Moed 2016).

“Oltre l’Accademia” è l’imperativo che quanto più forte risuona nello spazio europeo della ricerca tanta più potenza trasmette alle eliche che lo fanno decollare: interi Paesi, l’intero continente, forse anche l’intero pianeta e sistema solare volano verso sviluppo e innovazione sempre più grandiosi. Le eliche girano, l’economia gira, e girando le eliche si moltiplicano alla vista: da tre che inizialmente erano, sono diventate quattro, e c’è chi da tempo ne conta già cinque (cfr. Carayannis, Campbell 2010).

3.3. *Finalità*

Arriviamo così all'ultimo punto, col quale siamo al cuore della riforma liberalizzatrice della valutazione. Se, come dovremmo avere imparato, la valutazione della ricerca non mira a fotografare la ricerca, ma a governarla – tutte le pratiche di valutazione sono orientate a indirizzare le realtà che valutano, impiantandosi in esse ne mutano l'assetto, le prassi, i valori di riferimento, con effetti di trasformazione tali da renderle irricognoscibili –, anche questa neo-valutazione riformata e liberalizzata ha (e ben dovrebbe risultare chiaro da quanto appena riportato sugli intenti di innovazione della democrazia delle altermetrics) un suo determinato effetto performativo, in linea con le direttrici che caratterizzano da sempre le politiche europee della ricerca e dell'istruzione: *sottrarre la ricerca alla ricerca, la formazione alla formazione, la conoscenza alla conoscenza*. Anche se è ormai davvero un esercizio per risolutori di giochi di enigmistica riuscire a trovare ancora qualcosa da sottrarre alla ricerca, alla formazione, alla conoscenza, espropriate come sono state di ogni loro proprio senso. Anche aguzzando la vista si stenta a trovare ancora qualcosa che appartenga loro. Si parla oggi di 'ricerca sulla ricerca' e viene da domandarsi se non sarebbe più appropriato parlare di 'ricerca della ricerca perduta', visto che da tempo si incontra soltanto una sua controfigura, mandata in scena in *threesome* con sviluppo e innovazione.

Che fin dall'istituzione di uno Spazio Europeo della Ricerca e dell'Istruzione, come pure in tutte le fasi che ne hanno preparato la costruzione, i 'decisori politici' europei, guidati da una nuova idea di autonomia, abbiano avuto come preciso bersaglio l'idea di autonomia della vecchia Università humboldtiana – si trattasse o meno di colpire un fantasma, uno spettro sollevatosi da un passato perduto, o anche soltanto una proiezione da loro stessi dissepellita di un'Università forse neppure mai esistita, poco importa – è un fatto pacifico". "Anti-Humboldt" definisce J. P. Olsen la transizione verso il nuovo ordine europeo per ciò che riguarda la formazione, a partire da quella che può dirsi una vera e propria "riconcettualizzazione" dell'Università. "Di tanto in tanto si assiste alla transizione verso un nuovo ordine, quando le istituzioni vengono riconcettualizzate, guadagnano e perdono legittimità e diventano più chiuse o aperte alle influenze esterne" (Olsen 2008).

Assai più che semplicemente aperta alle influenze esterne, la nuova missione dell'Università si configura come una vera e propria sottomissione alle istanze provenienti dall'esterno: una sintonia (*Tuning*) con i bisogni e gli interessi della società (stabiliti da chi? e come?); una risposta a comando della *Responsive university* alla *Stakeholder society*; una resa alla pubblica ostensione degli interessi privati. La riconcettualizzazione dell'Università europea

all'inizio del nuovo millennio muove dall'allontanamento da un'idea propriamente europea, che concepisce il ruolo dello "Stato come custode dell'autonomia istituzionale e individuale e non come una minaccia", per fare spazio a una nuova idea di autonomia legata invece al "decentramento" (*Ibidem*). Si tratta di un'idea che, se da un lato regala maggiore discrezionalità, dall'altro rappresenta un cavallo di Troia per l'ingresso di sistemi di gestione delle prestazioni e di rendicontazione propri delle imprese commerciali private: non una liberazione dall'oppressione burocratica e un dimagrimento dello Stato, ma l'aggiungersi del New Public Management alle pesantezze della vecchia burocrazia e l'ascesa di un Evaluative State (Neave 2012) – un vero e proprio Leviatano digitale (cfr. Panarari 2021) – che governa attraverso il controllo e attraverso il controllo comanda di "adattarsi alle 'esigenze della società', intese come forze di mercato, preferenze dei clienti e delle parti interessate". La riconcettualizzazione dell'Università, ma forse alla luce di quanto detto sarebbe più aderente parlare di "riformattazione" operata dall'UE, è ben sintetizzata da Olsen, quando riassume la posizione della Commissione come segue:

Le Università europee non producono risultati. Sono superate nella competizione globale, in parte a causa del 'modello Humboldt' e dello *ivory-tower thinking*. Esse operano in un ambiente in rapida evoluzione, ma sono isolate

dalla società, eccessivamente regolamentate e sotto finanziate. Le Università sono istituzioni intrinsecamente conservatrici, che difendono i loro privilegi e non rispondono alle esigenze economiche e sociali. Ora devono essere misurate in termini di produttività e prestazioni competitive. Devono generare reddito e contribuire maggiormente alla competitività e allo sviluppo economico dell'Europa. L'istruzione superiore e la ricerca sono beni di consumo privati più che un bene pubblico. I membri della facoltà sono fornitori di servizi e gli studenti sono consumatori (Olsen 2008).

4. Societal Impact

Sembra, di nuovo, più difficile di una sfida da *Settimana enigmistica* (“Trovate le differenze!”) distinguere tra i principi che hanno portato nel 2000 alla nascita dello Spazio Europeo della Ricerca e i propositi europei più recenti. La ribadita dichiarazione che “l'alta formazione deve fare la sua parte nell'affrontare le sfide sociali e democratiche dell'Europa (...) e che le istituzioni dell'alta formazione non siano torri d'avorio, ma comunità di apprendimento civicamente connesse alle loro comunità”, letta dall'interno delle rovine di quelle torri (forse neppure mai esistite), mostra come la spinta innovatrice riguardi più le tecniche di sfondamento che non gli obiettivi: *delenda est*. Ogni ‘apertura’ sembra limitata e

l'impatto della ricerca e dei ricercatori sulla società appare sempre insufficiente. Sulle pagine del catalogo istituzionale della ricerca Iris – il database dove ogni ricercatore universitario è tenuto a indicare tutti prodotti della propria ricerca e validarli, pena perdere scatto stipendiale, finanziamento di progetti, avanzamenti di carriera e simili – compare, accanto agli indicatori citazionali, l'indicatore di impatto sociale Plum di Elsevier, per quanto ancora non attivo. Viene da chiedersi, ma fa certo parte dell'oziosa comodità del rimanere chiusa nella mia disciplina, che impatto sulla società e che numero mai avrebbe registrato – in un'ucronia in cui Plum&Co. fossero già esistiti il 6 agosto del 1945 – il nome di Robert Oppenheimer.

Riferimenti bibliografici

Bonaccorsi, A.

2012, *La valutazione della ricerca come esperimento sociale*, Scuola democratica, 6. <http://www.scuolademocratica.it/2012/10/n%C2%B06-nuova-serie-%E2%80%93-ottobre-2012>.

Bonaccorsi, A., Catalano, G., Pasquale, R., Daraio, C., Moed H. F.

2016, *Towards an open quadruple helix indicators factory*, OECD Blue Sky Forum on Science and Innovation Indicators. https://www.oecd.org/sti/138%20%20Bonaccorsi_Catalano_Daraio_Moed_OECD_BlueSky%20Conf_2016%20_25%20July%20final.pdf.

- Carayannis, E. G., Campbell, D. F. J.
2010, *Triple Helix, Quadruple Helix and Quintuple Helix and How Do Knowledge, Innovation and the Environment Relate To Each Other? A Proposed Framework for a Trans-disciplinary Analysis of Sustainable Development and Social Ecology*, International Journal of Social Ecology and Sustainable Development, 1, 1, pp. 41-69.
- 2012, *Mode 3 Knowledge Production 1*, Quadruple Helix Innovation Systems, Springer Briefs in Business 7, DOI 10.1007/978-1-4614-2062-0_1.
- Citton, Y.
2012, *Future umanità. Quale avvenire per gli studi umanistici?*, Duepunti Edizioni, Palermo.
- Daraio, C., Lenzerini, M., Leporelli, C., Moed, H. F., Naggar, P., Bonaccorsi, A., Bartolucci A.
2015, *Sapientia: the Ontology of Multi-dimensional Research Assessment*, Proceedings of ISSI 2015 Istanbul, 15th International Society of Scientometrics and Informetrics Conference, pp. 965-977.
- La Rocca, C.
2018, *Presupposti epistemologici della valutazione/misurazione*, in P. De Paolis (a cura di), *La valutazione della ricerca umanistica: modelli e prospettive*, La Biblioteca di ClassicoContemporaneo, Palermo.
- Moore, S. A., Neylon, C., Eve, M., O'Donnell, D. P., Pattinson, D.
2017, *'Excellence R Us': university research and the fetishisation of excellence*, Palgrave Communi-

cations, 3, [16105]. <https://doi.org/10.1057/palcomms.2016.105>.

Neave, G.

2012, *The Evaluative State. Institutional Autonomy and Reengineering Higher Education in Western Europe*, Palgrave MacMillan, London.

Olsen, J. P.

2008, *Institutional autonomy and democratic government*, Arena Working Paper, Center for European Studies, University of Oslo. https://www.sv.uio.no/arena/english/research/publications/arena-working-papers/2001-2010/2008/WP08_20.pdf.

Panarari, M.

2021, *Il Leviatano digitale e il neo-totalitarismo soft*, *Rivista di Digital Politics*, 2, pp. 397-411, doi: 10.53227/101950.

Pinto, V.

2014, *Trasparenza. Una tirannia della luce*, in F. Zappino et al. (a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Mimesis, Udine, pp. 231-248.

2019, *Valutare e punire. Per una critica della cultura della valutazione*, seconda ed., Cronopio, Napoli.

Readings, B.

1996, *The university in ruins*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Rullani, E.

2022, *The new economy of complexity: the sense and challenges of the incoming digital transition*, Sinergie. Italian journal of management, 40, pp. 17-34.

Saltelli, A., Dankel, D. J., Di Fiore, M., Holland, N., Pigeon, M.

2022, *Science, the endless frontier of regulatory capture*, Futures, 135, 102860. <https://doi.org/10.1016/j.futures.2021.102860>

Wilsdon, J., et al.

2015, *The Metric Tide: Report of The Independent Review of the Role of Metrics in Research Assessment and Management*, DOI: 10.13140/RF.2.1.4929.1363. <https://www.UKri.org/wp-content/uploads/2021/12/RE-151221- The Metric Tide Full Report 2015.pdf>.

PARTE SECONDA

Testimonianze

Sarebbe questa la valutazione?

Ho il dovere di premettere che sono sempre stato scettico circa i modi in cui viene condotta la valutazione di vari aspetti della vita accademica. Ma le considerazioni che qui presento costituiscono il frutto del lavoro condotto per ottemperare a un incarico *ad hoc* affidatomi dal mio Dipartimento, al quale fanno tuttora capo politologi e sociologi della Facoltà di Scienze politiche di Firenze. Questa mia esperienza è databile al principio degli anni 2000, quando nel sistema universitario sono introdotti i primi processi di valutazione della produzione scientifica. Ma già da questi inizi si possono cogliere i primi, significativi segni dell'involuzione crescente patita dall'Università. Come sempre, il passato, seppure abbastanza distante, aiuta a comprendere meglio il presente.

1. Una tabella dei punteggi assegnati alla produzione scientifica

La mia esperienza che voglio qui raccontare inizia quando dalla CRUI proviene una tabel-

la di indicatori e di relativi punteggi intitolata “Tipologia di prodotto scientifico e relativi punteggi”. La riporto qui di seguito.

Sigla	Denominazione	Punteggio
L1	Libro con editore straniero	20,0
B1	Brevetto all'estero	20,0
M1	Prodotto multimediale con editore straniero	17,0
LC1	Libro a cura con editore straniero	14,0
SI	Saggio (o progetto in dettaglio) in volume, in catalogo, in rivista o in atti di convegno, con editore straniero	10,0
L2	Libro con editore italiano	10,0
B2	Brevetto in Italia	10,0
M2	Prodotto multimediale con editore italiano	8,5
LC2	Libro a cura con editore italiano	7,0
L3	Libro senza editore stampato all'estero	6,7
M3	Prodotto multimediale senza editore prodotto all'estero	5,7
Al	Articolo (o progetto) in volume, in catalogo, in rivista o in atti di convegno, con editore straniero. Partecipazione a concorso o mostre di progettazione internazionale a invito	5,0
52	Saggio (o progetto in dettaglio) in volume, in catalogo, in rivista o in atti di convegno, con editore italiano	5,0
LC3	Libro a cura senza editore stampato all'estero	4,7

S3	Saggio (o progetto in dettaglio) in volume, in catalogo, in rivista o in atti di convegno, senza editore stampato all'estero	3,3
L4	Libro senza editore stampato in Italia	3,3
R1	Rapporto di ricerca stampato all'estero. Partecipazione a concorso o mostre di progettazione internazionale o organizzazione mostra o convegno internazionale	3,3
M4	Prodotto multimediale senza editore prodotto in Italia	2,8
A2	Articolo (o progetto) in volume, in catalogo, in rivista o in atti di convegno, con editore italiano. Partecipazione a concorso o mostre di progettazione nazionale a invito	2,5
LC4	Libro a cura senza editore stampato in Italia	2,3
A3	Articolo (o progetto) in volume, in catalogo, in rivista o in atti di convegno, senza editore stampato all'estero	1,7
S4	Saggio (o progetto in dettaglio) in volume, in catalogo, in rivista o in atti di convegno, senza editore stampato in Italia	1,7
P1	Partecipazione su invito a convegno tenutosi all'estero con progetto o testo scritto	1,7
R2	Rapporto di ricerca senza editore stampato in Italia. Partecipazione a concorso o mostre di progettazione nazionale o organizzazione mostra o convegno nazionale	1,7

A4	Articolo (o progetto) in volume, in catalogo, in rivista o in atti di convegno, senza editore stampato in Italia	0,8
P2	Partecipazione su invito a convegno tenutosi in Italia con progetto o testo scritto	0,8

Osservando con attenzione questa tabella si può notare che:

1. non risulta alcuna distinzione fra i libri con un solo autore e i libri con più autori. Dato che l'obiettivo di questa valutazione è stimare la produttività scientifica di ciascun Dipartimento, questa equiparazione è opportuna nel caso in cui gli autori plurimi appartengano allo stesso Dipartimento (altrimenti un'applicazione formalista della norma porterebbe a valutare più volte la stessa opera). Ma in tutti gli altri casi mette alla pari chi scrive un libro da solo e chi lo scrive insieme con altri (magari tre o quattro altri). È anche possibile, e forse frequente, il fatto che i testi a firma multipla si basino su scambi di favore, in modo da consentire ai singoli studiosi di mantenere, almeno in apparenza, un'alta produttività;
2. la tipologia introduce una distinzione fra 'saggio' e 'articolo', una distinzione che ha conseguenze pesanti, perché in ogni caso (opera in lingua estera o in lingua italiana) il 'saggio' vale il doppio dell' 'arti-

colo'. Peraltro, in assenza di qualsiasi criterio per distinguere 'saggi' da 'articoli', la valutazione è rimessa all'arbitrio delle varie commissioni. Possiamo pertanto avere un intervento occasionale in un convegno internazionale, finito negli atti e giudicato 'saggio' dalla commissione X (10 punti) e un contributo di quaranta pagine in una rivista con *referees* giudicato 'articolo' dalla commissione Y (2,5 punti);

3. non solo non si distingue fra i libri con autore singolo e i libri con più autori, ma non si distingue neppure fra curatele che sono il frutto di un pluriennale coordinamento di progetti inter-ateneo e curatele che consistono solo nel mettere insieme gli atti di un convegno. È ovvio che non si può chiedere a chi valuta di ricostruire la genesi di ogni volume, ma si dovrebbe quanto meno valutare la presenza o meno di un corposo saggio introduttivo del curatore, e differenziare i punteggi in funzione di tale presenza o assenza. Oggi quei criteri sono mutati, ma restano sempre quantitativi, senza entrare nel merito dei contenuti e dell'impegno effettivamente profuso dal curatore;
4. l'esterofilia dei criteri seguiti dagli estensori della tabella pare troppo rigida, e tipica di un Paese sottosviluppato. Qualunque editore straniero vale a priori il doppio di qualunque editore italiano, e

qualunque rivista straniera vale a priori il doppio di qualunque rivista italiana. Si potrebbe definire quale paese dell'editore e quale lingua privilegiare, ma una definizione di tal genere sarebbe comunque molto controversa.

Questi sono i difetti più gravi. Ce n'è abbastanza per giudicare assai grossolana la tipologia in questione: sembra che sia stata concepita da persone estranee all'accademia, o molto frettolose e superficiali. Il pensiero che sia stata usata per valutare la produzione di decine di migliaia di colleghi provoca una reazione di rigetto.

2. La selezione locale

Questo per quanto riguarda il criterio con il quale vengono valutate le pubblicazioni dei colleghi e quantificati i loro meriti. Aggiungerei qualche riflessione sul processo con cui i titoli da valutare a livello nazionale vengono selezionati a livello locale. Mi baso su quanto è successo a Firenze, e più precisamente sul percorso ad ostacoli attraversato dai titoli dei colleghi del Dipartimento per arrivare alla fase di valutazione nazionale. Come primo passo, il dirigente dei servizi alla ricerca dell'Ateneo inoltra al Dipartimento la tabella sopra riportata e ci invita a selezionare un numero di opere pari alla metà dei componenti del Diparti-

mento, fino ad un massimo di 20. Aggiunge che successivamente l'Ateneo fiorentino, attraverso una commissione, effettuerà la scelta dei 575 prodotti da inviare ai *panels* di area organizzati su scala nazionale.

Il nostro Dipartimento nomina una commissione che seleziona: 4 libri con editore straniero (20 punti secondo la tabella sopra riportata); 2 libri curati con editore straniero (14 punti); 12 libri con editore italiano (10 punti); 7 saggi in riviste o volumi con editore straniero (10 punti).

La commissione di Ateneo si limita a distribuire le opere inviate dai vari Dipartimenti fra i suoi membri secondo (suoi) criteri di affinità disciplinare. Le opere del nostro Dipartimento (di Sociologia e Scienza Politica) vengono affidate a un insigne collega della Facoltà di Giurisprudenza, insieme con le opere inviate dai Dipartimenti di Diritto Pubblico, Diritto Privato, Diritto Comparato, Teoria e Storia del Diritto, Studi sullo Stato. Compito dell'insigne collega è ridurre il numero delle opere da inoltrare alla valutazione nazionale. E in effetti il collega riduce.

Come detto, il nostro Dipartimento ha inoltrato 25 opere, che vengono ridotte a 9. Operazione in sé plausibilissima, salvo che viene effettuata ignorando la tabellina sopra riportata: per cui i libri con editore straniero (che danno il massimo dei punti) passano da 4 a 2, e i due libri curati con editore straniero (che

pure danno un alto punteggio) scompaiono. In termini di punti attribuiti secondo la tabellina sopra riportata, il nostro Dipartimento passa da 298 a 110. Anche l'altro Dipartimento che fa capo alla Facoltà di Scienze politiche (Studi sullo Stato) ha subito un taglio di quasi due terzi dei crediti. I Dipartimenti che fanno capo alla Facoltà di Giurisprudenza hanno subito tagli di circa la metà (sempre facendo riferimento ai punti assegnati dalla tabella): un trattamento di particolare riguardo ha ricevuto il Dipartimento di Diritto Pubblico, le cui opere sono state tagliate solo per i due quinti¹. Mi sono dilungato su queste vicende locali per segnalare una possibile variabile esplicativa delle valutazioni ricevute dalle pubblicazioni del Dipartimento di appartenenza: la distanza disciplinare da chi ha operato la selezione.

3. La valutazione nazionale: il trionfo della scienza normale (o peggio)

Come è noto, il giudizio nazionale è demandato a dei *panels* competenti per area. Quello competente per l'area 14 (Scienze politiche e sociali) durante il periodo del mio racconto è

1. Pur essendo molto scettico sull'esito dell'operazione, su pressante invito dei colleghi ho chiesto ragione all'insigne giurista di questa disparità di giudizio, e più in generale dei criteri seguiti nelle decurtazioni dei nostri titoli, ricevendone esattamente la risposta evasiva che era ovvio attendersi, e che mi attendevo.

presieduto da un collega ordinario di scienza politica a Bologna. Molto di quanto dirò in questo paragrafo si basa sulla sua relazione che accompagna il giudizio finale del suo *panel*.

1. Pur prendendo atto del fatto che i titoli dell'ateneo bolognese sono stati valutati da esperti nominati da *panelists* stranieri, sembra comunque inopportuno che gli unici due *panelists* italiani (su un totale di cinque) provengano dalla stessa Facoltà dello stesso Ateneo.

2. Nella sua relazione, il suddetto collega, a nome di tutti i *panelists*, lamenta che gli articoli di rivista siano soltanto il 20% del totale. Ma questa è una conseguenza inevitabile della “tipologia di prodotto scientifico e relativi punteggi” diffusa dalla CRUI, che assegna ai libri – sia fra le pubblicazioni con editore straniero sia fra quelle con editore italiano – un punteggio doppio rispetto ai ‘saggi’ e addirittura quadruplo rispetto agli ‘articoli’ (uso le virgolette data la natura misteriosa della distinzione: vedi sopra). Oggi la situazione si è ribaltata a favore degli articoli; ma si è mantenuto un analogo, eccessivo squilibrio.

3. Sempre nella sua relazione, il collega lamenta che “la scelta dei prodotti da sottoporre alla valutazione abbia ripercorso i *cliché* tradizionali dell'anzianità, del grado accademico e della rappresentanza delle diverse aree, componenti e sotto-settori disciplinari, piuttosto che un'adeguata valutazione dei meriti scientifici assoluti”.

Ma pare del tutto ovvio: questo è un effetto inevitabile del fatto che le commissioni di selezione hanno una competenza su aree disciplinari troppo vaste. Non potendo certo leggere le decine di opere presentate, non conoscendo in profondità gli autori che operano in ambiti disciplinari anche molto distanti dal loro, è scontato che si basino sulla notorietà dei personaggi, sul fatto che essi rappresentano punti di vista standard, e così via. I cinque membri del *panel* competente per l'area 14 hanno interpellato numerosi valutatori esterni, basandosi poi sui loro giudizi, spesso però poco o per nulla argomentati. Ciò induce a pensare che molti abbiano accettato di valutare le opere loro sottoposte, ma non abbiano dedicato loro il tempo necessario a esprimere un giudizio argomentato, limitandosi a formulare una valutazione sintetica, consistente nella scelta di uno di quattro livelli prestabiliti (eccellente / buono / affidabile / limitato). Pare ovvio che, per stare sul sicuro, giudizi del genere vengano basati sul grado di notorietà degli autori.

Con questo meccanismo, autori giovani o eterodossi hanno poche possibilità di arrivare in fondo al percorso a ostacoli che gli si presenta. Se uno è giovane ed eterodosso insieme, ne ha ancora meno. In questo modo, la 'scienza normale' premia sé stessa e scoraggia le innovazioni, esattamente come diceva Kuhn. Si sottolinea il fatto che non c'è bisogno di alcun bieco disegno, di alcuna congiura dei grandi

vecchi affinché ciò avvenga. Sono sufficienti due fattori, per così dire, meccanici: la vastità del bacino di conoscenze necessarie a valutare e la penuria di tempo che induce inevitabilmente a basarsi sull'immagine preesistente dei valutati, cioè sul loro nome.

Non voglio dare troppo peso a un fenomeno che pure è stato autorevolmente denunciato², e cioè la possibilità che un'opera venga giudicata in modo radicalmente differente a seconda dell'appartenenza di scuola. In un incontro fra il coordinatore del panel nazionale e i delegati di Ateneo è emerso che su quasi un quinto delle opere i due valutatori esterni hanno dato giudizi opposti (da 'eccellente' ad 'accettabile', o addirittura a 'limitato'). Nel qual caso, il *panel* ha tenuto per buono il giudizio più argomentato (una scelta condivisibile, ma non in grado di garantire che il giudizio accolto, pur argomentato, sia sereno).

4. Conclusioni

Dai fatti che ho raccontato si possono individuare alcuni pesanti limiti tuttora presen-

2. Tra gli altri, a denunciarlo è proprio il collega giurista che ha selezionato le opere del nostro Dipartimento. A titolo di consolazione per le sventure che lamentavo, ha portato l'esempio delle opere di un notissimo collega del dipartimento di Teoria e Storia del Diritto: a suo dire, sarebbero state penalizzate da un valutatore del *panel* nazionale, il quale segue un orientamento teorico opposto.

ti nel sistema di valutazione della produzione scientifica, limiti che dovrebbero consigliare l'abbandono della strada fin qui intrapresa.

1. Basarsi in gran parte su criteri quantitativi – in nome di una presunta imparzialità affidata alla ‘obiettività dei numeri’ – determina una pesante burocratizzazione dei processi, che non garantisce l’‘obiettività’ dei risultati, ma che, al contrario, giunge non di rado a distorcerli.
2. Poiché tali processi si rivelano comunque lacunosi, si risponde moltiplicando norme, cavilli e controlli. Ma, come è ben noto, un eccesso di norme apre maggiori spazi all’arbitrio, ottenendo così esiti opposti a quelli dichiarati.
3. L’obiettivo di applicare criteri valutativi uniformi alle varie discipline – fossero anche quelle soltanto non bibliometriche – mal si adatta alle peculiarità di ciascuna disciplina, col rischio di penalizzarne immotivatamente alcune.
4. Invece di sollecitare la coesione fra ricercatori, che dovrebbe connotare ogni impresa scientifica, i limiti che ora ho richiamato accentuano la litigiosità fra discipline, Dipartimenti, colleghi.
5. A pagare un prezzo più alto sono proprio quelle risorse umane che dovrebbero invece alimentare il progresso delle scienze, cioè i giovani ricercatori e le menti più innovative, esplorative, eterodosse.

Se volessimo rimanere lungo la strada tracciata dall'ANVUR e dai vari Ministeri dell'Università succedutisi nel tempo, la conclusione che traggo da queste riflessioni – e che propongo sotto forma di ricetta per superare indenni tutti gli ostacoli e ottenere il massimo di valutazione finale per sé e quindi per il proprio Dipartimento – è la seguente, articolata in due punti:

1. occuparsi sempre del tema del momento, scrivere *instant books*, per avere qualche possibilità di ottenere una eco sui *media*, e quindi di far circolare il proprio nome al di là della ristretta cerchia della propria disciplina;
2. scrivere delle ovvietà assolute, guardandosi bene dal prendere posizioni innovative e eterodosse che potrebbero urtare la maggioranza, e guardandosi ancora più attentamente dall'esprimere la minima critica nei confronti di un qualsiasi collega, dato che potrebbe essere uno dei prossimi valutatori.

Svalutare le riviste

Nel lontano 2001, ho fondato una rivista. La cosa implica una certa dose di incoscienza e molto entusiasmo. Solo dopo ho scoperto che avrei dovuto fare i conti con una serie di problemi del tutto inaspettati. Questo tipo di problemi mi è stato creato soprattutto dall'ANVUR. Certo, negli anni ho imparato che gestire una rivista è un'impresa faticosa. Non si tratta del piano meramente scientifico, che rimane sempre affascinante. Parlo della gestione dei saggi, delle riunioni, dei contatti con l'editore, ecc. Tutte cose di cui non si può fare a meno. Ma, ed è questa la domanda che pongo, si può fare a meno dell'ANVUR? A cosa serve? Quale contributo ha dato alla mia rivista e al lavoro scientifico che essa ha provato a fare in questi anni? La risposta è semplice: nessuno. Al contrario, ha creato solo problemi, che, in alcuni momenti, hanno messo a repentaglio la sopravvivenza stessa della rivista. Il momento peggiore è stato quando ci è stato richiesto di mandare tutte le nostre schede di referaggio, pena il declassamento dalla fascia A. Ci siamo rifiutati: chi manda un articolo ad una rivista

conta sul fatto che i referaggi cui sarà sottoposto rimangano noti solo all'interno della rivista. E una volta che il saggio è pubblicato, non è più possibile rendere anonimo l'autore. Da questo scontro con ANVUR, nacque poi l'idea di dare vita al CRIS, il Coordinamento delle riviste italiane di sociologia. Oggi la rivista continua ad uscire regolarmente nonostante l'ANVUR. Cosa di cui siamo orgogliosi, perché non è stato per nulla facile. Cosa posso dire a chi volesse oggi fondare una nuova rivista?

Per prima cosa, gli riferirei quello che sovente dice un prestigioso collega in pensione: al momento, ci sono molte riviste di sociologia, forse troppe. *Ergo*, è necessario che la nuova rivista porti un chiaro contributo al panorama sociologico internazionale. Occorre poi ci siano un gruppo di colleghi di valore, un po' incoscienti e molto entusiasti, e un progetto scientifico riconoscibile e di respiro. Occorrono un comitato scientifico internazionale, in linea con il progetto scientifico, e una redazione piccola ed efficiente. Occorre un editore affidabile e puntuale, se si vuole pubblicare anche una versione cartacea. In ogni caso, anche se la rivista volesse essere solo *open access*, è necessario un supporto che solo un editore competente può dare. Occorrono, infine, idee e buona volontà. Sono tutte cose che, bene o male, ci si aspetta siano necessarie. Così come ci si aspetta che il lavoro consista nel proporci alla comunità scientifica, sollecitandola sui

temi che si vogliono affrontare. Una volta che arrivino le proposte da pubblicare, il comitato scientifico le valuterà, sulla base della coerenza con il progetto della rivista e sulla base della loro qualità. Nel caso in cui al proprio interno non ci siano le competenze adatte, o non si raggiunga un accordo, può essere utile rivolgersi a colleghi esterni alla rivista, per avere da loro utili pareri.

Come valutare la qualità dei contributi? In nessun modo se non attraverso il parere di chi fa la rivista, o di 'consulenti' esterni quando sia utile. Consiglierei di non dare eccessiva importanza al nome dell'autore; di evitare il meccanismo delle reciproche cortesie; di favorire i giovani ricercatori e i temi innovativi. Come verrà valutata la rivista? Verrà valutata dalla comunità scientifica, cosa che richiede tempo, costanza e anche un po' di fortuna. Nella speranza che, se si fa un buon lavoro, con il tempo questo lavoro potrebbe essere riconosciuto, e la rivista potrebbe conquistarsi un suo nome e una sua reputazione.

A mio parere, tutto questo è quello che dovrebbe avvenire in un mondo scientifico normale e ragionevole. Ma ormai la ragionevolezza non è più di casa nell'Università italiana. Infatti, una volta dette queste cose al mio coraggioso collega, sono consapevole che egli ancora non sappia minimamente a cosa davvero va incontro.

Non voglio spaventarlo, ma metterlo in guardia sì. La prima cosa da sapere è che la rivista deve necessariamente diventare di fascia A. Se rimane solo una rivista scientifica, o peggio ancora una banale rivista senza neppure la caratteristica di 'scientificità', arriveranno pochi contributi e, probabilmente, non i migliori. I ricercatori, soprattutto i giovani, hanno bisogno di pubblicare su riviste di fascia A. Il contenitore garantirà la qualità della loro pubblicazione nei vari processi di valutazione cui andranno incontro, soprattutto quelli interni ai concorsi. Hanno bisogno di pubblicazioni su riviste di fascia A anche i Dipartimenti: per poter diventare Dipartimenti di eccellenza, infatti, è ormai indispensabile che i ricercatori del Dipartimento pubblichino su riviste di fascia A, uno dei tre criteri su cui si basa la valutazione VQR da cui dipende poi la valutazione dei Dipartimenti.

Il fatto è che bisogna diventare rivista di fascia A, se non proprio subito, il più presto possibile. Si entra così in un circolo vizioso: per essere di fascia A, bisogna pubblicare cose importanti; finché non lo si è, difficile arrivino proposte di grande qualità. Una volta diventati di fascia A, i contributi pubblicati sono automaticamente di qualità. Come si diventa di fascia A? Esiste un regolamento ANVUR che indica una serie di criteri necessari. Elenco, per sommi capi, quelli previsti per le riviste del mio settore, che è di tipo non bibliometrico.

In primo luogo, si può fare domanda per diventare rivista scientifica dopo un anno, oppure dopo la pubblicazione di due fascicoli. Si può fare domanda per diventare rivista di fascia A dopo tre anni, oppure dopo la pubblicazione di almeno 6 fascicoli, e dopo che si è diventati rivista scientifica. Esistono una valutazione preliminare e una valutazione successiva.

Per la valutazione preliminare, sia per diventare rivista scientifica che di fascia A, occorre la presenza del procedimento di revisione tra pari, almeno a singolo cieco, meglio a doppio cieco. Ogni fascicolo deve dichiarare che tale procedimento viene effettuato e la rivista deve mantenere in archivio tutte le schede di valutazione perché l'ANVUR potrebbe volerle vedere e controllare. Per diventare di fascia A, “le procedure di revisione devono essere formalizzate in modo da garantire trasparenza, autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e, in generale, assenza di conflitti di interessi” (art. 5, c. 3). Inoltre, “è necessario che siano sottoposti a revisione con i medesimi procedimenti tutti i contributi pubblicati dalla rivista i quali vi debbano essere sottoposti tenuto conto delle caratteristiche di ciascuna area scientifica. Soltanto in casi eccezionali la direzione può assumere direttamente la responsabilità della pubblicazione, segnalando la circostanza e le relative motivazioni in una nota nella prima pagina del contributo.” (art. 5, c. 5). Per diventare sia rivista scientifica sia poi di fascia

A, “non sono ammesse alla fase successiva le riviste che non presentino la sottomissione di lavori alla VQR in almeno due esercizi VQR successivi ovvero che per almeno due esercizi successivi presentino un eccessivo squilibrio tra i contributi pubblicati annualmente e quelli sottomessi alla VQR; b) Accedono alla fase successiva di valutazione esclusivamente le riviste che, presenti nell’ultima VQR, risultino avere ottenuto nella stessa una valutazione media dei lavori in esse pubblicati superiore almeno del 20% rispetto alla valutazione media ottenuta dalle riviste della medesima area scientifica.

4. Ai fini delle verifiche previste dal comma precedente, ai sensi dell’art. 5, lett. b) dell’allegato D del DM 7 giugno 2016 n. 120, non sono ammesse alla classe A le riviste che non risultino indicizzate in almeno una delle banche dati bibliometriche maggiormente diffuse a livello internazionale (WoS e Scopus) e che non raggiungano adeguati livelli di prestigio ed impatto, anche sulla base di una valutazione informata derivante da un’analisi dei principali indicatori bibliometrici disponibili” (art. 6, c. 3a, 3b, 4). Dopo aver superato quella preliminare, si può passare alla valutazione successiva.

Elenco, semplificando al massimo, i requisiti necessari. In primo luogo, per diventare rivista scientifica, “l’ANVUR accerta altresì che non si tratti di una forma di pubblicazione non compatibile con la scientificità” (art. 6, c. 1). I requisiti sono di processo e di prodot-

to, cioè su come si fanno le cose e su cosa si fa. Essi sono elencati nell'art. 10, comma 2, e hanno a che vedere con: "a) la regolarità delle pubblicazioni; b) la composizione degli organi delle riviste; c) la diffusione nella comunità scientifica di riferimento; d) l'accessibilità dei contenuti; e) il carattere scientifico dei contributi; f) l'apertura internazionale". Ognuno di questi punti è dettagliatamente regolamentato dai successivi artt. 11, 12, 13, 14, 15, 16. Giusto per mostrare quanto sia complesso, e sostanzialmente inutile, definire puntualmente questi criteri, riporto l'art. 15, che prova a descrivere i criteri di scientificità: "1. Il carattere scientifico dei contributi pubblicati da una rivista è determinato dal grado elevato di approfondimento, testimoniato dal taglio critico e dall'accuratezza nella ricerca delle fonti e bibliografica e nell'informazione di base. 2. Ai fini della scientificità, è necessario che siano riscontrabili un taglio critico e una sufficiente informazione bibliografica in un numero di lavori proporzionato rispetto agli altri prodotti pubblicati in ciascun fascicolo. 3. Ai fini della classificazione in classe A, è necessario che una larga prevalenza dei prodotti considerati scientifici secondo le caratteristiche di ciascuna area scientifica si segnali per l'ampiezza dell'articolazione e dell'analisi critica oltre che per la completezza delle fonti e dell'informazione bibliografica".

Poiché molti di noi scrivono anche su riviste straniere, l'ANVUR ha pensato di imporre i propri criteri a tutto il mondo. Infatti, "ove si tratti di una rivista straniera, l'ANVUR può procedere con la seconda fase della valutazione avendo riguardo a tutti i parametri delineati nel Capo III che segue e potendo altresì considerare, ove rilevante nella specifica area scientifica, la posizione occupata nelle principali banche dati internazionali. In caso di esito positivo la rivista è inserita nella lista della classe A con la riserva di effettuare il controllo di cui all'art. 5 comma 2 del presente Capo alla prima VQR successiva al superamento della soglia di tre contributi registrati al CINECA in un triennio. In caso di esito negativo di quest'ultimo controllo, la rivista è declassata" (art. 8, comma 1b).

Una volta fatta domanda, non è ovviamente garantito che la stessa venga approvata. Infatti, periodicamente si riunisce una apposita commissione ANVUR che valuta le domande pervenute, dando un proprio giudizio cui ci si può appellare, ma sempre alla medesima commissione, che mantiene ampi margini discrezionali. Questa discrezionalità appare particolarmente incoerente con la presunta oggettività cui mirano i requisiti presenti nel regolamento.

Naturalmente, si può sempre essere declassati: "Le riviste che, iscritte alla classe A, ottengano per due VQR consecutive risultati negativi rispetto a quanto previsto nel precedente

art. 5, comma 2, sono escluse dal relativo elenco. 2. Le riviste iscritte alla lista di classe A in applicazione del disposto di cui alla lettera b) dell'allegato D del DM 7 giugno 2016 n. 120, sono controllate ogni quattro anni al fine di verificare la conservazione dei relativi requisiti. Se la verifica ha esito negativo, le riviste sono cancellate dalla classe A" (art. 9).

Assicuro il lettore che il tutto è molto più complicato di come ho potuto e saputo descrivere, anche sulla base della mia limitata capacità di comprensione del regolamento ANVUR. Come è facile immaginare, da quando esistono l'ANVUR e i suoi regolamenti, si è scatenata una discussione infinita, che ha occupato e continua ad occupare un po' tutti noi, su come intendere il comma x dell'art. y ; su come organizzare i referaggi, che, tra l'altro, potrebbero produrre valutazioni anche fortemente contrastanti; su come rendere sempre più oggettivi e precisi i criteri; e così via, in un mare di parole che sarebbe solo sano poter evitare.

Insomma, devo dire al mio giovane ed entusiasta potenziale fondatore di rivista che il comitato scientifico, tranne casi eccezionali, non può assumersi la responsabilità degli articoli pubblicati, i quali devono essere giudicati da uno e due valutatori esterni; che deve conservare tutte queste schede, perché l'ANVUR potrebbe volerle controllare; che deve impiegare gran parte del suo tempo, e di quello dei suoi collaboratori, ad adempiere alle richieste del regolamento ANVUR; ecc. ecc.

Quelli parzialmente descritti sono però solo gli effetti burocratici di questo sistema di valutazione. Ci sono altri, e ben più gravi, effetti, di tipo scientifico. Il più grave è la totale sfiducia e il totale discredito che questo modello riversa su tutti i ricercatori, trattandoli come se la comunità scientifica, lasciata a sé stessa, non fosse in grado di fare valutazione. Inoltre, la valutazione fatta attraverso referaggi esterni, e in generale tutto questo complicato sistema, producono una inevitabile standardizzazione dei criteri di elaborazione dei saggi. Se guardiamo gli articoli prodotti negli ultimi anni, soprattutto dai giovani ricercatori, è evidente il fatto che, nella struttura, si assomigliano un po' tutti. Si tratta di uno standard perfettamente riconoscibile: uso dell'inglese; rigida struttura dell'articolo: introduzione, esplicitazione della domanda di ricerca, presentazione dello stato dell'arte, svolgimento del tema, conclusioni; predominio di uno scientismo descrittivista; uso di un linguaggio neutro e asettico; pagine e pagine di bibliografia di riferimento, perché bisogna dimostrare di non aver dimenticato nulla. Forse non c'è neppure nulla di male in tutto ciò, se non il fatto che ormai tutti fanno così e sono spinti a farlo. Se si andasse a vedere uno qualsiasi dei testi importanti della nostra disciplina, scritto dai cosiddetti 'classici', siano essi del passato o del presente, la prima cosa che si nota è che praticamente nessuno di questi testi corrisponde meccanicamente a questo standard.

Cosa succede nelle riviste? In primo luogo, si devono fare molte, e forse troppe, cose inutili, che fanno perdere un'enorme quantità di tempo che potrebbe essere meglio utilizzata. Inoltre, la mia impressione è che la loro autonomia venga fortemente ridimensionata e costretta dentro standard di valutazione che impattano inevitabilmente sulla ricerca, condizionandola all'interno di criteri sistematici, irragionevoli, meccanici e disfunzionali. Una ricerca strutturalmente condizionata, secondo me, non è ricerca.

Cosa succede nei concorsi? Succede che le commissioni valutano la qualità delle pubblicazioni sulla base della loro quantità e del loro contenitore. Immaginate un concorso con dieci candidati, ognuno dei quali presenta un minimo di 12 pubblicazioni. La commissione deve valutare almeno 120 titoli (cioè migliaia di pagine) in pochi mesi, sulla base di quattro indicatori: 1. la qualità; 2. la coerenza con il settore scientifico del bando; 3. il contributo specifico del candidato nel caso di pubblicazioni a più mani; 4. e, appunto, la collocazione editoriale. Come è naturale, quest'ultimo indicatore diventa inevitabilmente fondamentale. Un articolo pubblicato su una rivista di fascia A è di per sé ottimo, alla faccia della sovranità delle commissioni. Se si vanno a vedere i giudizi formulati dai commissari in un qualunque verbale di concorso questa cosa appare immediatamente evidente. Il contenuto dipende dal contenitore.

Cosa succede nei Dipartimenti? Per diventare Dipartimenti di eccellenza, è fondamentale la valutazione che i singoli ricercatori ricevono presentando 3 loro libri o articoli. Naturalmente, gli articoli pubblicati su riviste di fascia A giocano un ruolo decisivo. A parte le procedure di valutazione, la cui totale assurdità meriterebbe un approfondimento (ad esempio, non sono anonime!), faccio presente tre sole cose, che ho vissuto in prima persona da Direttore del mio Dipartimento quando, nel 2017, diventammo eccellenti. 1. Ricordo di aver spiegato a mia moglie che il budget del mio Dipartimento era passato dai 42.000 euro dei primi anni della mia gestione a una disponibilità di più di 7.000.000 di euro in 5 anni. Il suo commento, del tutto ragionevole, fu che c'era qualcosa che non andava. 2. Per il Ministero, tutta l'operazione fu un investimento a costo zero. Non fu speso un solo euro in più: quello che il mio Dipartimento aveva preso era stato semplicemente tolto ad altri. 3. Il bando prevedeva che ogni Ateneo potesse avere un massimo di quindici Dipartimenti di eccellenza e un minimo di uno. Faccio un solo esempio eclatante: Bologna ottenne 14 eccellenze; Napoli 5; Bari 1.

Non è facile, e neppure gratificante, lavorare in una Università di questo tipo. Procedure potenzialmente semplici vengono rese complesse e macchinose, tali da nutrire discussioni inutili e senza fine, che richiedono una quantità

sempre più alta di tempo, di denaro e di risorse fisiche e intellettuali. Un docente dovrebbe fare essenzialmente ricerca, formazione e attività di terza missione. Poi dovrebbe dedicare una ragionevole quantità di tempo alle inevitabili pratiche amministrative e burocratiche. Oggi queste ultime hanno invaso la quotidianità della nostra vita lavorativa, soffocando le altre. I nostri Dipartimenti si stanno trasformando in progettifici (mi si perdoni l'orrendo neologismo): si fanno progetti, si partecipa a bandi e poi si fa ricerca su quello che si porta a casa. La ricerca è indirizzata dai contributi, che da mezzo stanno diventando sempre più il fine. Il tutto, ovviamente, regolarmente sottoposto a valutazione.

Non sono contrario alla valutazione. La valutazione è sempre esistita, anche perché il mio ambiente si nutre di valutazione. Essa è un po' l'aria che tutti noi respiriamo. Come docente e come ricercatore, valuto e sono valutato quotidianamente. Altra cosa, però, è trasformare la valutazione in un meccanismo sistematico, astratto, formale, oggettivo e burocratico, che si impone dall'esterno con le sue regole. Esso trasforma la qualità in quantità, la libertà in standardizzazione, il coraggio in conformismo.

La valutazione delle riviste scientifiche: gli effetti perversi della valutazione

1. Premessa

Oggetto di questo contributo è una riflessione sui processi di valutazione messi in opera dall'ANVUR per le riviste scientifiche e in particolare sull'inserimento nella classe A, a partire dalla mia personale esperienza come direttrice della rivista *Italian Sociological Review*.

Premetto che l'obiettivo primario dell'ANVUR era duplice: da una parte, individuare le riviste (a partire dagli elenchi di riviste sulle quali avevano pubblicato i ricercatori italiani negli anni passati) che potessero essere etichettate come scientifiche; e, dall'altra parte, individuare, tra le riviste scientifiche, quelle che per 'reputazione' meritavano di essere inserite nella classe A. L'obiettivo non sempre esplicitato era quello di ridurre drasticamente il numero delle riviste, a partire dall'assunto che in Italia, per lo meno per la sociologia, ce n'erano troppe e che la conoscenza, con la 'c' maiuscola, dovesse-potesse circolare preferibilmente su reti ristrette e selezionate. Per conseguire il primo

obiettivo esplicito, sono stati individuati criteri di selezione ‘oggettivi’: presenza di ISBN, comitato scientifico e di redazione, regolarità nell’uscita, utilizzo di qualche forma di referaggio, ecc. Se l’effetto atteso era la riduzione del numero, quello non atteso è stato in realtà la constatazione che la maggior parte delle riviste soddisfaceva i criteri. Si era dunque ancora in troppi! Tuttavia, la presenza di tali criteri è stata uno stimolo per molte riviste ad allinearsi e introdurre degli aggiustamenti nella loro organizzazione interna e ha consentito a molte riviste appena nate di poter fare richiesta di accreditamento come scientifiche, senza poter vantare una tradizione più o meno lunga. L’effetto inaspettato è stato dunque un incremento delle riviste scientifiche, che ha amplificato – io ritengono positivamente – la possibilità della circolazione di un sapere sociologico che mai come in questo momento ha bisogno di uscire dalle ristrettissime cerchie accademiche.

L’individuazione della ristretta classe A è stata più complessa. La ‘reputazione’ è una qualità di difficile misurazione, soprattutto per le riviste e non necessariamente dipende dall’anzianità. Si può optare per la costituzione di un comitato di esperti che *sine ira ac studio* facciano un onesto lavoro. Il comitato dovrebbe essere ampio e articolato, avere tempo per lavorare e assumersi la responsabilità del suo altrettanto articolato e, soprattutto, motivato giudizio finale: classe A sì, classe A no. Il

giudizio ha un impatto molto forte non solo sulla vita di una rivista, ma anche sulle carriere di coloro che pubblicano: deve dunque essere formulato sulla base di ragionamenti fondati e inappellabili. Non nel senso che non possono essere messi in discussione, ma nel senso che devono rispettare un criterio di ragionevolezza che sia chiaro e comprensibile per i destinatari. A questo livello, un ‘mi pare’, ‘ritengo’ sulla base, spesso, di letture affrettate di uno o pochi numeri della rivista non è assolutamente accettabile! Per l’individuazione delle riviste di classe A, analogamente a quanto previsto per la valutazione della scientificità delle riviste, l’ANVUR, tuttavia, ha individuato chiari e precisi requisiti, con la finalità di agganciare il concetto di reputazione a variabili (indicatori) tese a cogliere elementi oggettivi e rilevabili.

Ma i tempi per l’accreditamento in classe A sono stretti, dati dalle scadenze dei bandi per le tornate delle abilitazioni scientifiche nazionali. Sono state dunque costituite delle commissioni composte da tre docenti per ogni settore concorsuale che valutano le domande di *up-grade* sulla base di linee guida che individuano dei criteri che più che reputazionali tendono ad essere oggettivi e verificabili ‘empiricamente’. Elenchi di criteri, divisi per macro ambiti, che spesso sono accompagnati dalla dicitura ‘almeno uno’. Alle commissioni è lasciato un margine di azione e interpretazione che si gioca in realtà sulla parola ‘al-

meno' e sulla possibilità di introdurre alcuni elementi di interpretazione. Nel mio caso, in particolare, la commissione aveva scelto di introdurre il limite del 30% di ricercatori dello stesso Ateneo non in riferimento a tutti i componenti del comitato scientifico e redazionale di una rivista, ma distintamente per il comitato scientifico e redazionale. Nuova interpretazione che, ovviamente, aveva un carattere retroattivo, penalizzando le riviste che avevano fatto richiesta di *up-grade* a partire dai criteri pubblicati nel bando dell'ANVUR, senza tuttavia rivedere la posizione delle riviste già in classe A che tale criterio non lo rispettavano. Questi margini interpretativi hanno dato origine a valutazioni discordanti, ai fini dell'inserimento o meno in classe A: in alcuni casi, la commissione ha ritenuto che per l'*up grade* bastasse la soddisfazione dei requisiti minimi; in altri, ha deciso che la soddisfazione di tutti i requisiti non fosse sufficiente per la promozione di classe A. Il lavoro della commissione è dunque stato oggetto di reazioni da parte di direttori di riviste 'non promosse in A', che hanno fatto fatica a comprendere la *ratio* seguita dalla commissione. Nessuno degli esclusi ha intravisto la presenza di qualcosa che rimandasse al criterio reputazionale (sono entrate in A, riviste di nuova fondazione, che non potevano ovviamente vantare nessuna reputazione basata, per esempio, sull'anzianità).

Su questi aspetti parlo della mia personale esperienza come direttrice della rivista *on line, open access*, in inglese, indicizzata Scopus, che ha visto nel tempo la presenza, tra le pubblicazioni, di molti contributi di autori stranieri. Ed ho messo tutte queste specificazioni perché, in tema di internazionalizzazione, le linee guida recitavano che le riviste, per accedere alla classe A, dovevano avere almeno uno dei seguenti criteri: pubblicazioni di contributi di ricercatori stranieri, indicizzazione Scopus, utilizzo come lingua veicolare dell'inglese. Ho messo tutte queste specificazioni perché, sul tema della internazionalizzazione, che mi è stata riconosciuta da un solo componente del gruppo dei valutatori (che tuttavia ha bocciato la rivista perché nel comitato redazionale c'erano troppi componenti dell'Università di Verona), la commissione ha parlato di una debole apertura all'internazionalizzazione, sulla base del fatto che il comitato editoriale era composto quasi esclusivamente dai ricercatori dell'Università di Verona e che nel comitato scientifico ci sono pochi stranieri. Questi due elementi determinavano un basso indice citazionale controllato su *Publish or Perish* (mai citato come fonte da cui attingere per corroborare un giudizio nelle linee guida dell'ANVUR).

A partire da queste notazioni critiche, ho fatto, con il prezioso contributo di tutto il comitato redazionale, le mie controdeduzioni, sostenute da 4 allegati contenenti dati e confronti

con altre riviste di classe A, che sono state riassunte in questi termini: 1. è stata mostrata la scarsa rilevanza della critica relativa alla composizione localistica degli organi della rivista; 2. è stato mostrato come questo non abbia in alcun modo influenzato la rilevanza e l'apertura della rivista al dibattito internazionale; 3. è stata mostrata la infondatezza della obiezione relativa alla scarsa reputazione citazionale della rivista, non inferiore, ed anzi spesso superiore, a quella riconducibile ad altre riviste già in classe A o recentemente approdatevi (come fonte abbiamo utilizzato il data base Scopus); 4. è stato mostrato come la situazione generale della rivista, relativamente ai parametri sensibili per la fascia A, non sia inferiore, ed in alcuni casi sia superiore, a quanto mostrato da altre riviste già in fascia A o recentemente approdatevi; 5. nel periodo 2015-2018, *Italian Sociological Review*, come già visto nelle contro-deduzioni, ha visto la pubblicazione di 25 articoli scritti da ricercatori stranieri. I contributi provengono da studiosi che appartengono a Dipartimenti di Sociologia, di Scienze sociali, di Diritto, Economia e Filosofia di Paesi dell'Unione Europea (Grecia, Albania, Francia, Norvegia, Estonia, Croazia, Slovenia, Olanda, Portogallo, Inghilterra, Ungheria, Repubbliche dell'Unione Sovietica), ed extraeuropei (Australia, Messico, Turchia, Iran, Giordania, Etiopia, Bangladesh, Indonesia).

Tali controdeduzioni sono state accettate, anche perché non rinviavano ad una pretesa di validità, importanza, serietà ecc. della rivista, ma ad un preciso rimando ai punti delle linee guida, che i componenti della commissione non si erano peritati di verificare. Come dire, la debole ‘reputazione’ della mia rivista era stata il risultato per la commissione di alcuni limiti nell’organizzazione della rivista (un *editorial board* con troppi veronesi, un consiglio scientifico con pochi stranieri)¹ che avrebbero inficiato l’apertura internazionale della rivista e la sua diffusione, che, invece, nei fatti erano pienamente raggiunte. Meraviglia anche il fatto che una commissione di esperti per valutare la diffusione di una rivista indicizzata Scopus consulti Publish or Perish e non Scopus! Evidentemente, la commissione, per la valutazione della reputazione della mia rivista, si era appellata a non espliciti e dichiarati criteri ‘soggettivi’ che, purtroppo, rinviano ad una definizione di reputazione di una rivista che poco ha a che fare con la reputazione e molto ha a che fare con appartenenze a cordate, a schieramenti contrapposti. Cordate e schieramenti che nulla hanno a che fare con tradizioni e scuole di pensiero diverse.

1. Comunque, anche su questi due appunti critici, *Italian Sociological Review* rispettava e rispetta le indicazioni delle linee guida dell’ANVUR.

2. Valutazioni personali: gli effetti perversi della valutazione delle riviste

La mia esperienza personale mi suggerisce alcune considerazioni². Premetto che sono pienamente consapevole che le agenzie di valutazione tendono a spingere sui criteri bibliometrici e, dove impossibile, sui criteri citazionali e che tale spinta è oggetto di una ampia discussione, che vede posizioni divergenti e tendenzialmente critiche. Sulla base della mia personale esperienza, tuttavia, non posso che dire ‘ben vengano i criteri bibliometrici e citazionali’ se pongono dei limiti a valutazioni soggettive e personali dei componenti delle diverse commissioni, che agiscono nell’ambito delle scienze sociali. Elencherò di seguito, e sinteticamente, alcuni meccanismi che si sono innescati a partire dai processi di valutazione e che incidono profondamente sulle carriere professionali dei ricercatori italiani.

Alla base delle molte criticità che le attività di valutazione della qualità della ricerca scientifica hanno sollevato e continuano a sollevare, vi sono due meccanismi che giocano a sfavore della produzione scientifica italiana: un diffuso senso di inferiorità rispetto a tutto ciò che circola all’estero e nel mondo occidentale, i cui limiti geografici e culturali sono Europa (prima della caduta del muro di Berlino) e Stati

2. A questo proposito, parlo anche a partire dalla mia esperienza come componente del GEV 14, area sociologica.

Uniti e una accezione tutta italiana di internazionalizzazione. Questi due meccanismi si rinforzano a vicenda, generando spesso situazioni non solo paradossali, ma a volte molto penalizzanti, non solo per le riviste, ma anche per i ricercatori che pubblicano i risultati delle loro ricerche. Senso di inferiorità, che si può anche definire una sostanziale sfiducia nei ricercatori e nell'accademia nazionali. Sfiducia, che cresce quando una rivista, per esempio, vede al suo interno ricercatori dello stesso Ateneo. Reti di ricerca, che si vuole assolutamente rompere ed indebolire, per timore di un localismo che si alimenta della sfiducia sopra enunciata.

2.1 Internazionalizzazione e sfiducia nella produzione scientifica nazionale

Per internazionalizzazione si intende non solo confrontarsi con il dibattito internazionale, partecipare a reti di ricerca internazionali, partecipare a bandi di ricerca europei, ma anche scrivere in inglese, essere citati possibilmente da stranieri, scrivere su riviste straniere, avere comitati scientifici e redazionali con forte presenza di ricercatori stranieri, possibilmente di matrice anglofona. Come si vede, il concetto di internazionalizzazione in questi ultimi decenni si è molto ampliato, sino al punto che le ricerche fatte in Italia da italiani e da reti di ricerca italiane, ai fini concorsuali e di valutazione della ricerca, contano meno: come se fossero, per definizione, meno affidabili e

serie. Nel campo delle riviste, la presenza di stranieri è diventata, di per sé, un elemento accrescitivo e una garanzia per la qualità scientifica della rivista. Ma se la rivista pubblica in italiano, qual è il contributo che la presenza di stranieri nei comitati scientifici ed editoriali dà all'internazionalizzazione? Sollevano temi molto rilevanti per la sociologia, di cui gli italiani non si sono accorti? Ancora una volta affiora il senso di inferiorità e la sfiducia nel prodotto 'nazionale'.

In generale, molte riviste sia scientifiche che di classe A, hanno cominciato a pubblicare sia in italiano che in inglese (formula mista) o solo in inglese e stanno abbandonando la versione cartacea³. Indubbiamente, scrivere in inglese favorisce la circolazione al di fuori dei confini nazionali, ma non è detto che un articolo solo se scritto in inglese, o pubblicato in inglese, sia scientificamente eccellente. Crederlo significa riconoscere (e questo è una debolezza) che di fatto le riviste estere siano per definizione

3. L'abbandono della pubblicazione cartacea è per molti versi inevitabile, visti i costi crescenti e la facilità della diffusione *on line*. Per quanto riguarda la tendenza, che si sta diffondendo, di inserire testi in inglese in riviste italiane che si alimentano con gli abbonamenti, un capo redattore di una casa editrice italiana mi faceva notare che gli abbonati, soprattutto se la rivista ha un taglio con forte ricadute professionali, vuole il testo in italiano: ha pagato e paga per una lettura tranquilla, senza alcun sforzo di traduzione. Così come mi faceva notare che pubblicare in inglese un libro presso una casa editrice italiana non aveva molto senso, se la casa editrice non può assolutamente garantire la diffusione all'estero.

eccellenti o almeno migliori di quelle italiane e che un *referee* straniero sia, comunque, più competente di un valutatore italiano, anche se è un *mister x*, poco conosciuto e spesso poco citato nel suo stesso Paese. Il senso di inferiorità appare, con tutta evidenza, nella mancanza, nella formazione di comitati scientifici ed editoriali delle riviste, del principio della reciprocità. Non so quanti siano gli stranieri che fanno parte dei nostri comitati scientifici che effettivamente danno un contributo fattivo alla produzione e alla diffusione della rivista. Quanti sono i ricercatori italiani che fanno parte dei comitati scientifici delle più prestigiose riviste straniere?

L'anglofilia sta diventando una malattia che colpisce molta dell'accademia italiana: quanti sono i convegni nazionali, con relatori e pubblico italiano che si tengono in inglese, anche se quella iniziativa non sarà mai vista o citata all'estero? Oppure, basta la presenza di uno o due relatori stranieri perché tutta la platea si sintonizzi sull'inglese. Ricordo, a tale proposito, che nella prima tornata del concorso per l'abilitazione scientifica nazionale era previsto, obbligatoriamente, in ogni commissione un commissario straniero, al quale non si richiedeva 'ufficialmente' la conoscenza dell'italiano. Scelta rispetto alla quale l'ANVUR fece un passo indietro, dopo numerosi ricorsi.

2.2 *Gli oligopoli editoriali*

Per ovvie ragioni, è forte l'interesse dei ricercatori italiani interessati ad ottenere l'abilitazione scientifica nazionale, a pubblicare su riviste di classe A e su riviste straniere. Questo ha determinato una crescita molto forte di richieste di pubblicazioni presso le riviste di classe A, sia italiane che straniere, con ovvia conseguenza di allungamento dei tempi per la pubblicazione e ha favorito la prassi di inviare lo stesso articolo a più riviste contemporaneamente. Cosa di per sé comprensibile, ma che determina un sovraccarico di lavoro per i comitati di redazione che gestiscono il processo di referaggio che, almeno per la realtà italiana, non prevede alcuna forma di compenso. La necessità di pubblicare in inglese e su riviste internazionali ha favorito, inoltre, la proliferazione di riviste (definite predatorie) che spesso fanno capo a grandi editori e/o società che in realtà garantiscono la pubblicazione dietro compenso. A tale proposito, tuttavia, è bene ricordare che la richiesta di un compenso, a vario titolo, si sta diffondendo anche tra le riviste 'non predatorie', cosa che andrebbe discussa e soppesata.

2.3 *La standardizzazione della ricerca*

Ogni rivista ha ovviamente una sua politica editoriale e un format per le pubblicazioni. Ogni rivista, la cui consultazione richiede l'ab-

bonamento e/o il pagamento dell'articolo scaricato, deve definire un suo target. Le riviste, dunque, si iperspecializzano e sono alla ricerca di tematiche nuove e a forte risonanza. Questo si trasforma in un processo di forte standardizzazione della rivista non solo, e tanto, per quanto riguarda il formato (come deve essere scritto e impaginato un articolo), ma anche dei contenuti. Molti dei contributi presenti nelle riviste nazionali e internazionali si inseriscono in quello che è il *mainstream* del momento, che spesso diventa una sorta di moda. Chi non 'naviga al centro', fa fatica a trovare spazio per la sua ricerca, magari fortemente innovativa proprio per il tema trattato. Per la sociologia, questa tendenza è molto limitante, perché viene meno, nel senso che non ha riconoscimento, il lavoro che getta luce sui processi sociali, economici e politici in atto e che spesso sono alla base della direzione della corrente. Per le scienze sociali ed umane, questa tendenza è molto limitante, perché enfatizza la ricerca empirica e svilisce la ricerca teorica.

2.4 *La fiducia cieca nel mantra del Publish or Perish*

La pubblicazione in inglese e su riviste straniere è vissuta, da molti ricercatori, come *conditio sine qua non* perché un articolo possa essere considerato innovativo, eccellente, originale e, di conseguenza, a forte impatto sulla comunità scientifica di riferimento, sia nazio-

nale che internazionale. Più che i contenuti, diventa rilevante e discriminante il contenitore. Si confonde il ‘pubblicare’ con la ‘pubblicizzazione’ di un prodotto, che, paradossalmente, se veramente innovativo, eccellente, originale manifesta tutte le sue potenziali nel tempo (spesso più ampio del ‘triennio’ precedente il processo di valutazione).

2.5 *La fine del pensiero ‘lento’*

I processi di valutazione della ricerca in Italia hanno innescato un processo selettivo che, alla fine, premia più la quantità che la qualità. Questo non significa, naturalmente, che oggi i ricercatori italiani scrivono articoli e libri di qualità inferiore rispetto al passato; significa, molto più banalmente, che la pressione a pubblicare sempre più è molto forte. Nei Dipartimenti sono penalizzati i ricercatori che scrivono poco e sono penalizzati i Dipartimenti con ricercatori che scrivono poco. E questo senza alcuna considerazione del fatto che la ‘produzione’ di ricerca richiede fondi e che tali fondi sono distribuiti, in parte, in base al criterio meritocratico in base al quale ha più fondi il Dipartimento che produce di più. Se la valutazione nasce per promuovere e sostenere una ricerca di qualità, l’effetto non voluto (o voluto?) è stato quello di approfondire la distanza tra Dipartimenti ben dotati di risorse, anche storicamente, e Dipartimenti poveri di risorse, anche in questo caso storicamente. Sul

singolo ricercatore la pressione a pubblicare, con continuità e a ritmi veloci, ha portato inevitabilmente ad investire sull'articolo scientifico, piuttosto che sul volume. Se un tempo la 'monografia' era *conditio sine qua non* per diventare professore di prima fascia, attualmente è ancora richiesta, ma non più necessaria. Attualmente i manuali, che sono stati libri sui quali si sono formate generazioni di studenti universitari, sono banditi, in quanto espressione – si dice – di un sapere ripetitivo, poco originale che non merita di essere valutato. Si premia dunque una produzione scientifica veloce, rapida, al passo con i tempi (*mainstream*), che dà poco spazio all'originalità e all'innovatività. Manca al ricercatore il tempo 'lento' del pensare, riflettere, confrontarsi in profondità con le teorie altrui per fare emergere un pensiero originale e innovativo.

3. Per concludere

Le considerazioni sin qui sviluppate, sono, come detto all'inizio, risultato della mia personale esperienza. Per questo motivo, ho ritenuto opportuno mettere per iscritto le mie riflessioni, senza ricorrere a schematizzazioni, teorie generali e confronti con il più ampio dibattito che si è aperto in Italia sul tema della valutazione dei contenitori e contenuti dei risultati di ricerca. Come direttrice di una rivista

di sociologia, mi sono impegnata per vederne riconosciuta la scientificità e l'inserimento in classe A, perché ritengo che la valutazione, per quanto criticabile per come a volte è fatta (ed è giusto per questo assumere un atteggiamento critico e suggerire correttivi), può nei fatti diventare un'occasione di crescita e di confronto tra pari per gli stessi ricercatori che ad essa si sottopongono. In Italia, la maggior parte della ricerca – almeno per le scienze sociali e umane – vive di finanziamenti pubblici, del cui uso in un modo o nell'altro è necessario rispondere.

Notizie sui curatori

PAOLA BORGNA insegna Sociologia e Sociologia della scienza all'Università di Torino. È condirettrice dei 'Quaderni di Sociologia' e fa parte del coordinamento editoriale di 'indiscipline. rivista di scienze sociali'. È coordinatrice del CRIS (Coordinamento delle Riviste Italiane di Sociologia). Si occupa di teoria dell'azione e teoria dell'attore sociale; di sociologia del corpo; di immagini pubbliche della scienza e di comprensione pubblica della scienza e della tecnologia (paola.borgna@unito.it).

DAVIDE BORRELLI è docente di Sociologia dei processi culturali e Politiche della valutazione presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Autore della monografia *Contro l'ideologia della valutazione* (Milano 2015), ha pubblicato numerosi saggi sul tema e curato due numeri monografici di riviste: *La "grande trasformazione" dell'università* (Rivista trimestrale di scienze dell'amministrazione, 1/2018, con Marialuisa Stazio) e *Tra potere e sapere. Studi critici sulla valutazione* (Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane, 8/2019, con Diego Giannone). Il suo scritto più recente sulla valutazione universitaria è,

con Marialuisa Stazio, *Les nouveaux oracles. Les classements internationaux des établissements d'enseignements supérieur dans le débat public italien*, pubblicato nel volume curato da Gilles Rouet, *Classement des universités* (Paris 2022) (davide.borrelli@docenti.unisob.na.it).

LUCA CORCHIA è ricercatore a t.d./b di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Economia Aziendale dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. I suoi interessi scientifici vertono sulla storia del pensiero sociale, le teorie sociologiche contemporanee e le trasformazioni della sfera pubblica. Recentemente, ha curato i fascicoli monografici *La disputa sull'ortodossia della Teoria critica* (2020); *Forme e spazi della teoria critica* (2020, con Privitera e Santambrogio); *La sociologia storica tra classici e contemporanei* (2020, con Borghini e Romania); ha pubblicato la monografia *Habermas en terrain insulaire* (2022, con Albertini) e i saggi *Solidità strutturali e ideologie liquide nel sistema neo-liberista* (2021), *Habermas e i social network* (2022) (luca.corchia@unich.it).

PAOLO MONTESPERELLI è docente di Metodi di ricerca per la comunicazione e di Analisi dell'informazione e dei pubblici presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale di Sapienza – Università di Roma. Si occupa di metodologia della ricerca sociale,

ermeneutica, processi culturali. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Comunicare e interpretare. Introduzione all'ermeneutica per la ricerca sociale* (2014); *Memory in Social Research* (2020); *L'epoca dell'immagine. Cultura, scienza e tecnologia nel pensiero critico di Heidegger* (2021); *Verità e ricerca sociale in Hans-Georg Gadamer* (2021); *Interpretare Testi* (con AA. VV., 2021); *Differenziazione e frammentazione. Ragione e ragioni* (2022); *Entrevistar sin cuestionario cerrado* (in corso di pubblicazione) (paolo.montesperelli@uniroma1.it).

MASSIMO PENDENZA è docente di Sociologia presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Salerno. Nella stessa Università, ha fondato ed è Direttore del *Center for European Studies*. Si occupa di teorie sociologiche contemporanee e classiche, applicate allo studio dell'Unione europea, e di cosmopolitismo sociale. È autore di diversi articoli, monografie e curatele. Tra le ultime pubblicazioni, segnaliamo *Émile Durkheim: Sociology as an Open Science*, Brill, Leiden and Boston, 2022 (con G. Paoletti); *La solidarietà europea alla prova delle crisi. Le alterne vicende del cosmopolitismo normativo europeo* (RTdSA, 3/2022); *Quale libertà per la democrazia?* (in A. Millefiorini, Mimesis, 2022) (pendenza@unisa.it).

WALTER PRIVITERA è professore associato di sociologia generale all'università di Milano-Bi-

cocca. Si occupa di teoria sociale, di temi del pensiero sociale francofortese e di studi europei. Ha pubblicato diversi testi sulla sfera pubblica e sui processi di individualizzazione. È curatore, assieme a Luca Corchia, del volume di J. Habermas *Una storia della filosofia* (Feltrinelli). È membro fondatore della Società Italiana di Teoria Critica e dirige la collana “Teoria della società” della casa editrice Mimesis (walter.privitera@unimib.it).

AMBROGIO SANTAMBROGIO è docente di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell’Università di Perugia. Si occupa di teoria sociale, cultura politica, ideologie e rappresentazioni sociali. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti, gli autori*, Laterza, Roma-Bari 2019; *Ecologia sociale*, Mondadori Università, Milano 2020; *Gli italiani in quarantena. ‘Quaderni’ da un carcere collettivo* (con O. Affuso. E. G. Parini), Morlacchi, Perugia 2020; *Idee per una sinistra europea*, Mondadori Università, Milano 2022; *Utopia senza ideologia*, Meltemi, Milano 2022 (ambrogio.santambrogio@unipg.it).

Notizie sugli autori

DAVIDE BORRELLI è docente di Sociologia dei processi culturali e Politiche della valutazione presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Autore della monografia *Contro l'ideologia della valutazione* (Milano 2015), ha pubblicato numerosi saggi sul tema e curato due numeri monografici di riviste: *La "grande trasformazione" dell'università* (Rivista trimestrale di scienze dell'amministrazione, 1/2018, con Marialuisa Stazio) e *Tra potere e sapere. Studi critici sulla valutazione* (Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane, 8/2019, con Diego Giannone). Il suo scritto più recente sulla valutazione universitaria è, con Marialuisa Stazio, *Les nouveaux oracles. Les classements internationaux des établissements d'enseignements supérieur dans le débat public italien*, pubblicato nel volume curato da Gilles Rouet, *Classement des universités* (Paris 2022) (davide.borrelli@docenti.unisob.na.it).

ROBERTO CASO è Professore Associato di Diritto Privato Comparato all'Università di Trento, Facoltà di Giurisprudenza, e co-direttore del Gruppo LawTech. Insegna Diritto Civile, Diritto Comparato della Proprietà Intellet-

tuale, Diritto comparato della privacy, Diritto d'autore e arte, CopyrightX Trento. Ha pubblicato in qualità di autore o curatore libri e articoli in materia di Proprietà Intellettuale, Diritto d'autore, Diritto dei brevetti, Diritto della Riservatezza e Protezione dei Dati Personali, Diritto dei Contratti e Responsabilità Civile. È Presidente dell'Associazione Italiana per la promozione della Scienza Aperta (AISA) (roberto.caso@unitn.it).

PAOLA DI NICOLA è professoressa emerita dell'Università di Verona. Già professoressa di prima fascia nel settore scientifico disciplinare SPS/08 – Sociologia dei processi culturali e comunicativi, ha insegnato, presso l'Ateneo di Verona, Sociologia della famiglia, Sociologia dei sistemi simbolici e Multiculturalismo e teorie del riconoscimento. È stata coordinatrice del dottorato in Sociologia e ricerca sociale, direttrice della Scuola di Dottorato in Scienze umane e filosofia e del Master di primo livello in Mediazione familiare, Presidente dell'Associazione italiana di Sociologia (AIS). Ha lavorato, sia dal punto di vista teorico che empirico, sui temi della network analysis, dei mutamenti della famiglia italiana, sulle politiche sociali, sulle nuove forme familiari e sulle lotte identitarie. Ha fatto parte del Gev14 nell'ultima tornata della VQR. È direttrice della rivista internazionale *Italian Sociological Review* (paola.dinicola@univr.it).

ALBERTO MARRADI è professore emerito dell'Università di Firenze. Dirige il Master in Metodologia de la investigación Social a Buenos Aires e tre collane di pubblicazioni metodologiche. Ha insegnato anche a Catania, Bologna, Quito, Concepción e Tandil. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare valori* (2005); *Metodologia delle scienze sociali* (2007); *Clasificación, tipología, taxonomía* (2009); *Medición, experimento, ley: el silogismo cientificista* (2011); *Las Ciencias Sociales ¿seguirán imitando a las Ciencias Duras? Un Simposio a Distancia* (2015); *Oltre il complesso d'inferiorità. Un'epistemologia per le scienze sociali* (2017); *La conoscenza: i problemi* (2022) (alkmar1941@gmail.com).

MARIA CHIARA PIEVATOLO insegna filosofia politica e filosofia e teoria dei linguaggi presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Cura una delle più antiche riviste ad accesso aperto italiane, il "Bollettino telematico di filosofia politica", e ha pubblicato come autrice o curatrice testi e traduzioni, dedicati al pensiero politico di Platone e di Kant, alla riforma universitaria di Wilhelm von Humboldt, alla filosofia del diritto d'autore e alla critica della valutazione di stato della ricerca. È vice-presidente dell'Associazione Italiana per la promozione della Scienza Aperta (AISA) (mariachiara.pievatolo@unipi.it).

VALERIA PINTO insegna Filosofia teoretica e Filosofia della religione all'Università "Federico II" di Napoli. Si è occupata di esperienza estetica ed esperienza religiosa nella metafisica classica tedesca, della crisi delle forme classiche del sapere nella filosofia del '900 e dei rapporti tra scienza, relativismo e nichilismo. Negli ultimi anni ha affiancato a questi interessi l'analisi dei sistemi di organizzazione della conoscenza negli ambiti delle 'tecnologie del potere' e delle 'tecnologie del sé, con un focus particolare su valutazione e politiche della conoscenza e sulle attuali forme governamentali di controllo (valpinto@unina.it).

AMBROGIO SANTAMBROGIO è docente di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia. Si occupa di teoria sociale, cultura politica, ideologie e rappresentazioni sociali. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti, gli autori*, Laterza, Roma-Bari 2019; *Ecologia sociale*, Mondadori Università, Milano 2020; *Gli italiani in quarantena. 'Quaderni' da un carcere collettivo* (con O. Affuso. E. G. Parini), Morlacchi, Perugia 2020; *Idee per una sinistra europea*, Mondadori Università, Milano 2022; *Utopia senza ideologia*, Meltemi, Milano 2022 (ambrogio.santambrogio@unipg.it).

